



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



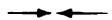


GUIDO MANACORDA



BENEDETTO VARCHI

L'UOMO, IL POETA, IL CRITICO



PISA

TIPOGRAFIA SUCC. FRATELLI NISTRI

—
1903

GUIDO MANACORDA



BENEDETTO VARCHI

L'UOMO, IL POETA, IL CRITICO



PISA

TIPOGRAFIA SUCC. FRATELLI NISTRI

1903

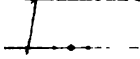
Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*. Vol. XVII

ALLA MIA MAMMA.

L'Autore, nel licenziare alle stampe questa sua Tesi di Laurea
desidera ringraziare vivamente i prof. V. CIAN, A. D'ANCONA, e
F. FLAMINI, che gli furono larghi di preziosissimi consigli ed aiuti.

PARTE PRIMA

GUIDO MANACORDA



BENEDETTO VARCHI

L'UOMO, IL POETA, IL CRITICO



PISA

TIPOGRAFIA SUCC. FRATELLI NISTRI

1903

Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, Vol. XVII

ALLA MIA MAMMA.

L'Autore, nel licenziare alle stampe questa sua Tesi di Laurea
desidera ringraziare vivamente i prof. V. CIAN, A. D'ANCONA, e
F. FLAMINI, che gli furono larghi di preziosissimi consigli ed aiuti.

PARTE PRIMA

I.

Un'impressione curiosa, un senso come di smarrimento e di tristezza, proverà facilmente, chi visitando per la prima volta la Galleria degli Uffizj in Firenze, scenda, l'occhio ancora carezzato dalla serenità luminosa delle tele raffaellesche, in quell'oscuro passaggio, che, avvolgendosi tortuosamente, mette capo a Palazzo Pitti. Lungo le pareti squallide, stanno, ingiallite dal tempo, le stampe antiche, meraviglie della tecnica italiana e fiamminga; ma dove non è gradazione sapiente di colori, nè morbidezza di linee, non può essere anima e vita, non armonia di paesaggio, non sorriso di acque o di cielo. Più oltre, cominciano i ritratti degli uomini illustri; visi, la maggior parte, dai lineamenti rigidi, dallo sguardo fisso nel vuoto, muto e freddo. Il visitatore di solito, avvertito dalla guida compiacente, corre coll'occhio, a « maggiori paragrafi » affrettando il passo, che nel silenzio della galleria, va ripercuotendosi con rumor cupo e monotono, verso le sale sfolgoranti di luce della Pinacoteca Reale. Eppure, molte di quelle tele, nelle quali l'artista non ha saputo infondere la vita, lo potrebbero trattenere e far meditare. Vi si leggono i nomi di Lorenzo il Magnifico, del Poliziano, dell'Ariosto, del Machiavelli, e del Guicciardini, del Brunellesco, dell'Alberti, di Leonardo e di Michelangelo, nomi cari agli Italiani, illustri nel mondo, che alla mente ricordano i tempi gloriosi del nostro Rinascimento, insigne nelle lettere, nelle arti e nel pensiero politico. Della collezione fa parte anche il ritratto del Varchi.¹⁾

¹⁾ Qualche appunto iconografico: Un quadro moderno del CIARANFI, rappresentante il Varchi che legge a Cosimo la sua storia in Pisa, si

Non saprei dire chi ne sia stato l'autore; certo non è di mano inesperta. La fronte alta e spaziosa, circondata da capelli folti e lievemente ricciuti, lo sguardo di una mitezza bonaria, la barba lunga e fluente, danno al Varchi una singolare espressione di bontà modesta e tranquilla; se un lampo di energia e di forza cerchiamo inutilmente su quel viso non sarà, come vedremo, da incolparne troppo l'artista.

Dai contemporanei, ricaviamo altri particolari: grasso,¹⁾ formoso²⁾ « grande di persona, compresso, di assai bello e venerando aspetto, »³⁾ pare insomma, che non gli mancasse nulla per riuscire, nella vista, gradito. È vero che lo Speroni⁴⁾ lo ricorda come esempio di brut-

conserva nella Galleria di Arte Antica e Moderna in Firenze: ma non val molto. Incisioni tolte dal ritratto originale degli Uffizi, sono premesse alle *Lezioni sul Dante e Prose Varie*, (Firenze, 1841) e all'ediz. della *Storia* curata dall'ARBIB (Firenze, 1838-41). Ma allo stesso originale è forse da ricondurre anche l'incisione, molto infelicamente eseguita, che troviamo nell'ediz. principe della *Storia Fiorentina* (Colonia, 1721) e l'altra (derivata alla sua volta da questa) nell'ediz. dei *Canti Carnascialeschi* curata da NERI DEL BACCIO, (Cosmopoli, [Lucca] 1750). — Una medaglia, d'ignoto autore, avente nel diritto l'effigie con intorno, a rilievo, le parole « B. Varchi », e, nel rovescio, un uomo sdraiato sotto un albero, col motto « Così quaggiù si gode » si trova in fac-simile nella cit. ediz. principe della *Storia*. Forse è la medesima a cui accennava già il CARO in una sua lettera ad *Anonimo* (*Lettere Familiari*, Padova, 1725, II, 443). Da essa in tempi anteriori era stato tolto il ritratto, che orna l'ediz. degli *Elogii d'huomini letterati, scritti da* LORENZO CRASSO, (Venezia, MDCLXVI). Fu riprodotta con maggiore esattezza, nell'ediz. Cominiana dell'*Ercolano* (Padova, 1744) dal SEGHEZZI, che disse averne ottenuto l'originale « dalla celebre cortesia del sig. Apostolo Zeno » (prefaz. p. IX). La sola effigie della medaglia, fu, dagli edit. del Lloyd Austriaco, premessa all'ediz. delle *Opere* (Triesto-Milano, 1858).

¹⁾ A. DE' PAZZI. *Sonetti* in *Il terzo Libro delle Opere burlesche di M. Francesco Berni*, M. Giov. della Casa ecc., Firenze, MDCCXXIII, Son. XXV, e A. F. GRAZZINI detto il LASCA. *Le Rime burlesche, edite ed inedite*, Firenze, Sansoni, 1882, Son. XVIII.

²⁾ SALVIATI. *Orazione pubbl. recitata per l'Accademia Fiorentina nelle esequie di M. Ben. Varchi* in *Opere*, Milano, Classici, 1810, V, 116.

³⁾ *Vita di Messer Benedetto Varchi scritta dall'abate don S. RAZZI*, in *Storia Fiorentina* del VARCHI, Firenze, LE MONNIER, 1857, I, 16.

⁴⁾ *Opere*, Venezia, Occhi, MDCCXL, I, 253.

tezza appena tollerabile. Ma quando si tratta di bello e di brutto è sempre questione di gusti; e sui gusti, come tutti sanno, non si discute.

C'è ancora, chi gli attribuisce una voce « sonora e ritonda; » ¹⁾ una « favella dolcissima e vaga, » ²⁾ chi gli riconosce propria quell'arguzia fine e pungente, tanto cara alla società cortigiana del Rinascimento. ³⁾ E noi non abbiamo ragione di negargliela. Il Varchi se non fu l'ideale del perfetto uomo di corte — tra l'altro non attese con troppa passione alla nobile professione delle armi — per molte qualità parve accostarsi al tipo illustre delineato dal Castiglione. Della musica ebbe conoscenza se non pratica, almeno teorica, ⁴⁾ seppe giuocare agli scacchi, ⁵⁾ comporre, secondo l'uso di corte, bei « corpi » e « motti » d'imprese, ⁶⁾ ebbe competenza da tutti riconosciuta, in materia cavalleresca, tanto da poter esser chiamato arbitro nelle più delicate questioni. ⁷⁾ Appartenne dunque alla buona società del suo tempo.

II.

Il secolo XVI non ha forti caratteri; anche su quei pochi, che ormai la tradizione ha glorificato agli occhi nostri, ci sarebbero, volendo, più cose a ridire e più cose infatti anche recentemente sono state ridette. Ad ogni modo quali si siano i dispareri sulle cause, che

¹⁾ L. CASTELVETRO. *Correzione d'alcune cose nel Dialogo delle Lingue di B. Varchi* in VARCHI. *Op. cit.*, II, 209.

²⁾ *Vita di M. Benedetto Varchi cittadino Fiorentino raccolta e mandata fuori da un suo amico* in Il Borghini, *Giornale di Filologia e di lettere Italiane compilato da PIETRO FANFANI*, Firenze, Stamperia sulle logge del grano, II, 1864, p. 429. — Lo citerò d'ora innanzi con la sigla AN. ³⁾

³⁾ AN. ³⁾ p. 430-31.

⁴⁾ VARCHI. *Op. cit.*, II, 713-14, 757 ed Ercolano in *Op. cit.*, II, 147 e sgg.

⁵⁾ AN. ³⁾ p. 357.

⁶⁾ Cfr. la nota *lettera a *** in VARCHI. *Op. cit.*, II, 826-28.

⁷⁾ *Sopra un caso cavalleresco fra il cap. Francesco de' Medici e l'ab. Pandolfo Rucellai, Parere e lettere* in VARCHI. *Op. cit.*, II, 755 e sgg.; cfr. anche *lett. al sig. Mario Caffarello* in VARCHI. *Op. cit.*, II, 829-30.

indussero negli animi — parlo in modo speciale dei letterati — un compassionevole infiacchimento, a nessuno è mai venuto in mente di negarne la realtà. Ne troviamo le tracce un poco dappertutto; negli epistolarj, nelle commedie, nelle dissertazioni, nelle raccolte di novelle, ma più che altro, nei canzonieri. Più di una volta, rilevando qualche nobile accento di amore di patria, qualche fiera invettiva contro lo straniero, venne fatto a taluno di credere e l'uno e l'altro sinceri. In realtà non sono: l'adulazione per il cardinale o il principe, per l'imperatore o il re di Francia, indifferentemente, nascosta un momento, si fa strada qua e là, pervade infine la novella, la dissertazione, il poema. Non condanniamo ma osserviamo. Anche il Varchi, lancia le sue brave invettive contro i barbari, che vengono a devastare il « giardin dell'impero; » ma più ingenuo di tanti altri, si lascia ad un tratto sorprendere in fallo, proprio come quel tale attore manzoniano, che per l'alzarsi di uno scenario fuor di tempo, è scorto dal pubblico, mentre se ne discorre alla buona con un suo compagno:

Nè grande speme aver, nè gran timore,
Non cercar, nè fuggire ogni periglio,
Bramar la patria, e star lieto in esiglio,
Portare a' rei pietate, agli altri amore,
Fanno, Berardi mio, che dentro ho 'l core
Pacato sempre, e fuor tranquillo il ciglio:
Mentre che 'l vostro or ferro ed or consiglio
Tenta rendere all'Arno il prisco onore.
Ben volli anch'io cinger la spada, e spesso,
Tra Vulcano e tra Marte, in loco andai
Dove vidi mia fine assai dappresso;
Ma poco andò, che conosciuti espresso
Gl'altrui pensieri, e l'error mio, tornai,
Alla Brenta, a Minerva ed a me stesso.¹⁾

Bisogna pur dargli ragione quando scrive:

« Non sperar libertà da menti serve. » ²⁾

¹⁾ Son. CCXXIX. (secondo la numerazione delle *Op. cit.*, che seguirò costantemente); cfr. anche Son. CCXXXI.

²⁾ Son. CCXXVIII.

E pure il Varchi amava la sua patria; il significato di certi sonetti, scritti durante l'esilio, non può esser dubbio. Ma il suo era un amore gretto e meschino, un amore regionale, incapace di entusiasmi, pronto a battere in ritirata di fronte ai disagi ed alle sofferenze: basta vederlo alla prova durante l'Assedio. Mentre il popolo s'accinge all'ultima e disperata difesa della città, il Varchi — lo confessa candidamente nelle storie — se ne parte, per andare ad assistere all'incoronazione di Carlo V in Bologna.¹⁾ Vi ritorna, quando la città soffre da tempo la tirannia feroce di un duca Alessandro. In seguito, a Venezia, insulterà nei suoi epigrammi alla memoria di Filiberto d'Orange, ucciso a Gavinana, e tesserà lodi poetiche in onore del tirannicida Lorenzo.²⁾

È vero che il suo egoismo trova non pochi compagni. Dal più al meno, l'amore intenso, direi quasi violento alla vita, è comune negli uomini del Rinascimento. Se già il Petrarca, ebbe a combattere, sia pure poeticamente, l'opinione di chi voleva anteporre la vita all'onestà femminile; l'Ariosto ed il Cellini, più tardi, dichiararono in modo esplicito d'anteporla all'onore.³⁾ Il Varchi si contenta di osservare:

« Saevum est, cum possis vivere, velle mori. »⁴⁾

ma in realtà la morte, per quanto l'invochi nelle liriche e per forza

¹⁾ *Op.*, I, 243.

²⁾ *In Philibertum Aurantia Principem Epig.* in *Delitiae CC italarum poetarum hujus superiorisque aevi illustrium* ecc. Coll. RANUTIO GHERO. In officina Ioniae Rosae, CIOICCVIII, Pars. altera, c. 1382. Gli Epig. in lode di Lorenzo si conservano, inediti, nel R. Archivio di Stato di Firenze, Carte Stroziane, cod. XCV. (cfr. *Le Carte Stroziane del R. Arch. di Stato di Fir.* Firenze, Tip. Galilejana, 1841, I, 586-87; cfr. anche VARCHI. *Op.*, I, 420.)

³⁾ ARIOSTO. *Satire*, II, 25, 27; IV, 241-42; CELLINI. *Vita*, Firenze, Sansoni, 1901, p. 111: « pensando prima alla salute della vita mia, poi all'honore »; cfr. anche P. BEMBO *Stanze recitate* ecc., in *Opere*, Milano, Classici, 1808, II, 113.

⁴⁾ *Carmina illustrium poetarum italarum*, Florentiae, Ap. Tartinium et Franchium, MDCCXXIV, X, *Carm.* XXV.

dialettica mostri che non è un male, ¹⁾ gli mette una gran paura.²⁾ Colla quale, s'intende, va di buonissimo accordo quell'avversione alla guerra, che lo fa uscire tanto spesso in espressioni di questo genere :

« E quando più fremea Bellona e Marte,.....

Per partir me da chi tutti diparte,
Lontan dal volgo in solitaria parte,
Vivea più ch'alcun mai lieto e contento,
Gl'onor vostri scemando in mille carte..... » ³⁾

Quando ci vuol far credere, che, a parer suo, l'arte della guerra è d'ogni altra migliore e « la più necessaria » al buon viver civile,⁴⁾ non gli prestiamo fede.

Gli affetti della famiglia, non sente gran che più vivamente dell'amore di patria. La morte del padre e della madre non gli ispirano un solo accento di dolore, un solo ricordo gentile. Più affettuoso sa mostrarsi verso la sorella suor Cherubina del Ghirlandaio;⁵⁾ verso il fratello che piange,

«post utrumque parentem
ereptum, cui non barba vigeat adhuc, » ⁶⁾

e verso i nipoti.⁷⁾ L'orribile morte d'uno di questi gli ispira una

¹⁾ Il ragionamento è logico: la Morte non è altro che la separazione dell'animo dal corpo; la separazione dell'anima dal corpo è privazione, le privazioni.... non sono nulla, quello che non è nulla non può esser male, dunque la morte non è male. *Oraz. funerale di M. BEN. VARCHI nelle esequie di Michel. Buonarroti ecc.* Firenze, Giunti, MDLXIV, p. 60.

²⁾ « Nessuna cosa è più rea e più tremenda della morte ». *Op.*, II, 686.

³⁾ *Son. Past.* LIV.

⁴⁾ *Oratione di M. BEN. VARCHI in Orationi volgarmente scritte da molti uomini illustri ecc.*, Venetia, Fr. Sansovino, MDLXI, Part. I, Tom. II, c. 42-42 v.

⁵⁾ Sorella per parte di madre. Cfr. *Son. Spirit.* LXXI.

⁶⁾ *Scuola Romana*, III, 1884, p. 24, cfr. anche *Carm. ill. post. cit.*, *carm.* III. edizione che seguirà costantemente.

⁷⁾ Per certi favori verso i nipoti, ottenuti dal duca, cfr. *lettere del VARCHI inedite*, in *Arch. di Stato di Fir.*, Carteggio Mediceo, F. 491, c. 9, 143.

epigrafe non certo mirabile per brevità, ma commovente e pietosa, che mi piace riportare la prima volta integralmente:

A Dio optimo grandiss.^o

Fermati, prego chiunque passi, et se sei || Pietoso, leggi.

Ghiaceno, qui dentro, Giovanni Pini Fiorentino, fanciullo d'età d'ani XVII, di bontà, d'ingegno et di modestia, et d'amorevoleza, veramente incredibile, et Giovanni Maniero da Laterina, garzon di prima barba, amorevole senza dubbio, modesto, ingegnioso, et buono sopra ogni credenza; i quali stando in Bologna nella via de' Gombuti, per dar opera alli studii delle buone lettere, et essendo un giorno di sabbato sopra un terrazo fatto di legname, sconfittosi, in un tratto, per reo fato, et tristissima sorte loro, una trave, a cui s'appoggiavano, et caduti amenduo, questi rovescio, et quelli bocchone, nella strada abbracciati insieme, mentre cerchano d'aiutar l'un l'altro, amando, ciascuno più l'altrui, che la propria vita, il primo subbitamente et l'altro, poco di poi, quasi tutti disfatti et sfracellati miserabilissimamente, morirono a dì 28 del mese di Gennaio, a hore XX dell'anno MDXXXXII.

Benedetto Varchi Zio materno, privo in un tempo medesimo di subito, et così disaventurosamente dopo tante fatiche, d'un nipote, di grandissima speranza, allevato da lui, et amato come figliuolo et d'uno hoste et amico carissimo et fedele, doloroso oltra modo et sconsolato, fece far non meno pio che pietoso questo sepolcro, comune a tutti due, acciò chè sì come vivuti erano, et morti, così ancora insieme si riposassino eternalmente.

Vattene a posta tua et se || non hai pianto pensa
d'esser crudele.¹⁾

Anche al Varchi, come a tanti altri del tempo suo, cui il godimento di certi benefizi ecclesiastici impone l'osservanza dei voti,

¹⁾ Pubbl. in parte dal MILANESI (AN.² p. 420, n.). L'ho tolta dal cod. mgl. VII, 730, c. 50-50 v; cfr. per altre notizie sul nipote Giovanni, Arch. di Stato di Fir., Carte Stroziane, cod. CXXXVI, c. 94-96.

pesano gli obblighi del celibato; e più d'una volta ricorda le gioie d'Imeneo « dalle caste e legittime faci, » che rende « giuste le nozze, » « giusti i figli » e che a lui è negato.¹⁾ È da supporre che, se fosse stato stretto dai giusti legami della famiglia, se ai giusti, suoi figli avesse dovuto offrire l'esempio di una vita incorrotta, lasciare un nome illibato, avrebbe trovato miglior freno sul punto di commettere quel doloroso eccesso, onde la sua vita restò macchiata di segno indelebile.²⁾ Non già, pur troppo, di fronte ai contemporanei; i quali non sdegnarono acclamarlo e festeggiarlo Console di una pubblica accademia, graziato appena da una condanna infamante.³⁾ La qual cosa se mostra un pervertimento generale e profondo nelle loro coscienze, pervertimento di cui è doveroso tener conto nel giudizio che dar si voglia del colpevole, non può servire interamente a sua discolpa. Oggi, per una giusta, ma troppo viva reazione a certi metodi del passato, si tende a considerare l'importanza del cosiddetto ambiente, assai maggiore di quel che non sia; dell'uomo non si fa quasi ormai più che un essere il quale agisca per una forza cieca ed inflessibile: ed è un errore. Se l'ambiente ha influsso diretto e costante sull'individuo; a questo è pur dato talvolta quasi del tutto di liberarsene e batter via nuova: non si comprenderebbe altrimenti l'opera dei novatori.

Tra le accuse onde il Varchi fu oggetto da parte dei contemporanei, risuonò con maggiore insistenza quella di sodomia. I nuovi studj hanno mostrato il male assai più diffuso nella società del Ri-

¹⁾ *Madrig. V della Suocera* in *Il Teatro italiano del sec. XVI*, Trieste-Milano, Lloyd austriaco, 1858; cfr. anche *Detti sentenziosi* di BEN. VARCHI, Lucca, Landi, 1869, *motto* XC. In certe sue *Stanze* nelle nozze di due illustri fiorentini scrive: « nulla può, mentre mortali | Sete, che dritto Amor beati farve; | Anzi può dritto Amor farvi immortali | ne' figliuoi vostri ecc. » e segue celebrando le lodi d'Imeneo.

²⁾ Cfr. più innanzi, una *nota aggiunta*.

³⁾ La condanna fu il 26 di marzo; il quarto giovedì d'aprile, in qualità di Console, apriva la serie delle sue lezioni sul Petrarca; ma già prima aveva recitato l'orazione di prammatica nel prendere il consolato. Cfr. VARCHI. *Op.*, II, 335-40.

nascimento, di quel che in realtà per addietro non si credesse. Poeti, artisti, uomini di stato, ne furono macchiati: sembra che giungesse a contaminare anche il soglio pontificio. Ora, che il Varchi sapesse in questo sottrarsi al maligno influsso dei suoi tempi, non ci darebbe troppo sicuro affidamento quanto siamo venuti esponendo sul carattere suo morale. Tuttavia in questioni di tal genere non sarà mai troppa la cautela; e noi vedremo di discutere serenamente le testimonianze, che ci sono giunte.

Il nostro cortigiano amò realmente di vero e proprio amore, più fanciulli. Ciò del resto, come meglio vedremo in seguito, rispondeva perfettamente alle sue dottrine platoniche. L'amore non sensuale per il « maschio » giudicò più nobile assai dell'amore non sensuale per la « femmina; » se ne vantò anzi, come di una concezione, cui il volgo deride, perchè non giunge a comprendere. Disgraziatamente, nella realtà della vita poteva ben esser tutt'altra cosa.

Scorrendo intanto le pagine del nostro Anonimo, c'incontriamo nel curioso racconto, che verrò riassumendo. Il Varchi, « essendo di venticinque anni, » (dunque poco avanti l'Assedio) fattosi amico di Giovanni di Alessandro de' Pazzi, se ne innamorò così fieramente, che « nè di nè notte non trovava posa. » Il giovane, meno crudele dell'*ἄλγος* teocriteo, si compiaceva dei « canti e suoni dilettevoli » che M. Benedetto faceva « intorno alla casa grande de' Pazzi » non solo; ma ancora spesso usciva con lui solo di notte « andando a casa questi e quell'altro amico a lor diporto. » Il padre Alessandro, avvedutosene, e standosene di mal animo, proibì al figlio di non uscir più di casa la sera, onde costui, presi gli accordi col Varchi, « ogni notte, dopo cena, si calava giù per una scala di corda, e poi in sul far del giorno, col medesimo modo, vi ritornava. » Il padre irato, tentò far uccidere da un suo sicario l'incauto amatore, difendendosi poi in seguito col dire, che « le molte ingiurie e disonori » fatti ai suoi figli, l'avevano condotto a quell'eccesso.¹⁾

¹⁾ Vedi il racconto in *Vita di Benedetto Varchi*, scritta da un ANONIMO in *Storia Fiorentina* del VARCHI. Firenze, Le Monnier, 1857, I, 28. La citerò d'ora innanzi colla sigla AN.¹; cfr. anche AN.², p. 424-26.

Ora si badi: il narratore non mente; l'amore suo alla verità, più che dalle sue dichiarazioni, si rileva dai fatti raccontati. I quali, messi a confronto con documenti originali, come più volte ho avuto occasione di fare, si mostrano sempre esattissimi. È amico del Varchi, come sappiamo; ¹⁾ ma ciò dovrebbe indurlo, come già a proposito di altre accuse, a tentarne la difesa. Invece questa volta si contenta di un inciso molto debole, di un « ingiustamente » inserito là dove accenna al disprezzo di Alessandro per lui: quando ricorda le ingiurie e i disonori recati ai suoi figli, non cerca mostrare l'ingiustizia dell'accusa.

Ancora: nella prima redazione della vita si parla di certo licenziamento dalla casa degli Strozzi, dove il nostro m. Benedetto si trovava in qualità di precettore. Ne sarebbero stati causa certi sospetti venuti a m. Piero, per il modo col quale quegli « aveva poetato e pianto » la morte di Giulio suo scolare. ²⁾ Disgraziatamente, non possediamo più quelle liriche; ma il racconto serve più a confermare, che non a togliere i nostri dubbj.

Più tardi, sebbene i biografi nulla ci dicano, sappiamo di certo, che amò intensamente un Giulio della Stufa fiorentino, ³⁾ che celebrò, come vedremo, nelle liriche, e col suo vero nome e col nome pastorale di Carino. Della natura di questo amore e delle dicerie, che

¹⁾ Cfr. *nota aggiunta* [v. osservazione a p. 10].

²⁾ *AN.* ² p. 26.

³⁾ Gli Stufa, per quanto famiglia non nobile, erano delle più cospicue della città. Due di loro, avevano seduto tra i signori ai tempi della repubblica, altri, ottenuto cariche importanti nella Balìa, nella Pratica ecc. (cfr. VARCHI. *Storie*, lib. III, cap. 18, lib. VII, cap. 1). Il padre del giovane, come ricaviamo dalla lettera, si chiamava Agnolo; parente suo, forse zio, era Piero, (cfr. RAZZI. *Cit.*, p. 18 e VARCHI. *Carm.* XXVII). Servi come paggio, il cap. Paolo Orsini, cfr. VARCHI. *Saggio di rime inedite* ecc. Firenze, Piatti, 1837, p. 10 sgg.) e frequentò lo Studio di Pisa (VARCHI. *Ercolano* in *Op.*, II, 15). Sapeva di musica; (VARCHI. *Carm.* XXVIII) conosceva più che superficialmente il latino; (cfr. *lettere dello STUFA al Varchi* inedite in *Bibl. Naz. di Fir.*, Cassetta Palatina, II, n. 105 e 106) poco il volgare se dobbiamo giudicarlo dalla lettera che qui pubblichiamo. Bello doveva essere se un pittore desiderava ritrarlo ignudo. Per relazioni del Varchi con Piero della Stufa, cfr. VARCHI. *Carm.* XXVII e XXXV.

se ne diffondevano in Firenze, ci darà un'idea una curiosissima lettera che il detto Giulio mandava al Varchi.

Molto Mag^{co} S^{or} mio Oss^{mo}:

Ho lette le lettere di V. S., le quali tanto bene mi sforzano, ch'io gli risponda, che certo son forzato, ancorch'io con gran fatica habbi preso tal tempo di sì (?) risponderli. L'animo mio verso quella è, è stato, et sarà sempre in un Modo bonissimo et di questo non ne dubitate di niente; in quanto alle mie lettere darle a Sandrino o Batistino che gliele porti, per nulla non lo farò: perchè mai voglio, che si pensi ch'io scriva a V. S., così di secreto da nessuno, se non per il vostro Matteo, se ci verrà per esse, ancorchè più caro harei, che più di rado cel mandassi, che voi potete, et manco lettere; perchè certo m. Agnolo e così s. Piero, pajono haver gran sospitione di quel che non è nulla, et per non dar da pensar a nessun di lor dua, che V. S. mi scriva, non ce lo mandi così spesso: questo è quanto ho da dirvi di questo; chè certo vorria meglio vi certificassi con m. Agnolo per qual cagione e' faccia questo, ch'io non ho altro desiderio, se ben non vi pare, ch'esser con V. S. et 'mparar da lei qualcosa. Ho ricevuti gli epigramma, che solo vi dico, mi par troppo acconcio quel di V. S. al mio; perchè sempre m. Agnolo dice: « tu hai fatto una cosa et non ce n'è due parole tue; » però vedrò di torre di quel di V. S. e del mio et anderò acconciandolo accio chè non si paja stato. Vorrei ancora, come più volte ho dettogli, che se la mi fa alcun sonetto, come quello in risponsta, che mi mandò stamani, non usasse certe parole come dir: « Qual fiamma entro 'l mio Cor arde et riluce », perchè costoro piglione poi in quella parte, che più a lor piace queste parole, ancorchè faccin così perchè non l'intendono; ma non considerono più là. E così quel racconcio, che V. S. ha fatto in su 'l mio sonetto, che diceva « Del Santo amore » et lei ha fatto « del santo ardore » che di quello m. Agnolo, quando lo sentì leggere, disse: « Che amor è questo! che ardore! » Tanto che a me piacerebbe più lasciarlo star « Amor », per più honesto, ancorchè V. S. meglio lo possa sapere et imbuddato (sic) di me.

Del venir domani a casa di V. S. non ne credo nulla; perchè non credo sia per voler m. Agnolo: pazienza. E del venir lei qui, piglisela come Ella vuole, che m. Agnolo non per altra ragione, secondo me, gli fè dire a s. Piero quelle parole, se non perchè fuori infatti, chi dice in un modo e chi in un altro, et per insin dei sonetti si trovano in Firenze sopra tal materia; però non v'importi venirci così spesso.

Sandrino ci fu hiarsera, et gli dissi, che venissi sabbato chem i potrebbe di di ritrarre et veder un po' meglio, et dice che mi vol far ignudo. Di questo ne lascio il pensiero a lei, et a lui et va per rima. V. S. si degnerà di far il medemo servitio alla mia lettera, che io ho fatta alla sua; che vi advisasti, che non vo' che si riveggia mai simil mie lettere. Mille cose havea pensato di scrivergli: adesso ch'io n' ho dette cento non ritrovo l'altre, se non che di simil lettere manco, ch'io potrò gli scrivarrò, et così lei a me, fuor della risposta. E non scadendo altro, farò fine, di cuore raccomandandomivi. V. S. attenda a star sano. Il dì 8 di marzo 1553. Di Firenze.

Di V. S.*

Ai servitij suoi { S.^{vo} et Amico
Giulio dalla Stufa.

E s'io ho havuta q.^a occasione di potergli risponder adesso, non pensi già ch'io ne sia per haver una altra simile, però non gli credo poter più rispondere. s. Piero è fuora alla Stufa. ¹⁾

Il documento a prima giunta parrebbe favorevole al Varchi: in quell'amore per lo Stufa non era dunque gran che di male: qualche scambio di sonetti, qualche frase un poco troppo vivace da parte sua, qualche premura indiscreta, di cui il giovane cominciava a no- iarsi, ma, da parte di questo, nient'altro che un sincero desiderio d'istruirsi. Ma, ad una più attenta considerazione, il contegno dei parenti giustifica i sospetti. Chi ci può assicurare — e questo certo

¹⁾ Bibl. Naz. di Fir., Cass. Pal. II, n.º 107, inedita.

era il pensiero che li teneva inquieti — che senza la loro sorveglianza, quell'affetto già più ardente di quel che non si convenisse, non potesse divampare in disonesta passione? ¹⁾ Ipotesi, che ci rispiarmieremmo volentieri, se le circostanze non sembrassero giustificarle.

Insomma, il Grazzini ed il Pazzi, specialmente quest'ultimo, eran gente, come tutti sanno, a cui piaceva un poco troppo malignare su ogni cosa; ma nessuno potrà negare che alle satire loro contro il Varchi non desse argomento abbastanza fondato il suo contegno. ²⁾ Del resto, quando un uomo, o, dirò meglio, un umanista, in pieno secolo XVI, scriveva per uno de' suoi amati, sia pure dietro l'esempio di Platone, versi di questo genere:

« Vis [me] etiam superis majorem pulcher Iola
Reddere? jungo meis casta labella labris,
Atque animam inspira morienti, suavius omni
Nectare mi et quavis dulcius ambrosia..... » ³⁾

poteva ben far nascere giusti sospetti sulla natura dei suoi amori.

Concludendo: che il Varchi cadesse nel vizio di sodomia, a rigore, non ci è mostrato, nè forse ci sarà mostrato mai: tanto è difficile, per non dire impossibile, penetrare in certi segreti della vita di un uomo. Ma se terremo conto, da una parte della corruzione dei tempi e del facile prorompere delle passioni in chi doveva scendere fino al delitto; dall'altra, delle testimonianze, così d'amici come di nemici, dovremo concludere piuttosto affermativamente, che negativamente. E basti ormai di questi odiosi soggetti.

Non è uomo così malvagio, nel quale non si possa trovare alcunchè di nobile e di buono. Nel Varchi un delicato e profondo

¹⁾ Cfr. p. 76.

²⁾ Cfr. LASCA. *Son. cit.*, XXX, XXXII, XXXIII, XXXV; PAZZI. *Son. cit.*, XLVIII. Alcuni dei suoi sonetti inediti, si riferiscono più specialmente all'amore per lo Stufa; ad essi probabilmente accennava il giovane nella sua lettera. Cfr. del resto quel che ne dice l'AMMIRATO. *Opere*, Firenze, Maffi e Landi, 1637, II, 254 ed il CRASSO, *Elogii cit.*, I, 30.

³⁾ *Carm.* XIII.

sentire dell'amicizia e della sventura,¹⁾ una sdegnosa avversione per l'avarizia,²⁾ un amore intenso alla verità fanno considerar meno severamente, i suoi difetti, indubbiamente gravissimi. L'amore alla verità in special modo, professato in un tempo, in cui la menzogna, più o meno, si insinuava in tutte le manifestazioni sociali, va segnalato. Ma bisogna intenderci bene. Anche il nostro letterato, aggirandosi nelle sale dei palazzi medicei, apprese il sorriso del cortigiano; seppe indovinare i gusti del principe suo signore, compiacerne i capricci, celebrarne le doti con parole non vere. Non cerchiamo dunque in lui quel che non è possibile trovare: uomini che abbiano saputo, sempre ed a voce alta, dire a tutti la verità, non conosciamo qual secolo abbia mai veduto nascere, certo non il secolo XVI. Ma dell'amor suo per il vero il fiorentino lasciò ai posteri testimonio solenne nella Storia. Tutti conoscono le parole con le quali chiudeva la narrazione: «Io so che l'uffizio d'uno storico è, senza rispetto alcuno di persona veruna, proporre la verità a tutte le cose, eziandio che seguire nè gli dovesse o danno o vergogna.»³⁾ Non è una bella sentenza messa a quel luogo per artificio rettorico: è l'espressione sincera di un convincimento profondo, come poteva e doveva sentire, chi aveva fieramente dannate le dispotiche arti dei principi, non meno che le violenze della plebe; delineato con mano sicura il carattere obliquo del traditore Malatesta, così come l'orgoglioso del Colonna e l'eroico del Ferrucci, e segnato d'infamia, per bocca di Niccolò Capponi, lo stesso «iniquo e tirannico regno de' Medici.»⁴⁾ E se

¹⁾ Notevoli certe suppliche al Duca ed al principe Francesco in nome di Palla Rucellai, rimasto privo del padre, (cfr. VARCHI. *Op.*, II, 828-29) e le sue relazioni con Tullia d'Aragona.

²⁾ RAZZI. p. 9; AN.² p. 360-61, 421, 430. Sulla tomba del Varchi nella Chiesa degli Angeli in Firenze, sta di lui scritto: «summa animi libertate | sine ulla avaritia aut ambitu | one.»

³⁾ *Op.*, I, 443. Altrove: «Prima che io dicessi di non ricordarmi di quello ch'io mi ricordo, sosterrei non che una, mille morti. » (*lett. a Franc. de' Medici* in *Op.*, II, 777) Cfr. anche il *Proemio* della *Storia* in *Op.*, I, 9.

⁴⁾ *Op.*, I, 50.

non vergogna, glie ne venne pur danno, che mancò poco non lo uccidessero a tradimento; ¹⁾ e l'opera sua, a cui tante cure aveva dedicato, fu per quasi due secoli nascosta agli occhi dei posteri.

III.

Il Varchi credette se stesso e fu creduto dagli altri, filosofo. Apprendiamo dalle sue opere, che nella memoria prodigiosa ²⁾ doveva ritenere quasi per intiero non solo Aristotile, ³⁾ ma anche Platone, Filone Ebreo, Cicerone, Averroè, S. Tommaso ed altri ancora. Ce n'è dunque più che a sufficienza per spiegare il giudizio suo e quello dei contemporanei: ma non fu novatore. Rigoroso seguace del modo scolastico ne' suoi ragionamenti, per la contenenza delle sue dottrine fu e si vantò aristotelico. Certo, l'ammirazione sconfinata per lo Stagirita, « nato, secondo ch'egli afferma, per ammendare l'antichità, e ridurre in miglior ordine e più chiara la natura delle cose, » ⁴⁾, dovette essergli ispirata, e vie meglio in seguito rafforzata e coltivata, da tre grandi maestri del secolo, il Maggior, il Boccadiferro ed il Verino. Ma quando giunse a dichiarare che « senza Aristotele non avrebbe saputo muovere un passo, » ⁵⁾ cadde, senza avvedersene, nell'esagerazione. Nella dottrina sull'influsso degli astri, ⁶⁾ sull'origine e sulla natura della bellezza, ⁷⁾ seppe opporglisi arditamente; altrove, e più d'una volta, gli mosse biasimo per l'oscurità, ⁸⁾ e ne derise i troppo creduli seguaci: « se già non ci facessimo a credere, scrisse combattendo non so più qual teorica, che ad esser filosofo od a trattare filosoficamente checchessia, bastasse solo, nè altro si richiedesse, che allegare Aristotile, asseve-

¹⁾ RAZZI. p. 11, AN.¹ p. 29 e AN.² p. 428.

²⁾ RAZZI. p. 16, SALVIATI. *cit.* p. 117.

³⁾ Ne tradusse in volgare la *Loica* e la *Filosofia*; cfr. *Op.*, II, 159.

⁴⁾ *Op.*, II, 489.

⁵⁾ *Op.*, II, 696.

⁶⁾ *Op.*, II, 524-25, 678-79.

⁷⁾ *Op.*, II, 234-35.

⁸⁾ *Op.*, II, 748, 800, 802 ec. ec.

rando quella essere l'opponione propria e la mente dei peripatetici: come pare a me, che alcuni facciano oggidì alcuna volta. » ¹⁾

Del resto il Varchi non seguì un sistema suo proprio se pure non voglia chiamarsi sistema un ecclletismo alquanto gretto e meschino. Intorno alla questione stessa del libero arbitrio (non della volontà, ma secondo quel che pensano i peripatetici, dell'intelletto, ²⁾ onde poi la nota deduzione, che niuno elegga il male, come male ³⁾) sulla quale più volte ebbe a ritornare, non seppe manifestare un'opinione netta e precisa. Ora parve disposto ad ammettere una libertà incondizionata, talora invece gli si palesò rigido da una parte il fatalismo storico, ⁴⁾ e dall'altra il fatalismo teologico: la predestinazione. ⁵⁾ Onde trasse la sua origine un concetto pessimistico della vita. Il Varchi quasi s'induce a credere l'uomo per natura cattivo, ⁶⁾ per lui « nulla è quaggiù che non sia finto e vano; » ⁷⁾ non è altro il morire « che un corte far le umane miserie. » ⁸⁾ Tale pessimismo male non s'accorda in qualche punto, colle dottrine epi-

¹⁾ *Lezione di M. BEN. VARCHI, in Collez. d'Opusc. scient. e lett.* Firenze, Stamp. Borg' Ognissanti, 1810, XI, 40; cfr. anche VARCHI. *Op.*, II, 28, 400, 660 ec. ec.

²⁾ *Op.*, II, 399, 586; altrove sarebbe disposto a credere l'intelletto sottoposto al giudizio unica forza libera. *Op.*, II, 729.

³⁾ *Op.*, 590, 731 ec. ec.

⁴⁾ « Io venni in dubbio meco stesso, e fui molte fiate molto vicino a far credere a me medesimo, che le cose umane non da ragione e giudizio, ma dalla fortuna e dal caso si governassono,..... veggendosi sì chiaramente e così spesso da chi del tutto orbo non è, che le cose giuste e bene dai buoni e prudenti uomini consigliate e ottimamente inviate, o sono poi nell'eseguirle il più delle volte impedito o riescono a non lieto fine; e per lo contrario, le ingiuste e male dagli uomini rei e temerari consultate..... felicissimamente succedere » (*Proemio della Storia in Op.*, I, 9.)

⁵⁾ « Ab eterno il Signor del Cielo elegge chi sempre o mesto pianga o lieto rida. » *Son. spirit.* LXXXIV.

⁶⁾ *Proemio della Storia in Op.*, I, 9.

⁷⁾ *Son. spirit.* CXL.

⁸⁾ *Son.* CXIX; cfr. anche *Son. spirit.* LX e *Son.* CXX. La sentenza parrebbe contraddire a quanto altrove ho detto dell'amore intenso che il Varchi portava alla vita; ma conviene aver sempre presente, ch'altro è dottrina ed altro sentimento.

curee, come ad es. nella concezione negativa del piacere, ¹⁾ e nella l'indifferenza (ἀδιαφορία) verso il dolore, ²⁾ il quale giusto il concetto lucreziano, avvelena sempre la fonte del piacere; ³⁾ ma qualche volta prende anche la gaja espressione del « carpe diem » oraziano. ⁴⁾ Non trovo invece alcun accenno a dottrine stoiche: lo stoicismo nel cinquecento non fa troppa fortuna.

Sarebbe stato curioso intendere dal Varchi come credesse di poter conciliare queste dottrine, non certo ortodosse, colle proprie credenze religiose. Ma è da credere che sarebbe rimasto assai imbarazzato nel dovere rispondere ad un quesito di questo genere, come deduciamo se non altro dal fatto, che egli stesso implicitamente ebbe a negare che il quesito gli si potesse rivolgere. « Giudico, scriveva, che non si possa far cosa nè più impossibile, nè più scandalosa e di maggior danno, che volere accordare in molte cose la Filosofia e la Teologia insieme ed oserei dire, che questo è stato principalissima cagione delle discordie, che vivono oggi, e d'infinite eresie. » ⁵⁾

Così, per non voler conciliare due cose tra loro dissociabili, veniva ad ammettere due verità, di per sè esistenti, e tra di loro in contrasto; una filosofica, l'altra teologica: quella accettabile al filosofo, questa al credente. La contraddizione era troppo palese perchè dovesse sfuggire ai loici ed ai teologi del tempo. I quali gridarono allo scandalo ed all'eresia, quando il Varchi volle difendere la dottrina aristotelica della creazione del mondo « ab eterno », ammettendo al tempo stesso la dottrina tomistica, affatto contraria. ⁶⁾ La difesa, com'era da aspettarsi, riuscì tale un tessuto di sottigliezze, che difficilmente, chi non abbia letto, può immaginare.

Ma la contraddizione, a dir vero, era più apparente che reale; perchè il Varchi, conchiudendo sempre ogni sua discussione coll'inchinarsi alla verità dei teologi, come dell'altra « più vera »

¹⁾ *Op.*, II, 504, 727.

²⁾ *Op.*, II, 563.

³⁾ *Son. spir. it.*, CXXVI.

⁴⁾ *Detti sentenziosi cit.*, *Motto* LXXIII.

⁵⁾ *Op.*, II, 397.

⁶⁾ *Op.*, II, 701 e sgg.; 694 e sgg.

veniva a ridurre tutto il suo profondo meditare e sottile ragionare ad uno sterile esercizio della mente. Del quale tuttavia sarebbe errore disconoscer l'importanza, perchè resta sempre notevole saggio di quel ch'egli avrebbe potuto o saputo pensare, se la sua mente non avessero stretto i dogmi di una religione positiva.

Certo, il sentimento religioso, fece sentire il suo dominio sul Varchi. Come l'Ariosto, egli segnò del suo disprezzo coloro « che si fanno a credere o di non essere o di non dover essere filosofi, se non dispregiano il culto divino, e si beffano di chi l'osserva. » ¹⁾ Coll'età l'invase a dirittura un fervore d'asceta. Detestò le passate sue follie, e i tripudj della carne, maledisse alla gloria e ad ogni altro affetto terreno: parve insomma, che l'anima sua, spogliata l'indegna « corporal veste », anelasse a congiungersi direttamente con Dio. Poco avanti la morte, in un sonetto, a guisa di suo testamento religioso e morale, lasciò scritto:

.....
..... oprando bene,
Dio, sopra tutte l'altre cose, amate.
Quel che per voi fareste, agl'altri fate:
Nè ciò per tema dell'eterne pene,
Ma solo il fate perchè il bene è bene,
E le leggi osserrar, che Cristo ha date.
Non indugiate alfin ch'innanzi al pelo
Vien la prudenza a chi divoto legge,
E crede nel santissimo vangelo.
Sommo precetto è, che servar la legge
Sempre si debbia, e quegli ha vero zelo,
Che pria se stesso, e poscia altrui corregge. » ²⁾

Il sonetto non è brutto; discretamente buone le massime: ma è un vero peccato che l'autore non abbia saputo nel corso della sua vita accostarsi un poco meglio al modello, che, vecchio, intendeva lasciare ai suoi posteri. Il Varchi morì prete: proprio quando doveva recarsi a reggere la propositura del paese suo d'origine; morì, dice

¹⁾ *Op.*, II, 821.

²⁾ *Son. spirit.* CXLVI.

il Salviati, « dopo aver avuto spazio di domandare mercè a Dio de'suoi falli e dopo aver chiesto con fervore incredibile, e con sua piena contentezza ottenute, tutte le debite solennità e sacratissime cerimonie. » ¹⁾ Avrebbe desiderato che sulla sua tomba si ponessero le parole:

« Tutti alfin volse i suoi pensieri a Dio. » ²⁾

o altre simili, ³⁾ ma, non saprei per quale ragione, non fu contentato.

La fede profonda e sincera, l'abito acquistato dalla mente alla speculazione, non impedirono al Varchi d'essere superstizioso. « Nè creda alcuno, scriveva nell'Orazione in morte di Lucrezia de'Medici, che i cieli non dessero manifesti segni della morte di sì gran Donna, avvenga Dio che, in quegli stessi giorni che passò, si videro per l'aria in capo di una strada, appunto riscontro del suo palazzo, alcuni fuochi ardentissimi; i quali a guisa di comete fiammeggiavano, quasi stelle o piuttosto angeli, che le venissero incontro o per farle scorta o per onorarla. » ⁴⁾

Come ciò possa stare in buon accordo con le invettive contro il clero fiorentino, « che invece di sporre il vangelo e predicare il verbo di Dio, » da certe apparizioni di fiamme pretendeva dedurre « ora la felicità e ora la calamità di Firenze, » riempiendo gli animi « superstiziosi, per non dire sciocchi », d'incredibile « terrore e spavento, » ⁵⁾ non saprei dire davvero. Ad ogni modo, se può restare alcun dubbio, che il Varchi credesse ad apparizioni di fiamme, spiriti ultramondani o che altro si voglia dire, risulta nel modo più assoluto, ch'egli ebbe fede nell'influsso degli astri sulle

¹⁾ *Oras. cit.*, p. 188.

²⁾ *Son. spiriti. LXX.*

³⁾ *Son. spiriti. XXXIII-VI ecc.*

⁴⁾ *Delle orazioni volgarmente scritte ecc. ecc. Venezia, Rampazetto, MDLXII, p. 40*

⁵⁾ *Storia in Op.*, I, 117. Altrove: « Quanto è buono e lodevole esser religioso, tanto è reo e biasimevole l'esser superstizioso. » *Oras. di Lambertino del Nero Cambré in Storia in Op.*, I, 202.

umane vicende, negli astrologi quindi, ¹⁾ e negli indovini. ²⁾ La quale cosa non avrà maravigliato troppo in un tempo, in cui, come tutti sanno, non era principe, che non avesse presso di sè l'astrologo, e che ardisse mettersi ad un'impresa, senza aver prima tratto l'oroscopo. Sarà meno spiegabile invece, com'egli convenga in certe volgari credenze con ingenuità a dirittura bambina. Racconta ad es. con tutta serietà, che tra le infinite maraviglie del nuovo mondo si è ritrovato un uccello, il quale solo di tutti gli altri, contro la sentenza di Aristotile, è senza piedi, e « solo si genera, si nutrica ed abita sempre nell'aria; mai non si vede, se non quando, essendo morto nell'aria, cade giù in terra o nel mare. » ³⁾ Peggio è, quando, come filosofo, vorrebbe sostenere i più strani paradossi di questo mondo: ad es. che la femmina possa diventar maschio. E ragiona, sottilmente, a questo modo: « Conciosia che la natura dell'uomo sia senza alcun dubbio più calda, che quella della donna e da questa forza del calore viene che la natura può negli uomini mandare fuori quelle membra, che nelle donne per la freddezza si rimangono dentro, onde è possibile, che poi col tempo, o per cibi, o per aria, o per altre cagioni questa freddezza si riscaldi tanto, che possa fare allora quello, che non potette al nascimento. » ⁴⁾ Fra tante debolezze ed aberrazioni registriamo almeno che il Varchi non prestò fede alla negromanzia. ⁵⁾

IV.

Il letterato del Rinascimento tende all'enciclopedismo. Se, o quanto sul sorgere di cotesta tendenza, abbiano avuto efficacia e le condizioni sociali in cui si trovò a dover vivere, ed il genere

¹⁾ *Op.*, II, 314, 524-25. Conviene osservare però che sotto il termine astrologia il Varchi comprende non solo la scienza degli astri in quanto hanno influsso sulle umane vicende, ma anche la scienza che studia i loro moti, le loro proprietà ecc. (astronomia).

²⁾ *Op.*, II, 750.

³⁾ *Op.*, II, 328-29.

⁴⁾ *Op.*, II, 681.

⁵⁾ VARCHI. *Questione sull'alchimia*, Firenze, Marghèri, 1827, p. 27

degli studj coltivati, è stato molto e variamente discusso; comunque sia, esso ebbe campo di rivelarsi in modo insigne nel Varchi. Critico, poeta, storico, oratore, filosofo, in quasi tutti i rami dello scibile umano dette prova della mirabile sua operosità: trattò della Natura e di Dio, della generazione del corpo umano e dell'infusione dell'anima razionale; risolse dubbj d'amore; affrontò e discusse questioni sulla natura e sull'origine del linguaggio e fissò canoni di retorica e di arte poetica; scrisse di medicina, di matematica, di astronomia. Che in tanti e così svariati argomenti, mostrasse sempre eguale competenza, non oserei certo affermare; ma resta pur sempre provata la vastità della sua cultura. Alla quale dedicò le cure più assidue, ed il tempo migliore della sua vita.

Procedendo con buon metodo, mirò anzitutto a procurarsi i mezzi del sapere: le lingue. Non riuscì nei suoi intenti, come forse desiderava; del latino tuttavia acquistò padronanza perfetta, e tra le lingue moderne, ebbe buona conoscenza — per i tempi suoi ben inteso — se non del francese e dello spagnuolo, ¹⁾ almeno del provenzale. Sotto questo rispetto anzi, va considerato insieme col Barbieri e col Castelvetro, tra coloro che una tal lingua coltivarono con più amore. ²⁾ Per il greco la questione non è tanto semplice.

¹⁾ VARCHI, *Op.*, II. 745.

²⁾ Dal provenzale recava in italiano parecchie vite di poeti di quella letteratura, contenute in un cod. da lui posseduto (cfr. VARCHI, *Op.*, II, 88, 89). Il cod. si trova presentemente tra le filze rinucciniane della Nazionale di Firenze; ma errarono l'Ajazzi e l'Arbib, quando nel darne notizia, dissero inedite tutte le vite: quella di Girard de Borneil fu pubblicata nell'*Ercolino* (*Op.*, II, 88-89). Compilò ancora una *Grammatica*, che il BIADENE, (*Studj di Fil. Rom.* III, 1885, p. 400-1) mostrò essere una versione del Donato Provenzale condotta sul testo Riccardiano. Una lettera del CASTELVETRO al VARCHI, riguardante studj intorno a questa lingua, pubblicava il CASINI (*Riv. crit. della lett. ital.* II, 1885, p. 114); ma sull'identificazione del cod., del quale in essa si fa ricordo, non mi è dato aggiungere nulla di nuovo. (Cfr. *Giorn. Stor.* III, 1885, p. 102 n. 6). Due altre lettere del CASTELVETRO, sempre intorno a studj provenzali si conservano nelle ricordate Cassette Palatine della Naz. di Firenze. Furono pubblicate recentemente dal DE BENEDETTI in un breve studio su *B. V. provenzalista*, (Torino, Clausen, 1902, Estr. dagli Atti Acc. delle Scien.), da consultarsi da chi voglia conoscere quanto è stato detto fino ad oggi sull'argomento.

È indubitato che il Varchi frequentò nella sua gioventù — a quanto pare con molto profitto, — le lezioni del Vettori. ¹⁾ Più tardi alcune sue traduzioni starebbero a indicare ch'egli proseguì nello studio di quella lingua, se pure fossimo sicuri che le conducesse sull'originale greco. Ancora: frammenti di alcune lezioni, tenute nell'Accademia Fiorentina, rivelano in modo non dubbio una conoscenza grammaticalmente sicura di quella lingua. ²⁾ Ma conoscenza grammaticale, non è ancora vera e perfetta conoscenza linguistica. E questo appunto sembrano volergli negare le pungenti allusioni degli avversarj. ³⁾ Le quali arrivarono a tal segno da costringerlo ad una vera e propria difesa. ⁴⁾ Disgraziatamente, questa non dovette sortir altro effetto, che di renderle più insistenti che mai. Ancora il Salviati nell'Orazione funerale doveva spender più d'uno de'suoi fioriti periodi per difenderlo da quell'accusa.

Orbene; pare a me che negare del tutto al Varchi la conoscenza del greco sia ingiusto; non meno forse che riconoscergliela « piena ed esquisita » come il Salviati vorrebbe. Contro questa seconda asserzione può anche valer per qualche cosa il fatto, che i testi greci, anche facilissimi, sono sempre citati in latino, eccetto che — si noti la circostanza — nella sola risposta agli avversarj. ⁵⁾

Un certo carattere di originalità e di larghezza conferiva alla sua cultura la conoscenza del giure. A studiare le antiche leggi

¹⁾ RAZZI. p. 6; AN.² p. 414 (secondo questa redazione avrebbe avuto prima a maestro il Giannotti. Cfr. AN.² p. 354 e AN.¹ p. 25).

²⁾ Cfr. le due *Lezioni di lingua* nella *Collez. di Opusc. Scient. e Lett.*, cit., Firenze, Stamp. Borgogniss., 1807, II, 3-33 e XI, 407 sgg. ed ancora il *Discorso sopra le lingue* nella stessa *Collez.* XII, 3 e sgg.

³⁾ Cfr. specialmente PAZZI. *Son.* XXII, XXXI.

⁴⁾ *Lezioni sull'inciviltà* in *Op.*, II, 582 e sgg.

⁵⁾ Nella Bibl. Naz. di Fir. (Cod. 9. F. 11), è rimasto un catalogo inedito della biblioteca privata del Varchi, la quale, se dobbiamo credere al CASTELVETRO, (*Correzione*, ecc., in VARCHI. *Op.*, II., 232) avrebbe occupato « tre ampie camere »; cosa certo notevole, se si riguarda ai tempi ed alle condizioni del possessore. Vi predominano di gran lunga i libri latini, fra i quali si fanno scorgere subito le traduzioni dal greco di *Omero*, *Aristofane*, *Demostene*, *Teocrito*, *Plutarco*, ecc. ecc., ma non mancano altresì parecchi testi greci, come ad es., due dell'*Odissea* due di *Pindaro*, due di *Teocrito*, molte di *Demostene*, ecc.

aveva atteso più anni della sua giovinezza in Pisa, per volere del padre; ma pare non avesse dato prove di soverchio entusiasmo. Costretto, come già il Petrarca, il Boccaccio, il Salutati, il Bruni e tant'altri, ad uno studio ingrato, conservò poi, come quelli un'antipatia cordiale verso i dottori di legge, che gratificò spesso del titolo di « maligni, ingiusti, arroganti ed avari. » ¹⁾ Ma riconobbe sempre il valore della scienza giuridica; anzi fu un tempo in cui, già lasciato lo studio Pisano, riuscendo a vincere le proprie tendenze, dedicò tutte le ore libere delle sue occupazioni, ad « intendere » i testi di legge, che « sono, diceva, cosa quasi divina. » ²⁾ In séguito, non sdegnò neppure vantare la pratica acquistata nelle cause del fòro. ³⁾ Del resto, la conoscenza del diritto dovette sembrargli parte integrale di quella cultura filosofica, che possedette, come vedemmo, vastissima se non profonda.

Complemento necessario della cultura filosofica, in un tempo in cui le arti figurative raggiungevano il massimo del loro splendore, doveva giudicarsi la cultura artistica. Che il nostro fiorentino apprendesse o coltivasse alcuna di coteste arti, noi non sappiamo, ma da un passo notevole dell'Orazione in morte di Michelangelo, nella quale si tratteggia a grandi linee, lo svolgimento dell'arte italiana dai suoi primordj fino all'apparire di Leonardo, comprendiamo, che non era poi del tutto ignaro della loro storia. ⁴⁾ Del resto, alla bontà ed alla finezza del suo gusto rendeva omaggio il Tribolo, quando, incaricato di ornare con statue la villa del Duca sopra Castello, si rivolgeva a lui per consiglio, e ne seguiva fedelmente i precetti; ⁵⁾ all'acutezza del suo giudizio critico, lo stesso Buonarroti, quando si lasciava convincere dalla sua dimostrazione, ch'altro non fossero scultura e pittura, se non due aspetti diversi di un'arte medesima;

¹⁾ *Op.*, I, 39, 105, 208. Per la sua riluttanza a quegli studj, cfr. *Op.*, II, 802 e *Son.* CLXX.

²⁾ *Lett. a Carlo Gualteruzzi in Cultura*, IX, 1890, p. 693.

³⁾ VARCHI. *Op.*, II, 777.

⁴⁾ *Orazione funerale di M. BENEDETTO VARCHI, nell'esequie di Michelangiolo Buonarroti ecc.* Firenze, Giunti, MDLXIV, p. 48.

⁵⁾ VASARI. *Opere*, Firenze, Sansoni, 1880, VI, 83.

onde non era più luogo a discutere quale delle due superasse l'altra nella dignità. ¹⁾

Anche il Varchi sentì l'influsso dello spirito antico, sebbene non quanto forse potrebbe credersi a prima giunta. Certo, anche lui Roma, la « gran cittade, » ²⁾ « pulcherrina rerum, » ³⁾ commosse colle sue rovine,

« che i più saggi e forti
Empiono ancor di maraviglia e tema. » ⁴⁾

Filosofo, ammirò le virtù dei prischi eroi, che

« d'affanni e morti
nulla curâr per libertade » ⁵⁾

poeta, gli sorrise la serenità dei miti pagani, ⁶⁾ storico, tra gli scrittori classici cercò un modello per l'opera sua; ⁷⁾ ma, come vedremo meglio in seguito, del gran tesoro antico ben poco seppe appropriarsi. Ne fu ragione, in gran parte ch'egli di fronte a Roma vedeva nella sua mente sorgere non meno nobile nè meno grande, Firenze, « Atene Novella »; ⁸⁾ e di fronte alla lingua latina germinare e metter fronde in pieno rigoglio la fiorentina. ⁹⁾ Così in lui, l'amore intenso al luogo natio ed alla propria favella rendeva fievole il sentimento della romanità. Non fu dunque umanista nello stretto senso della parola, sebbene mostrasse di possederne alcuni caratteri, ed anzitutto l'ostentato disprezzo per il volgo, e il desiderio smodato della gloria.

¹⁾ *Let. a Ben. Varchi*, in *App. alle Due lezioni* di M. BENEDETTO VARCHI *sulla pittura e scultura*, Firenze, Torrentino, MDXLIX; cfr. anche *Lettere di più eccellentissimi Pittori e Scultori ecc.* in *App. alla detta opera* e VARCHI *Op.*, II, 611 e sgg.

²⁾ *Son. Part. II^a*, LI.

³⁾ *Elegia* in *App. alle Storie del Giovio*, Firenze, Torrentino, MDL p. 224.

⁴⁾ *Son. cit.*

⁵⁾ *Son. cit.*

⁶⁾ *Op.*, II, 334, 655; ma non seppe certo farli rivivere nei suoi versi.

⁷⁾ Tacito e Polibio. Cfr. *Proemio della Storia Fior.* in *Op.*, I, 2.

⁸⁾ *Op.*, II, 174.

⁹⁾ *Ercolano*, in *Op.*, II, 131 e sgg.

Forse, quella gran distanza, che una raffinata cultura poneva naturalmente tra il letterato di professione ed il volgo, basterebbe sola, senza gli esempj classici, a spiegare le invettive del nostro poeta, come di tant'altri, contro la plebe. Ma la passione della gloria è infine sentimento derivato dalla classicità; sentimento umano e pagano in vivo contrasto con le dottrine del Cristianesimo spiranti umiltà, rassegnazione, modestia.

Secondo il concetto classico, il Varchi, storico e poeta, riconosce se stesso e

« scampo e schermo
contro l'ingorda falce e man rapace
di lei che sola a tutte cose spiace; » ¹⁾

onde gli è proprio l'orgoglio dell'umanista, che sente d'offrire al principe assai più di quello, che da lui non riceva: l'immortalità. Così spieghiamo quella glorificazione continua e smodata della propria persona e dei proprj meriti, cui non riesce a velare una certa temperanza di forme. ²⁾

V.

Con lo studio assiduo degli antichi, ed in modo speciale degli storici, andò nel Varchi sempre più rafforzandosi quel senso così vivo del reale ch'ebbe da natura, e che lo rese osservatore acuto spesso e sagace della società nella quale visse. Non gli terremo conto di quei lamenti sulla malvagità del secolo — luogo comune della poesia del tempo — di cui si compiacque render gravi le sue liriche; ricorderemo invece alcuno di quei giudizj, che in sintesi rapida e geniale, sanno rivelare d'un subito la natura viva delle cose.

¹⁾ *Son.* CLXXI; altrove: « solo i poemi, i poemi solo, nè da forza di fortuna, nè da violenza di morte, nè da lunghezza di tempo, non si tolgono, non si spengono, non si consumano giammai. » *Op.*, II, 695. Del resto è il notissimo concetto oraziano.

²⁾ Si veda nelle liriche.

Ecco, come sobriamente, efficacemente, scopre nel tempo stesso e condanna i vizj del clero, argomento perenne di satire e invettive: «..... gli odierni prelati, i quali poco di repubbliche o non repubbliche curando, e non conoscendo universalmente altro bene, non che maggiore, che le utilità proprie, e le grandezze particolari, come comandano imperiosamente a' minori di loro, così ai maggiori servilmente ubbidiscono; » ¹⁾ ed altrove: « la servitù ecclesiastica, non è, si può dire, altro, che il cercare in tutti i modi e per tutte quante le vie di farsi grandi e di venire onorati nella corte di Roma. » ²⁾

Nell'esagerato amore per la vita, indica la causa precipua di un così rapido piegare degli animi alla servitù come dolorosamente si mostrava in Firenze; ³⁾ altra volta con geniale intuizione, brevemente: « l'età nostra, o più tosto la nostra educazione, non produce più Scevoli. » ⁴⁾

Ma più spesso si compiace di mettere in viva luce e debolezze e difetti, che sembrano andare congiunti colla natura stessa dell'uomo: come ciascuno ami più degli altri se stesso; quale sia il tremendo potere dell'odio; come incerta sia spesso la fede ne' consanguinei; come non di rado creda a se stesso la menzogna, chi da lungo tempo ne abbia preso il turpe vizzo; non valga sempre sapere in qual modo debba esser fatta una cosa, per metterla in opera; come infine gli uomini siano tratti a giudicare « dall'opinion della fama » più tosto che dalla stessa verità.

Contamina l'umana natura quell'avidità sfrenata del guadagno, per la quale « sarebbe minor fatica trovare chi ammazzasse un uomo, che chi li prestasse un fiorino; » ⁵⁾ e l'incontentabilità, il « mortal tedio infinito » onde tanti dolori s'aggiungono alla nostra vita: « sempremai gli uomini desiderano le cose, che non si possono avere e quelle che si posseggono o non si conoscono, o non

¹⁾ *Op.*, I, 15.

²⁾ *Op.*, I, 70.

³⁾ *Op.*, I, 303.

⁴⁾ *Op.*, I, 293.

⁵⁾ *Suocera in Teatro ital. cit.*

si stimano poichè eglino hanno conseguita qualche cosa desiderata da loro, e che eglino la posseggono, subitamente sono assaliti da un grandissimo timore di non dover perderla tostamente e da un ardentissimo desiderio di trovar qualche via e modo di possederla sempre sicuramente; il che forse dà loro tormento maggiore, che non è il diletto. » ¹⁾ Non meglio del nostro critico, intuiva l'ascosa verità umana il Machiavelli, quando sentenziava: « Gli uomini sdimenticano più presto la morte del padre, che la perdita del patrimonio »; nè, a noi più presso, il Leopardi ed il Manzoni, quando in due ben note immagini ritraevano l'oprare affannoso degli uomini per il conseguimento di una felicità, che loro è negata. Lo stesso senso acuto del reale manifestava il Varchi, trattando dell'uomo nelle sue relazioni sociali e politiche. Non lasciò, come gli altri grandi storici del Cinquecento, una o più opere, che raccogliessero in unità organica le sue dottrine; ma, sempre che gli si presentò l'occasione, ne andò esponendo i principj. Come il Machiavelli, riconobbe il dissidio, che poteva, anzi, che doveva esistere tra la condotta pubblica di un uomo e la sua condotta privata: « Nelle faccende pubbliche, . . . i privati, non come persone private, ma come pubbliche deono adoperarsi, e non il loro bene particolare, ma il comune solo riguardare. » ²⁾ Intanto infuriare di passioni, sembrò anch'egli vagheggiare una volontà salda, che, senza curar troppo la scelta dei mezzi, mirasse diritta allo scopo. « Il fine, scrisse, in tutte le operazioni umane attendere e considerare si debbe; . . . molte cose non buone, solo che siano fatte a buon fine, lodare si debbono. » ³⁾ Il provveder a mezzo; il cercar la benevolenza al tempo stesso di tutte le fazioni porta sicuramente alla rovina; « come rade volte obbliga i nemici a doverti amare, così disobbliga sempre gli amici dall'amore, che ti portano. » ⁴⁾ S'egli vagheggiasse per lo stato suo ideale governo di principe o di repubblica, non lasciò ben intendere; ma dell'una e dell'altra forma, mostrò le conseguenze tristissime. I principi in generale, « tutte le cose dall'utilità solo misurano, » ¹⁾ e credono che « il non si lasciar

¹⁾ *Op.*, I, 354.

²⁾ *Op.*, I, 489.

³⁾ *Op.*, II, 15.

⁴⁾ *Op.*, I, 20.

⁵⁾ *Op.*, I, 74.

torre il suo sia cosa da uomini privati, mentre l'occupare l'altrui sia cosa lodevole e degna di re; » ¹⁾ d'altra parte le repubbliche favoriscono la corruzione ed il broglio per il conseguimento delle cariche, ²⁾ ed offrono campo aperto alle licenze della plebe, « insaziabile di cose nuove, » che non dovrebbe in alcun modo esser a parte del pubblico reggimento. ³⁾ Onde, implicitamente, è da ritenere ch'egli vagheggiasse uno stato di forma oligarchica, così lontano dal dispotismo monarchico, come dalla tirannide della moltitudine.

Ma, quale si fosse per lui miglior forma di governo, opinò che uno Stato retamente costituito dovesse trovar la sua forza nel rispetto delle leggi, intese non già a reprimere, ma a prevenire il male, sia privato che pubblico. ⁴⁾ Suo prestigio avrebbe dovuto esser ora « la forza mediante le armi, ora l'amore mediante la religione. » ⁵⁾ Vediamo dunque, come nel Machiavelli, il sentimento religioso primeggiare tra quelli, che noi chiameremmo fattori politici.

Cura precipua dei governanti dovrebbe essere di procacciare allo stato armi proprie bastanti a difenderlo; ⁶⁾ male verrà a quello Stato; che, debole, sarà costretto a far lega coi principi grandi: chè il più delle volte, offeso da loro, alla fine verrà, o da amici o da nemici, occupato. ⁷⁾ Considerazione ovvia a noi pare; ma non pareva ai turbolenti principi ed ai reggitori delle cose pubbliche nel Cinquecento: il Machiavelli predicava al vento.

Nella realtà della vita, il Varchi, non prese parte attiva al contrasto delle fazioni; ma non è difficile scorgere le sue simpatie per quella capitanata da Niccolò di Piero Capponi. ⁸⁾ Il quale, pur essendo amatore sincero della libertà, non sapeva, nè forse voleva, opporsi troppo vivamente alla fazione pallesca, e cercava il suo appoggio nella parte più nobile ed intelligente della popolazione. Fu dunque, come oggi noi diremmo, un conservatore, un moderato: è naturale quindi che a lui riuscisse più facile che non a tanti altri l'adattamento al dominio mediceo.

¹⁾ *Op.*, I, 315.

⁴⁾ *Op.*, I, 63.

⁷⁾ *Op.*, I, 167.

²⁾ *Op.*, I, 114.

⁵⁾ *Op.*, I, 201.

⁸⁾ *Op.*, I, 148.

³⁾ *Op.*, I, 57.

⁶⁾ *Op.*, I, 167.

Non sempre il Varchi fu nell'intuire felice; gli nocque soprattutto il non aver saputo discostarsi quanto fosse necessario dagli antichi sistemi. Quindi fu, p. es., che non comprese affatto, o non volle comprendere, qual sia la missione della donna nella vita sociale. Aristotelicamente « maschio diminuito ed imperfetto » ¹⁾, quasi « mostro di natura, » ²⁾ la donna, platonicamente, non poteva esser che un mezzo alla conservazione della specie; le si doveva negare l'amor « santo e celeste. » ³⁾

Sfuggiva al critico l'importanza di avvenimenti grandiosi: per non dir altro, dell'invenzione dell'armi da fuoco, nel campo politico ⁴⁾; della Riforma, nel campo filosofico e religioso.

È cosa risaputa che i letterati del secolo XVI, in generale, non videro troppo di buon occhio il moto partitosi dalla Germania. Sebbene non tutti animasse uno spirito di fede sincera, parve loro impudente, temerario, chi osava levarsi d'un subito contro quelle tradizioni, cui l'età, se non altro, aveva reso venerande; nè compresero quel che si celava nella questione dei dogmi. Per il Varchi, la Riforma non fu se non un complesso « di scandalose opinioni, » ⁵⁾ Lutero un arrogante, un vanaglorioso, che « innalzava continuamente e commendava se stesso. » ⁶⁾ Egli volle spezzare più d'una lancia contro quei poveri Ugonotti, che dovevano di lì a non molto provare gli orrori della S^{te} Barthélemy. Certo, se lo spirito di quell'antichità che dava ai posteri non pochi esempj di tolleranza religiosa, meglio si fosse trasfuso nell'animo suo, non avrebbe potuto chiamar « perfida, » « rea peste, » « infame e scellerato gregge, » quella gente, ⁷⁾ la quale tanto doveva parer degna di maggior onore, in quanto la santità dei costumi, la nobiltà del lavoro e la serena fiducia in Dio poneva tra i suoi principj.

Ma già nel Varchi appaiono i primi segni della reazione cattolica.

¹⁾ *Op.*, II, 310.

²⁾ *Op.*, II, 304, 663.

³⁾ Cfr. più oltre p. 70.

⁴⁾ *Op.*, II, 635.

⁵⁾ *Op.*, I, 327.

⁶⁾ *Op.*, I, 328.

⁷⁾ *Sonetti inediti contro gli Ugonotti* in *Bibl. Naz. di Fir. Cod. Mgl. II. VIII. 37.*

VI.

Riassumiamo. Il Varchi, uomo, non riesce simpatico. La prima impressione, che dalla lettura delle sue opere riceviamo, ci indurrebbe a scorgere in lui l'abito turpe dell'ipocrisia; una più attenta considerazione ci fa in seguito ricredere. No: quando enunciava i suoi principj morali, e s'entusiasmava nell'ammirazione del Buono e del Bello, era in buona fede: se nella realtà della vita, le sue azioni troppo spesso non rispondevano a quei principj, a quegli entusiasmi, dobbiamo vederne la ragione nel carattere suo, incapace di frenare il prorompere delle passioni. Tutta la sua vita fu contraddizione continua tra pensiero e sentimento. Quando nelle liriche scrisse, con frase petrarchesca, di vedere il meglio e d'appigliarsi al peggio, disse, forse senz'avvedersene, una gran verità sulla propria natura. Qualche volta anche la sua mente parve contraddirsi nelle sue concezioni, attratta ora verso l'idea pagana, dall'ammirazione per il mondo antico, ora verso l'idea cristiana, dal sentimento religioso radicato in lui per forza di educazione e di tempi. Vinse questo secondo senza troppa difficoltà: vecchio ormai e presso alla morte, il Varchi, dicemmo, si dette con ascetico fervore alla contemplazione divina, e per la prima volta forse apparve armonia in tutte le manifestazioni del suo spirito.

Un giudizio diffuso, che ormai trova luogo nelle storie della nostra letteratura, farebbe di lui « il vero tipo del letterato cinquecentista sempre oscillante tra la virtù ed il vizio. » ¹⁾ Il giudizio è buono; vorremmo per altro che dovesse intendersi in questo solo senso: ch'egli comprese in astratto quel che doveva esser virtù; ma quasi sempre, ripeto, carattere debole e fiacco, cadde nel vizio. ²⁾

¹⁾ BIAGI, *Un' età romana (Tullia d'Aragona)* in *Nuova Ant.*, 16 agosto 1886, p. 664; BONGI, *Tullia d'Aragona* in *Annali Giolittini*, Roma, Indici e Cataloghi pubbl. dal Min. della P. I., 1891, p. 181 e CASINI, *Gesch. der. Ital. Litt.* in *Grundriss der rom. phil.* hsg. von C. GRÖBER, II, 3, 2, 1897, p. 167.

²⁾ Vanno tenuti presenti i giudizi, tra i contemporanei, di BERN.

La sua cultura, come vedemmo, svariaticissima, ma non profonda, è saggio di quella versatilità, ma anche di quella superficialità, che fu propria in generale, dei letterati del nostro Rinascimento. La sua erudizione ebbe carattere grave e pedantesco; si rivelò spesso non ben digesta. Onde il Pazzi, dicendolo « di varie cose un gran canestro, » sebbene malignasse un pochino, ebbe, in sostanza, ragione. Divulgatore più spesso delle dottrine altrui, che non sostenitore delle proprie, mostrò tuttavia non troppo di rado, originalità di concezioni, acutezza d'intuito. Per queste doti fu dagli indulgenti contemporanei salvo poche voci discordanti, in mille guise celebrato; nè solo in quelle corrispondenze poetiche le quali furono ricettatrici così compiacenti delle adulazioni e delle incensature letterarie. A parte le esagerazioni, quelle lodi non furono mal meritate: ben altri l'ottennero che se le meritavano molto meno di lui.

TASSO (*Amadigi*, XXXIV, 34) e del VETTORI, (*Epistolarum libri X*, Florentiae, ap. Juntas, CIO IO LXXXVI, p. 133) fra i moderni del GINGUENÈ, del GUERRAZZI, del CANELLO e specialmente del povero FERRAI nel suo studio su *Cosimo I* (Bologna, Zanichelli, 1882, p. 209).

PARTE SECONDA

Il Varchi non era nato cortigiano; il padre suo Giovanni, procuratore della Curia arcivescovile fiorentina, poi notaio de' Signori, aveva tratto lauti guadagni dalla sua professione ed era vissuto libero, in tranquilla agiatezza. Morendo, lasciava ai figli, secondo l'espressione del Razzi, « più che mediocri facultà. » Anche il nostro Benedetto esercitò dapprima la professione libera; ond'ebbe certo origine quell'avversione al viver delle corti, che manifestava negli anni della sua giovinezza. « Mi pare, gli diceva un giorno il Caro, che vogliate dire che voi amate più gli studj e la libertà, che la servitù e li fastidj di corte. » ¹⁾ Ma il disgusto per le pratiche legali, l'amore per le umane lettere, le sostanze per ragioni diverse immiserite, il desiderio di fuggire le noie ed i pericoli dell'assedio, presto lo indussero a cercarsi un signore. Nella casa di M. Giovanni Gaddi, che fu poi monsignore e cardinale, gran protettore de' letterati, trovò il primo suo rifugio. Senza aver mai contratto vincoli, come allora si diceva, di servitù, ottenne un beneficio ²⁾ nelle Marche. Presto vi rinunziò; ma conservò poi sempre col Gaddi un'amicizia cordiale.

Più intime relazioni ebbe in seguito con la famiglia Strozzi. Non era ancora la vita cortigiana, ma già un gran passo verso di essa. Tornato a Firenze qualche tempo dopo l'assedio (1532), gravemente malato di febbre quartana, ³⁾ il Varchi trovò le fortune sue stre-

¹⁾ *lett. al Varchi in Prose Fior. IV, 2, 25.*

²⁾ *AN.³ p. 419.*

³⁾ *Storia Fior. in Op., I, 257.*

mate e disperse, per opera forse non meno dell'antico governo popolare, severo contro i fuggiti nel tempo del maggiore pericolo, che del governo nuovamente instaurato, sospettoso anche di quelli. Si acconciò allora con Lorenzo [di Filippo?] Strozzi fino alla morte del duca Alessandro. Ma forse non si trattò d'altro che di semplice ospitalità. ¹⁾ Più tardi, ucciso il tiranno, ed impadronitosi del potere il giovane figlio di Giovanni dalle Bande Nere, gli Strozzi lasciarono Firenze; e m. Benedetto con loro. Scampato per fortuna alla rotta di Montemurlo, dopo aver già preso parte a malincuore all'impresa di Sestino, ²⁾ si ritirò in Venezia. Qui attese, come già accennammo all'educazione di Giulio, Lorenzo ed Alessandro Strozzi fratelli minori di Piero. Ma, fattosi licenziare per odiosi sospetti, ci rimise la provvisione, guadagnandoci in compenso una buona bastonatura sulla piazza del Santo in Padova (1540). ³⁾ In questa città, dove appunto si era portato lasciando gli Strozzi, se la passava alla peggio, insegnando ad Albertaccio del Bene, ad Ugolino Martelli ed a Carlo di Ruberto Strozzi. Valorosi scolari tutti, ma i due ultimi ancora amici sinceri.

Del Martelli, che, giovinetto, aveva conosciuto ed apprezzato in Firenze ⁴⁾ e che doventò in seguito, a dir del Salvini, un altro lui stesso, ⁵⁾ non doveva più scordarsi fino alla morte. ⁶⁾ Più lettere inedite dell'Archivio di Stato fiorentino ci chiariscono le relazioni con lo Strozzi. ⁷⁾ La singolarità di tali lettere sta nel fatto, che quasi

¹⁾ RAZZI. p. 7.

²⁾ *Storia Fior.* in *Op.*, I, 436.

³⁾ AN.² p. 418; cfr. anche *lett.* di P. BEMBO a Cola Bruno in CIAN. *Motti inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo*, Venezia, Merlo, 1888; *lett.* di P. VETTORI al Varchi in *Prose Fior.* IV, I, 16-17; e C. MARANGONI. *Lazzaro Bonamico e lo Studio Padovano* in *Nuovo Arch. Ven.*, 1901, p. 146.

⁴⁾ Cfr. *lett.* di UG. MARTELLI al Varchi in *Prose Fior.* IV, I, 115.

⁵⁾ *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, Tartini e Franchi, MDCCXVII, p. 28-29; cfr. anche del VARCHI. *Son.* XCV e *Son.* Part. II^a, LXXXIII, LXXXVII.

⁶⁾ Cfr. suo testamento inedito nella Bibl. Naz. di Fir., Schede Gargani e Bibl. Marucell. di Fir. Cod. A. 165.

⁷⁾ Carte Strozzi. CXXXVI.

racchiudono come un piccolo trattato di propedeutica allo studio delle umane lettere. Sono esortazioni a fortemente volere, « prima e più importante cosa » richiesta a chi vi si dedichi; consigli sul metodo da seguire nell'apprendere i primi elementi delle lingue classiche; sugli scrittori, che dai giovani debbono essere scelti nelle loro letture; sul modo col quale queste letture debbono esser fatte, vale a dire senza commenti di sorta. ¹⁾ E qui già il Varchi mostrava nettamente il concetto, che avrebbe poi svolto meglio in seguito, del fine morale e sociale assegnato alla poesia. Quanto agli autori scriveva: « Quello vi havete a cavare oltra la lingua, è malagevole a dirvelo per lettere, ma insomma sono i costumi e il viver civile, et da huomo da bene; et questo insegnano tutti gli scrittori et massimamente i poeti, et lasciate dire chi crede altramente, chè qui sono intesi et interpretati bene...; anzi non merita il nome di scrittore, non che di poeta, chi non insegna i costumi buoni; ma perchè sono più modi d'insegnare, quel dei poeti è il più bello et più utile, sì come anco più nascoso et difficile, dico allora che pare che dichino favole et novelle..... » ²⁾

Qualche lettera è di carattere più confidenziale. Egli insiste da prima presso il giovine — pare ad insaputa dei parenti — perchè se ne venga allo studio di Padova: in breve lo saprà mettere a parte di ciò che non senza lunga esperienza e grandissima fatica, ha imparato. Poichè è riuscito a persuaderlo, gli dà tutte le informazioni sulle spese che dovrà sostenere, sugli oggetti che dovrà comprare

¹⁾ « Quanto a' comenti, io vi confortarei non solamente a non leggergli, ma a non gli havere pure in vicinanza, non che in casa, salvo Donato sopra Terentio et Verg. et Servio sopra Vir. et simili; dico simili, ciò è che non siano moderni d'hoggi, perchè Asconio sopra Cicerone è divino, et volesse Dio si trovasi tutto, e 'l Vittorino sopra la Rettorica di Cic. non solo si può, ma si debbe leggere; io intendo i commenti: il Beroaldo, il Pio, Ascensio et tutti gli altri simili veneni et pesti, et se peggio è che peste et veneno, che sono da sbandire non meno che i gramatici. » Carte Stroz. CXXXVI, c. 95.

²⁾ Carte Stroz. CXXXVI. c. 95. È da tener presente quanto al proposito scriveva M. A. FLAMINIO a M. Galeazzo Florimonte da Sessa in App. ai suoi *Carmina*. (Padova, Comino, MDCCXXVIII, p. 282 e seg.).

per metter su casa. In seguito, gli va scorrendo de' suoi lavori, de' suoi studj, de' suoi disegni per l'avvenire; qualche volta, lamentando la sua povertà, gli fa capire con bel garbo, che non sarebbe disposto a rifiutare qualche piccolo sussidio. Insomma è una parte dell'epistolario del Varchi interessante assai, e degna di vedere la luce.

Durante la dimora in Padova fu ascritto all'Accademia degli Infiammati. ¹⁾ Prima tra le riunioni di letterati italiani, che avesse vero e proprio carattere di accademia, fu appunto dai suoi fondatori, mons. Leone Orsino, Daniello Barbaro, e M. Ugolino Martelli, stretta a norme e leggi speciali. Vi si tenevano lezioni, e dissertazioni su vario argomento, si leggevano sonetti, si recitavano orazioni, vi si faceva insomma quel che d'allora in poi si è usato sempre fare dal più al meno in tutte le Accademie letterarie di questo mondo. Il Varchi, se non potè essere tra i fondatori, ebbe però luogo ben presto tra i maggiori inghi dell'Accademia; ²⁾ sembra anzi, che prendesse molto a cuore la parte sua. Nelle sale dell'assemblea, lesse e spiegò Aristotile, commentò poesie del Petrarca, del Bembo e di Monsig. Della Casa, dissertò sulla lingua. Tale era insomma il suo da fare, che, dovendo pure attendere agli impegni privati, usciva « la mattina a dì » e tornava « a hora di desinare, » e dopo quasi subito riusciva, per tornare all'Avemaria: appena gli restava la sera e il « dì delle feste » per prepararsi alle lezioni. ³⁾

Da principio, per l'inaspettata partenza dello Speroni, chiamato a regger le sorti dell'Accademia, gli toccò più d'una briga; ⁴⁾ ma poi le cose si appianarono con soddisfazione di tutti e non ebbe più a pensarci oltre. L'avvenire gli serbava di dover conoscere più da quanto vicino valessero le ire accademiche.

¹⁾ VARCHI. *Lezione sopra il 1° canto del Par.* in *Op.*, II, 279; cfr. anche CIAN. *Un medaglione del Rinascimento: Cola Bruno messinese* — Firenze, Sansoni, 1901, p. 62; ed a proposito di L. Orsini: FLAMINI *Il Canzoniere inedito di L. Orsini* in *Misc. D'Ancona*, Firenze, Barbera-1901, p. 637-655.

²⁾ Col nome di *Affezionato*; cfr. QUADRIO. *Della storia e Rag. ec.* — Bologna, Pisani, MDCCXXXIV, I, 85.

³⁾ Carte Stroz. CXXXVI, c. 86.

⁴⁾ Carte Stroz. CXXXVI, c. 33, 103.

II.

Col ritorno in Firenze, incomincia per il nostro letterato una nuova vita. Esule e ramingo, lo abbiamo veduto finora provare gli acuti stimoli della povertà, subire talvolta la prepotenza di qualche grande, ma restare libero pur sempre, e nel pensiero e nell'azione; d'ora innanzi lo vedremo chino il capo sotto il doppio giogo del suddito e del cortigiano, ricco forse e colmo d'onori, ma in tutto rimesso, persona e spirito, al cenno del principe.

Quali cause lo abbiano indotto a tale asservimento, non è difficile scorgere, sebbene i contemporanei, non senza le loro buone ragioni, trascurino d'accennarvi. Anzi tutto la povertà, ma esuada sempre. Gli incerti e magri compensi di scolari avventizj erano ben lontani dall'offrirgli quell'agiatazza, che per gli studj si richiedeva nel Cinquecento, più che non oggi. Viver nelle corti, voleva dir godere di una provvisione fissa, legare in certo modo la propria sorte con quella del principe, meno incerta sempre di qualsivoglia altra, non più pensare con ansia al domani. È ben vero, che il principe poteva sempre, solo che gli paresse, troncar liete speranze, negar compensi lungamente agognati, respingere duramente pure colui che la mano e l'ingegno avesse adoprato, non senza fama, in onor suo, perseguirlo ancora ramingo colle minacce della sua ira: ma tale non poteva esser la sorte di un cortigiano avveduto. D'altra parte, non certo s'addiceva a potente signore, così come ad un qualunque Alberto del Bene, ¹⁾ fissare e togliere provvisioni ad ogni capriccio. Certo, dovevano suonar buon augurio al Varchi, quei « venticinque scudi d'oro in oro. » che Lorenzo Guicciardini gli dava, segno della munificenza del principe, prima ancora che si mettesse in viaggio per ritornare in Firenze. ²⁾

Ma l'esule dovette anelar sempre al momento di rivedere la patria. Giovambattista Busini « fuori di ogni misura amatore della

¹⁾ Che dopo aver concesso al Varchi una pensione mensile di sette scudi, gliela tolse (AN.² p. 420).

²⁾ AN.² p. 421. e lett. del GELLI al Varchi in *Prose Fior.* IV, 1, 58 e sgg.

libertà, » ¹⁾ celebrato come esempio di incorrotta fede repubblicana, vecchio, supplicava invano quella grazia da Cosimo, pronto per ottenerla, a rinnegare il passato. Che non doveva fare m. Benedetto, così misurato amatore della libertà, al quale era offerto un ritorno, non come già a Dante a guisa di malfattore, ma a guisa di ospite illustre, cui il duca volesse rendere onore? Certo, quel ritorno doveva costare anche a lui rinnegamento del passato, basse adulazioni e suppliche ignobili fino a quel Pier Francesco Riccio, che avrebbe poi segnato del suo disprezzo nella Storia; ²⁾ ma era naturale che dei due mali gli sembrasse il minore. Che tentasse tutte le vie, per sottrarsene, come vorrebbe taluno, ³⁾ non è credibile.

Dalla parte di Cosimo non potevano sorgere troppe difficoltà. La venuta del nuovo letterato, di cui la fama già andava celebrando le doti, avrebbe acquistato alla sua corte nuovo lustro e splendore, a lui, senza pericolo alcuno, nome di clemente. D'altronde non poteva sfuggire alla mente sua di fine politico, che non avrebbe mai attentato alla tranquillità pubblica, chi, durante l'assedio, della tranquillità propria si era mostrato così buon custode. Se avesse nutrito a questo riguardo il minimo dubbio, possiamo star certi che non avrebbe mai concesso il ritorno.

Cosimo non fu mecenate nel vero senso della parola. Natura ferrea, rude, crudele, tutto subordinava al supremo fine politico. Di limitatissima cultura nelle lettere e nelle arti, subiva il mecenatismo, perchè vi scorgeva un mezzo onde veniva rafforzato il suo prestigio: ecco tutto. Comunque sia, salito al potere dopo l'odiosa tirannide del duca Alessandro, seguita alla sua volta al turbolento governo repubblicano, che della città, dice il Busini, aveva fatto « un inferno, » riuscì ad acquistarsi, non dirò l'amore, ma la stima ed il rispetto dei fiorentini: letterati e non letterati. Per conto suo, il Varchi nutrì verso di lui un'ammirazione della cui sincerità non è ragione di

¹⁾ VARCHI. *Storia Fior.*, in *Op.*, I, 33.

²⁾ *Op.*, I, 431.

³⁾ *AN.* ³ p. 421.

dubitare. La sentiamo, più che non la scorgiamo, là dove l'autore lascia il tono enfaticamente adulatorio; talvolta in una frase, in un semplice inciso. Forse, come e più d'ogni altro italiano del Rinascimento, sentì vivamente l'impèro della fortezza; ¹⁾ quel carattere duro e fiero, così differente dal suo, lo soggiogava.

Del resto, nel Varchi, doveva parlare anche la gratitudine. La vita del cortigiano, che a tanti altri, sotto le apparenze del fasto e dello splendore, aveva portato spesso a persecuzioni ed esigli e dolori ineffabili, a lui si mostrava insolitamente benigna. Non saprei se mai alcuno potè vantare, come lui, prove così insigni della benevolenza del suo signore. Il quale ne mostrava i primi segni, fin da quando si sdegnava, perch'egli intendesse lasciar la sua corte. Più tardi, colla sua ducal grazia, stendeva un velo pietoso sopra un delitto che a taluno avrebbe portato il rogo, se non qualche altra pena più vile e nefanda: sappiamo che Cosimo su certi argomenti non scherzava. D' allora si rinnovarono sempre più frequenti, sempre più grandi i favori. Nel 1547, gli aumentava quasi del doppio la provvisione, dandogli l'incarico della storia. ²⁾ Scoppiata la guerra di Siena, e sospesi gli stipendj, gli faceva renuntiare il beneficio della pieve di S. Gavino; ³⁾ nel 1558, gli donava la villa della Topaja; ⁴⁾ nel 1562, gli faceva ottenere la prepositura di Monteverchi. ⁵⁾ Morto, lo onorava di esequie solenni, facendogli il funerale a

¹⁾ Si veda come tal modo di sentire trovi schietta e viva espressione nell'*Oraz.* del PARUTA, *per i Nobili Veneziani morti a Lepanto*. «Tra le virtù dei mortali risplende quasi un sole la fortezza; perciò che, ove l'altre di alcun sospetto di simulata bontà.... possano essere alquanto oscurate, questa sola.... è sempre pura e lucente. *Oraz. scelte del Sec. XVI*, Firenze, Sansoni, 1897, p. 300.

²⁾ Vedi oltre.

³⁾ *lett.* del VARCHI al *cap. Francesco de' Medici* [21 maggio 1555] in *Op.*, II, 768. Per la dimora del Varchi a S. Gavino, cfr. quanto scrive il BACCINI nel *Giornale d'Erudizione*, III, 1890, p. 6 e sgg.

⁴⁾ G. BOTTARI. *Prefaz. all'Ercolano*, Firenze, Tartini e Franchi, MDCCXXX, p. XIII. cfr. anche VASARI. *Vite cit.*, VI, 72.

⁵⁾ Cfr. *lett. inedite* del VARCHI alla *Comunità* ed al *Clero di Monteverchi* nella *Bibl. Naz.* di Fir. Cod. Mgl. II. IV. 354 ed al *Granduca* in *Arch. di Stato di Fir.* Carteggio Mediceo f. 491 c. 577; f. 493 *bis* c. 662; f. 497 c. 979 e *lett.* XIII del BUSINI al Varchi in *Lett. cit.*

proprie spese. ¹⁾ Del valor suo letterario era stato ammiratore sincero, come assai chiaramente aveva mostrato, nell'affidare a lui l'incarico, non solo della Storia Fiorentina, ma anche della traduzione di Boezio per Carlo V, delle orazioni funerali sopra la morte di Giovambattista Savello, di Stefano Colonna, di Michelangelo Buonarroti, e — cosa la quale doveva riuscire al Varchi sommamente lusinghiera — anche della stessa madre sua Maria Salviati de' Medici. A tante dimostrazioni di stima il fortunato cortigiano s'ingegnava rispondere colle proteste di affetto e di venerazione nelle dediche, col bandire ai quattro venti l'inaudita liberalità del suo signore, col celebrare e la duchessa Eleonora e il principe Francesco e Don Pietro di Toledo.

III.

« furono di poi per partito vinto, prima tra il magistrato, di poi in corpo d'accademia messi nel numero degli accademici questi: Benedetto Varchi, Veneziano da Montefalco, Luigi Capponi, Lodovico Pisani. » ²⁾

Con questi termini vediamo registrato l'ingresso dell'antico profugo nell'Accademia Fiorentina: che fu l'otto di marzo del 1543. Con quest'atto la condizione sua era ormai ben chiarita.

L'Accademia fiorentina, sorta dalle modeste riunioni degli Umidi, levata a dignità nuova da Cosimo, e regolata da nuove norme e leggi sul modello dell'Accademia padovana, era posta sotto la diretta sorveglianza del Duca. Quanti vi facevano parte, od erano suoi provvisionati, od in qualche modo da lui dipendevano. Il Varchi vi si acconciò pieno di buon volere e coll'intenzione, che poi sempre mantenne, di adempiere al dover suo di lettore, senza impacciarsi d'altro. Un mese non era ancora trascorso dalla sua entrata e già accorrevano numerosi gli uditori alle sue dissertazioni sul Petrarca

¹⁾ RAZZI. p. 18.

²⁾ Bibl. Marucel. di Fir. Atti dell'Accademia Fiorentina. Cod. B. LIII ad annum.

e sul Dante. ¹⁾ Dice il Salvini che, eletto nel 1545 alla dignità del consolato, venne investito, con funzione oltre l'usato solenne. Tenendo in siffatta circostanza l'orazione di prammatica, accennava velatamente ad alcuni screzj, che a proposito della sua elezione erano sorti tra gli accademici, esortava i colleghi alla concordia, e terminava colle solite lodi al benignissimo principe. ²⁾ « Non so, dice ancora il Salvini, se per reverenza, o per timore, o per qual'altra ragione, tacquero nel suo reggimento tutti quelli ch'eran soliti di leggere; ed accettando l'Accademia la generosa offerta fatta da lui.... di leggere pubblicamente, ogni domenica, il Paradiso di Dante, e ogni giovedì, nello Studio Fiorentino, privatamente, il Petrarca, fu cagione, ch'egli solo avesse la gloria di intrattenere ventidue volte l'Accademia..... » ³⁾

Lasciando la carica, non cessò di leggere nell'Accademia, tutte le volte che gliene venne l'occasione, fino all'anno 1562, penultimo della sua vita. E gli accademici, riconoscenti, lo vollero commemorato in modo solenne per bocca di Lionardo Salviati, giovine allora di buone speranze nelle lettere, sebbene già mostrasse i segni della sua pedanteria.

Sarebbe ingenuo credere che il Varchi, nella sua lunga carriera accademica, potesse mantener sempre buon accordo coi suoi compagni. Ciò era tanto meno possibile, in quanto alcuni avevan cominciato a non far troppo buon viso alla sua venuta. Quando il Gelli, durante le trattative per il ritorno, gli era andato osservando come in Firenze avesse amici di più specie: alcuni che non avrebbero fatto nulla per lui, pur fingendo d'esserli benevoli, altri che similmente non avrebbero fatto nulla, ma quando avessero visto altri cominciare, per non parere, si sarebbero dati ancor essi « ad ajutare il carro; » altri ancora che per voler compiacere a troppe persone avrebbero lasciato correre; ⁴⁾ s'era dimenticato per l'appunto d'accennare a coloro, che, non essendogli amici, non intendevano affatto di

¹⁾ Cfr. VARCHI. *Op.*, II, 284 e sgg.

²⁾ *Op.*, II, 335-40.

³⁾ *Fasti d. Acc. cit.*, p. 43.

⁴⁾ *lett. al Varchi in Prose Fior.* IV, 1, 59.

giovargli e che per giunta glielo avrebbero detto apertamente sul viso. Tra i quali avrebbe potuto indicare con tutta coscienza Alfonso de' Pazzi.

La sua contesa col Varchi è senza dubbio tra le più curiose del secolo. Veramente non fu lui solo oggetto delle sue maldicenze; anche il Gelli, il Giambullari, il Lasca, il Cellini, per non dire altri, ebbero a saperne qualche cosa; ma contro di lui appuntò con maggiore compiacenza i suoi strali. Dice l'Amelonghi — una buona lingua anche lui — che il Pazzi non poteva o sapeva ragionare o comporre, ch'egli non ragionasse, disputasse e componesse del Varchi. ¹⁾ Certo, nessun difetto della sua natura, nessun caso della sua vita, gli passò inosservato: non il vizio della sodomia, che gli rinfacciò con plebea crudezza di frasi e d'immagini: ²⁾ non la turpe condanna: ³⁾ non le relazioni con la Tullia: ⁴⁾ non la stranezza di alcuni suoi giudizi letterarij. ⁵⁾ Qualche tratto è realmente efficace:

« E' fa d'una parola una lezione, » ⁶⁾

¹⁾ *Lett. Dedic. dei Sonetti del Pazzi a Cosimo* in POGGIALI. *Serie de' Testi di Lingua*, Livorno, Masi, 1813, I, 245.

²⁾ *Son. XLVIII. ed. cit.*

³⁾ *Son. VIII.*

⁴⁾ POGGIALI. *Serie de' Testi, cit.*, I, 383.

⁵⁾ Specialmente per il giudizio sull'Ariosto in sonetti tuttora in editi, dei quali mi piace qui offrire un saggio:

Varchi, tu sei entrato nel Giron,
E schifi l'Ariosto et il Morgante,
E non direbbe tal cose un leofante,
Pur che fussi pien d'adulatione.
Inver ti si è dato provisione
Non già per tassar l'opre tutte quante;
Per dichiarar Petrarca e non Dante,
Onde la tua è grande abusione.
Variamente si tace e si ragiona
Di te, che lodi e biasimi ogni cosa,
E con biasimo da' savi sei scusato.
Se molto hai letto, poco hai imparato:
Che facesti tu mai in rima o in prosa,
Che non sia teco del vulgo canzona!

Questo sonetto, che porta il n.° LXXVI del Cod. Riccard. 1505, va riscontrato con un altro che trovasi nel Cod. Mgl. VII, 361, a c. 21.

⁶⁾ *Son. XXXVI*; cfr. anche i *Son. XVI, XVII, XXX, XXXIV, XXXIX* ecc. ecc.

parrà un verso rivelatore a chi ben conosca le dissertazioni del Varchi. Altra volta, in un epitaffio burlesco, riesce un po' caricato, se si vuole; ma coglie nel giusto:

« Del Varchi nostro è la cener trita
Chiusa e impeciata dentro a questa cassa;
E pur sospira ancora,
Perchè morir non può, chi non ha vita:
Non ragionar di lui, ma guarda e passa. »¹⁾

Buona la bottata al Varchi filosofo:

«
E' diceva d'aver, tra prose e versi,
Due gran valigie di filosofia.
Comunque e' fusse, e comunque e' sia,
Solo so io che una glien' apersi:
Ma v' era nulla, e convien che la versi;
L'altra era piena sol di frenesia. »²⁾

Ma, nel complesso, la satira del Pazzi non è potente; le nuoce il colorito troppo vivamente personale, la volgarità delle immagini, il gergo alla burchiellesca, il doppio senso, la freddura. Il frizzo arguto, pieno di spirito, non regge mai sino alla fine del componimento: quel sonetto, che ho riportato di sopra, ch'è forse di tutti il meglio riuscito, termina volgarissimamente e sciocchissimamente col verso:

« S' acconciò colle suore per fattore. »

Fu discusso da alcuno,³⁾ se in questi sonetti sia da scorgere l'espressione di un odio vero e potente contro il Varchi, oppure nient' altro, che una burla amichevole. A noi pare che siano troppo poco come espressione di odio, un poco troppo come semplice burla. Non si dà con tanto gusto ad una persona amica del bue, del ciuco

¹⁾ POGGIALI. *cit.*, I, 378.

²⁾ *Son.* XLV.

³⁾ Cfr. MANNI. *Le Veglie piacevoli o vero notizie de' più bizzarri ingegni ecc.* Firenze, Ricci, 1815; Vol. II, T. 5, p. 247; BOTTARI. *Prefaz. all'Ercol. cit.*, p. XVIII; RILLI. *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Acc. Fior.*, Firenze, Martini, MDCC, p. 186.

e dell'elefante, nè le si svelano certi delicati segreti; d'altra parte non si può prender troppo sul serio una poesia, che dall'autore stesso si dice esser fatta per ispasso.¹⁾

Quel racconto che troviamo la prima volta, se non erriamo, nel Rilli,²⁾ secondo il quale il Varchi debole e vecchio, incontratosi col Pazzi, si sarebbe lanciato per colpirlo di pugnale, ma, da lui amichevolmente impedito, si sarebbe poi calmato per l'arguzia di uno de' suoi motti, ci ha tutta l'aria di una storiella. Basta considerare per convincersene, che, quando morì il Pazzi (1555), messer Benedetto non era certo nè in tale stato, nè in tale età, da non potersi quasi più reggere in piedi, come si pretenderebbe dal narratore.

È da notare anzi, ch'egli non dette a quei componimenti maggiore importanza di quella, che meritassero. Certo, in quelle lunghe tirate contro gl'invidiosi, che son luoghi comuni delle sue opere, dovette comprendere anche il Pazzi, e forse a lui più specialmente intese alludere nella ricordata orazione nel prendere il consolato; ma non si curò mai di nominarlo e combatterlo; neppure nel trattare dei poeti burleschi e satirici, dove gli sarebbe tornato così bene di classificarlo tra i maledici. Volle insomma lasciar confusa la sua voce insieme con quelle tante del volgo, delle quali si mostrava con Platone così altamente sdegnoso.³⁾

Le relazioni del Varchi col Lasca hanno di singolare che ora essi pajono amici del cuore, ora avversarj faroci. Ce n'accorgiamo subito da quella specie di tenzone, che troviamo nella seconda parte dei suoi Sonetti.⁴⁾ Comincia il Lasca esortando amichevolmente m. Benedetto a non curare il fuoco che « l'invidia accese. » Ma costui, impermalito, gli risponde, che « giusta pietà, ma troppo amore, » l'ha fatto « verso se stesso bugiardo. » La guerra è dichia-

¹⁾ *Son.* XXV.

²⁾ *Op. cit.*, p. 168; cfr. anche BOTTARI. *cit.*, p. XVIII; QUADRIO. *cit.*, II, 566. MANNI. *cit.*, p. 47.

³⁾ *Carm.* XVI. — Non so a quali risultati giunga il sig. PEDROTTI nel suo studio su *Alfonso de' Pazzi* (Pescia, Cipriani, 1902) uscito quando già il presente lavoro era in bozze.

⁴⁾ *Son.* Part. II^a, LXXXVIII e sgg.

rata, ma il Lasca ha buon giuoco e scopre facilmente il punto debole dell'avversario.

« Tempo è ormai, poichè cangiate il pelo,
Che pensieri e desir cangiar dovrete,
.
E quel signor, per cui già caldo e gielo
In un medesimo tempo al cuore aveste,
Lasciate in tutto..... »

Il guaio è che il Varchi non vuol sapere affatto di cotesti zelanti consigli:

« Non dee vostra credenza, o l'altrui guerra
Farvi turbar la mia certezza e pace;
Nè, cieco, offrirvi ad uom non losco, duce; »

ed al Mentore suo, che gli ricorda molto a proposito il gran periglio, a cui già fu sì presso, impermalito, risponde:

« ... non so qual già dite periglio.
Veggio voi, dietro il volgo in basso fondo,
Mortal voglia chiamar celeste zelo. »

Così continuano a bisticciarsi, con fare tra il serio e il bernesco per via d'altri sonetti. Un particolare curioso: mentre il Varchi si sdegna, che il Lasca lo consigli a lasciare ogni amore terreno, volgendo l'animo a Dio, più tardi gli dirige uno dei suoi sonetti spirituali, invitandolo a cercar altro Febo ed altra Minerva, che non siano quelli pagani, ed a non pensare se non a Colui, « che fu sempre ab eterno. » ¹⁾

La satira del Lasca è meno violenta, meno rude, nelle sue allusioni meno efficace spesso, di quella del Pazzi; ma più corretta, più chiara, più sensata. Non getta in viso all'avversario come quella, l'insulto plebeo, ma cerca velare il suo motto pungente sotto una tal quale apparenza di bonomia:

¹⁾ *Son. Spirit. CXLI.*

« Non fu mai visto il più bell' omaccione
Del mio gran Varchi e non si vedrà mai:
Grasso, grosso, gentil, dotto e d'assai,
Dove ve ne fussi bene un milione. » ¹⁾

Anche dei famosi amori platonici sa toccare, ma con certa discrezione.

« O voi che figliuoli vi trovate
Begli, e che son nella più verde etate,
Se veder gli bramate
Di virtù pieni e di dottrina,
Dategli a custodire al padre Varchi! » ²⁾

E così alla sua musa fastidiosa, ³⁾ alla strana smania di « sbattezzare » i fanciulli, ⁴⁾ all'infelice giudizio sull'Orlando Furioso allude pure scherzosamente, ma sempre con temperanza. E non mancano, come ho notato, segni non dubbî di stima e d'affetto, ⁵⁾ di che non si potrebbe desiderare prova migliore della difesa stessa contro il Pazzi. Qui veramente il Lasca mostra di saper scendere alle bassezze dell'avversario: idra, locusta, arpia, sterco, puzzo, bufalo in carne umana travestito, sono i titoli, che gli vengono più spontaneamente alla penna. Termina imponendogli fieramente il silenzio ch'è il Varchi, dice, « nel comporre è gigante e tu sei nano. » ⁶⁾

Secondo l'Anonimo, il nostro letterato avrebbe dovuto trovarsi fra gli accademici, quasi come l'infelice Profeta nella fossa dei Leoni.

¹⁾ Son. XVIII. in *Rime*, cit.

²⁾ Son. XXX. in *Rime*, cit.

³⁾ Son. XXVII.

⁴⁾ Cioè chiamarli con altro nome che non sia quello di « battesimo » (son. XXXIII). Vi allude anche l'AMMIRATO. *Opere*, cit., II, 254.

⁵⁾ In un *Sonetto* a C. Spini lo chiama « tanto grave e tanto dotto; » (Son. LII) in una *lett.* a Luca Martini, (in *Prose Fior.* IV, 1, 78) « il Padre Varchi. (cfr. anche *lett.* in *Prose Fior.* IV, 1, 73 e sgg.) Del resto fu dei non molti che ne onorò la memoria nei suoi componimenti. (cfr. *Componimenti Latini e Toscani da diversi suoi amici composti nella morte di M. Ben. Varchi.* Firenze, Torrentino, 1566.)

⁶⁾ Son. L.

Il Vettori, il Gelli, il Lenzoni, il Segni e tanti mai altri non avrebbero mai cessato di spiare ogni benchè minima occasione, per farlo cadere in disgrazia del principe, od in qualsiasi modo, per nuocergli. Qui, per lo meno, c'è dell'esagerazione. Certo, al Vettori, che realmente si trovò in disaccordo con lui per questioni letterarie,¹⁾ farebbero pensare alcune allusioni piuttosto mordaci, nel « Discorso sull'Invidia. »²⁾ Ma sono accenni molto vaghi, contro i quali stanno le inconfutabili attestazioni di stima reciproca; ³⁾ un'affettuosa corrispondenza durata fino alla morte; ⁴⁾ un legame gentile, quasi di parentela.⁵⁾ Invece, non sarei lontano dal credere che il Gelli, non ostante le ricordate sue lettere affettuose, troncasse ben presto, od almeno trascurasse di molto l'amicizia col Varchi: l'unico accenno di cui questi lo degna in tante sue opere, non è certo una lode.⁶⁾ Sulla pretesa inimicizia del Lenzoni e del Segni si veda altrove quanto basti.⁷⁾

Lorenzo Benivieni, Cosimo Bartoli, Francesco del Garbo, che son dipinti quali gregarj dell'oste al Varchi nemica, non avendo lasciato alcun ricordo delle loro imprese, rimangono come nell'ombra. Del Bartoli soltanto sappiamo che ardì entrare in gara coll'avversario, traducendo Boezio; ma fu con suo danno.⁸⁾

Il Varchi, checchè vada dicendo l'Anonimo, contò tra gli accademici numerosi amici e fautori; tra i più devoti: Lelio Bonsi, Lucio Oradini e Lionardo Salviati. Il primo fu da lui tenuto a guisa

¹⁾ Cfr. VARCHI. *Intorno al verbo farneticare* in *Op.*, II, 654.

²⁾ *Op.*, II, 593.

³⁾ Il Varchi del Vettori in una delle ricordate *Lettere allo Strozzi*: (Arch. di Stato di Fir., Carte Stroz. CXXXVI, c. 96) «buono et valente, valente et buono.» Cfr. anche *Son.* CCXXXV ed *Op.*, II, 130, 752, 754, 818 ecc. ecc. Per il giudizio del Vettori sul Varchi, cfr. p. 33 n. 1.

⁴⁾ Cfr. *Prose Fior.* IV, I, 4-31 e *Lettera del VARCHI al Vettori* inedita in Bibl. Naz. di Fir., Cod. Mgl. II. IV. 354, c. 7.

⁵⁾ Fu compare del Vettori nel battesimo di una sua bambina; cfr. *Prose Fior.* IV, I, 6.

⁶⁾ cfr. p. 62.

⁷⁾ Vedi oltre.

⁸⁾ RAZZI. p. 11, n. 1^a del MILANESI.

di figlio.¹⁾ A lui diresse alcune tra le migliori sue poesie in volgare ed in latino,²⁾ nelle quali seppe elegantemente ornare colla veste dei classici il delicato sentimento dell'amicizia; lo onorò ponendolo tra gli interlocutori dell'*Ercolano*. Colpito in modo fulmineo dalla morte, ebbe tempo appena di dargli l'ultimo addio e gli spirò tra le braccia.³⁾ Di lui s'era già ricordato, affettuosamente, dettando l'ultime sue volontà.⁴⁾ Anche l'Oradini ebbe con m. Benedetto lunga ed affettuosa corrispondenza;⁵⁾ da lui ottenne lo stesso ricordo nel testamento, ma si astenne, e non sappiamo il perchè, dal rendere alla memoria dell'amico un doveroso tributo di rimpianto. Più costante nell'affetto fu il Salviati; giovane ancora si era legato a lui, già presso alla morte. La serenità della loro amicizia sembrò una volta turbarsi per certa piccola questioncella;⁶⁾ ma ben presto si ricompose. Avvenuta la morte del Varchi, quegli cercò subito provvedere alla fama dell'amico, riordinando i suoi scritti linguistici,⁷⁾ e preparandone già la difesa.⁸⁾ Celebrandosene le esequie solenni nella Chiesa degli Angeli, fu, come dissi, prescelto a commemorarne le doti. Non badiamo, se è possibile, alle iperboli, alle apostrofi, ai bei giuochi di parola e di senso, di che il giovane autore tanto si compiace: il sentimento vi è caldo e sincero, che infine è l'essenziale.

Ma intorno al Varchi amarono stringersi in un'intimità affettuosa e cordiale anche il Guidi, il Torelli, il d'Ambra, il Minerbetti, Niccolò Martelli, Adriani lo storico, il Davanzati (negli ultimi tempi), il Della Casa, oggetto di tanta ammirazione;⁹⁾ ma

¹⁾ Te unum tamquam mihi filius esses | unice amo • VARCHI. *ad Letium Bonsium* in RILLI. *cit.*, p. 200.

²⁾ *Son. Part. II*^a, XIV, XIX; *Son. Spirit.* LI; *Son. LVII*, CCXLVIII, CCCCXVII, CCCCLVI-LVII; *Carm.* XXIX.

³⁾ RAZZI. p. 17.

⁴⁾ Cfr. Bibl. Naz. di Fir. Schede Gargani.

⁵⁾ Cfr. *Son. Part. II*^a, XX, XXV, CXLII, CXLVIII e SALVINI. *cit.* p. 58.

⁶⁾ A causa di certi pochi scudi prestati dal Varchi e non resi, pare, con troppa sollecitudine. (Cfr. *Le Carte Stroz.* *cit.*, I, 595-97.)

⁷⁾ Cfr. *lett.* del CARO a Lion. Salviati in *Lett. Fam.*, *cit.*, II, 435.

⁸⁾ Cfr. VARCHI. *Op.*, II, 570, 780; cfr. anche la sua *Lez. di lingua* in *Collez. d'Opusc. Scient. e Lett.* *cit.*, II, 9.

specialmente gli artisti come il Tribolo,¹⁾ il Bronzino,²⁾ il Cellini e il Buonarroti.

Il Cellini, come a maestro, a lui ricorreva perchè, rivedendo la sua Vita, ne correggesse le mende di lingua e di stile; ond'egli col noto giudizio rispondeva il « semplice discorso » di quell'opera soddisfarli più in quel puro modo, che « essendo rilimato e ritocco da altrui. » Ma già prima d'allora, gli si era rivolto, per un motto da scolpire sulla medaglia del Bembo,³⁾ per un epitaffio da porre sulla tomba del figlio;⁴⁾ e quegli non solo l'aveva compiaciuto in tali desiderj ma ancora si era creduto in dovere, secondo l'uso del tempo, di celebrare con epigrammi e sonetti il felice compimento delle più insigni sue opere.⁵⁾ Sparsasi la notizia della sua morte, il Varchi lo pianse in un sonetto, di che poi il Cellini si compiacque ornare l'autobiografia. Morto egli stesso e per davvero nel 1565, toccò alla Musa del Cellini, per dovere di gratitudine, sciogliere alla sua volta i suoi crini.

Del Buonarroti, che ricordai tra i suoi ammiratori, il Varchi commemorò la morte nella migliore forse delle sue orazioni. Tale fu la sua eloquenza, che si ritenne gran ventura per il defunto l'esser passato innanzi al Varchi « di questa ad eterna e felicissima vita, » poichè non avrebbe potuto esser lodato da uomo più dotto e facondo.⁶⁾

IV.

Fuori dell'Accademia, ad eccezione di un ser Lodovico, maestro di scuola, che fa più volte comparsa non molto onorevole nei so-

¹⁾ Cfr. p. 25.

²⁾ Cfr. VARCHI. *Son.* CXIX, CCXXXIX e Part. II^a, CXI, CXIV.

³⁾ *lett. a Ben. Varchi in Opere del CELLINI.* Firenze, Soc. editr. fiorentina, 1843, p. 535; cfr. anche *lett. del VARCHI a P. Bembo in Raccolta di lett. sulla Pittura e Scultura e Architettura ecc.* Milano, Silvestri, MDCCCXXII, II, 98-99 e *lett. di UG. MARTELLI pure al Bembo, ibid.* p. 203.

⁴⁾ *lett. del CELLINI al Varchi, in Opere, cit., p. 548.*

⁵⁾ *Sonetti in CELLINI. Opere, cit., p. 581 ed Epigr. ibid., p. 585.*

⁶⁾ VASARI. *Vite, cit., VII, 314; cfr. anche RILLI. cit., p. 38.*

netti del Pazzi,¹⁾ e di Filippo Nerli, che, mosso evidentemente dalla gelosia, cercò frapportre difficoltà al compilare della sua Storia,²⁾ possiamo dire che il Varchi non trovasse se non amicizie in Firenze. Giovane ancora, anzi quasi fanciullo, gli toccava la ventura, che pare in seguito non sapesse troppo apprezzare, di conoscere Niccolò Machiavelli, e d'esserne « come figliuolo carezzato. »³⁾ Frequentando gli orti Oricellarj, vi conosceva pure Lodovico di Lorenzo Martelli.⁴⁾ L'amicizia per questo giovane, che, dopo aver appena mostrato i primi frutti dell'ingegno pronto e sagace, periva di morte misteriosa e romanzesca lontano dalla patria, fu di tali che non si spengono per tempo o per morte, ma via via affinandosi, diventano quasi culto o venerazione. Egli tratteggiò la figura dell'amico nelle pagine della sua Storia,⁵⁾ ed amò circonferla come di luce mistica, nelle sue liriche.⁶⁾ Tuttavia non sola; chè sempre le fu compagna la nobile figura di quel Giuliano Gondi, del quale pure in quella Storia si narra la miseranda fine. Assalito dai soldati medicei in mezzo alla via, dopo essersi fieramente difeso, era caduto ferito a morte. Ricoverato in casa del fratello, aveva dovuto assistere impotente, consolato della sola compagnia dell'amico, al saccheggio che di quella casa andava facendo la soldataglia. Per lo spavento e lo strazio in capo a quattro giorni era morto. « Non voglio, conchiude lo storico, che il rispetto dell'amore, che io gli portai anzi infinito, che grande, ed egli a me, tanto gli nocchia, che io non dica almeno

¹⁾ POGGIALI. *cit.*, I, 381, 384; cfr. anche AN.² 423. A cotesto Ludovico è da attribuirsi probabilmente una satira latina contro il Varchi inedita, parecchio scipita e indecentemente adulatoria, che si conserva nella Bibl. Naz. di Fir. (Cod. Mgl. VIII. 1492, ins. 14) e mi viene indicata cortesemente dal prof. Cian. È firmata LUDOVICUS BONACCURIUS GEMINIANENSIS.

²⁾ Cfr. *lett.* di LELIO TORELLI al Varchi in *Prose Fior.* IV, I, p. XXVII, XXVIII e *lett.* del VARCHI a Guido da Volterra, *ibid.* p. 93.

³⁾ AN.² p. 356 e VARCHI. *Op.*, II, 718.

⁴⁾ Da non confondere con Lodovico Martelli il giovane, e con Lodovico di Carlo Francesco Martelli ucciso dal Bandini nel famoso duello durante l'assedio di Firenze; cfr. VARCHI. *Op.*, II, 718.

⁵⁾ *Op.*, I, 31.

⁶⁾ *Son. Spirit.* CXLIV, XCVIII ecc.

questo di lui; che mai di tutti i miei giorni non conobbi giovane alcuno, il quale avesse peggior fortuna e la meritasse migliore. »¹⁾

D'allora i due sventurati accomundò nel pensiero la morte, disperditrice, nel fiore dell'età giovanile, di tanti rosei sogni e di tante care speranze.

Dal considerare che uomini come l'Alamanni, il Busini e il Nardi, quelle fiere tempre che alcuni vorrebbero, non si sdegnarono col Varchi quando di cittadino libero si fece cortigiano mediceo, parrebbe si dovesse dedurre in lui un'abilità non comune nel conservare le amicizie. Pur troppo la cosa non è così strana come sembra a prima giunta. L'abbiamo già detto: quei repubblicani esposero la vita per la patria, per la patria soffrirono l'esiglio acquistando un diritto alla stima e, se si vuole, anche all'ammirazione dei posteri; ma non furono nè eroi, nè martiri. Anche il Nardi, come il Busini, supplicò un giorno la grazia del principe, gli si protestò servo; ad un suo cenno sarebbe corso in Firenze, fors'anche avrebbe unito la sua voce ormai debole e stanca a quella degli altri adulatori. E l'Alamanni, cui non oppresse, come il Busini ed il Nardi, una lunga serie di sventure, non piegò l'animo, è vero, ad ignobili suppliche, ma nella corte di Francia, sedente sul trono Caterina della stirpe degli oppressori, accettò protezione e favore. Il Varchi, cortigiano felice, poteva forse suscitare in loro un senso d'invidia; non certo di sdegno.

Quale stima egli nutrisse per l'Alamanni, che dichiarò « amico suo cortesissimo »²⁾ vedremo meglio in seguito. Del Busini basterà ricordare per ora quelle lettere famose, monumento di esattezza storica e di sapienza civile, le quali servirono come fonte preziosa alla Storia Fiorentina. Col Nardi al quale disse dover onore come a padre, essendo da lui amato come figliuolo,³⁾ tenne intima corri-

¹⁾ *Op.*, I, 36; cfr. anche *Son.* CXXIX, CXXXIV.; *Son. Spirit.* CVIII. ed *Epigr.*, cit., nella *Scuola Romana*.

²⁾ *Op.*, I, 83.

³⁾ *Op.*, I, 35.

spondenza, e durante l'esiglio, e, come ho accennato, dopo il ritorno in Firenze.¹⁾ Più tardi l'amicizia si rallentò; ed infine si ruppe;²⁾ forse piacque al vecchio ramingo chiudersi, sdegnoso, nel suo dolore. Ma tra i fuorusciti più cari al Varchi fu Donato Giannotti, per « la gravità e modestia dei costumi mirabile, »³⁾ compagno suo nella via dall'esiglio.⁴⁾ La loro amicizia, caso raro nel secolo, non fu mai velata da alcuna nube di risentimenti.⁵⁾

Francesco Berni, Bart. Cavalcanti, Luca Martini, Antonio Allegretto, Vincenzo Borghini insomma quanti altri ebbero parte nella società letteraria fiorentina, furono senza dubbio amici del Varchi, se amicizia non deve significar altro che scambio di sonetti, di epistole e dediche, di suggerimenti e consigli, senza escludere naturalmente a quattr'occhi qualche poco di pettegolezzo letterario. Passeremo oltre senza scrupolo su coteste relazioni, alle quali manca ogni carattere d'intimità, fredde e languenti.

Attira invece la nostra attenzione tra la folla, Silvano Razzi, monaco dell'ordine camaldolese, mente e cuore di vero religioso. Il quale, a mio credere, dovette operar in modo efficacissimo a quel risveglio potente di fede, che indusse il cortigiano all'abbandono del mondo ed al ravvedimento dei propri errori.⁶⁾ Fu anch'egli col Bonsi presso l'amico morente; e lo confortò nell'istante supremo. Esecutore dell'ultime volontà del defunto insieme col Lenzi, curò scrupolosamente, che non andassero dispersi i suoi scritti: ⁷⁾ n'ebbe

¹⁾ Cfr. *lett.* del VARCHI al Nardi in *Della Nuova Scelta di lettere di diversi nobilissimi huomini* ecc. Venetia, MDLXXXII, I, 36 e in ZUCCHI. *L'Ideu del Segretario*, Venezia, 1614, Parte II, p. 174; del NARDI al Varchi in *Prose Fior.* IV, II, 194 ed in SALVINI. *cit.*, p. 48; ed una lettera ms. (inedita?) in Arch. di Stato di Fir. Carte Stroz. XCV, c. 100; cfr. anche VARCHI. *Son.* CCXXXVI.

²⁾ L'ultima lettera è del 1551.

³⁾ VARCHI. *Storia Fior.* in *Op.*, I, 68.

⁴⁾ VARCHI. *Op.*, I, 424-25.

⁵⁾ Cfr. *lett.* del GIANNOTTI al Varchi in *Prose Fior.* IV, I, 81 e sgg.; cfr. anche VARCHI. *Son.*, CCCXC. e *Son. Spirit.* CXIII. Potrebbe esser del GIANNOTTI una lettera al Varchi senza firma che si trova nel Cod. Mgl. II, III, 104 della Bibl. Naz. di Fir. a c. 275 e seg.

⁶⁾ Cfr. VARCHI. *Son. Spirit.* XXXVI.

⁷⁾ Cfr. VARCHI. *Prefaz. Ercol.*, in *Op.*, II, 8. e *lett.* del CARO a Silv. Razzi in *Lett. Fam. cit.*, II, 436-37.

in ricordo i libri di teologia.¹⁾ Alla memoria dell'amico tributò l'omaggio migliore, tramandando ai posteri i casi della sua vita: s'intende, che non istese una biografia, ma un elogio.

V.

I letterati del secolo XVI non amavano troppo vivere nell'isolamento: era loro comune tendenza mettersi in intellettuale commercio con quanti cultori de' buoni studj additava la fama, scambiarsi componimenti, chiedere e dare consigli, discutere su dubbj e questioni di vario genere. Non appena usciva una pubblicazione, l'autore ed i suoi amici ne informavano i conoscenti: l'opera si comprava, si leggeva, dava origine a dispute, a pareri (oggi noi li chiamiamó alquanto pretensiosamente recensioni); qualche volta anche a controversie; ed allora non si finiva tanto presto. Comunque sia, per la diffusione dei libri e per l'intrecciarsi assiduo delle corrispondenze, si originava tra i letterati da un capo all'altro d'Italia, una certa comunanza di idee e di intendimenti, che oggi pur troppo manca loro, per quanto politicamente uniti, e loro si offrano mezzi di comunicazione scientifica ben più rapidi ed efficaci. Lo studio di quelle relazioni, che strinsero il Varchi ai suoi compagni d'Italia, nel culto delle lettere umane, non dovrebbe esser senza frutto.

Debito di cavalleria mi spinge a dire anzi tutto delle relazioni femminili: alcune delle quali, come veri e proprj amori, ricorderò più a lungo a loro luogo.²⁾ Altre invece non furono che semplici e superficiali amicizie: ad es. colla Gambara,³⁾ e con la Marchesa di Pescara,⁴⁾ che forse non conobbe neppure di persona. Ma mi guarderò dal passare sotto silenzio, come segno del lusinghiero entusiasmo che il dotto fiorentino aveva saputo suscitare in certe menti femminili, quel tratto curioso della Bertana modenese, mediatrice di pace nella contesa tra il Caro ed il Castelvetro, la quale, per la prima, gli scriveva una

¹⁾ *Testam.* del VARCHI *cit.*

²⁾ Cfr. p. 77 sgg.

³⁾ Cfr. VARCHI. *Son.* CLXII.

⁴⁾ Cfr. VARCHI. *Son.* XCVI, CLXXXIX, CCCCXCI.

lettera iperbolicamente adulatoria, avendo il solo scopo di potere in seguito con lui corrispondere.¹⁾ Non sappiamo se, e come ne restasse poi soddisfatta.

Tra i letterati di quel che potremmo chiamare gruppo veneziano, col quale ebbe tempo e modo di meglio intendersi, furono amici del Varchi lo Speroni,²⁾ il Dolce,³⁾ Trifone Gabriele, il Capello, il Venier; ma relazione intima ebbe soltanto col Bembo. Nel 1535, lo troviamo già in corrispondenza con lui sebbene ancora di persona non lo conoscesse: anzi, in alcuna delle sue lettere, mostrava appunto il desiderio vivissimo di poterne alfine sentire la parola eloquente, d'ammirarne l'aspetto venerando ecc.⁴⁾ Era sua intenzione, scriveva, di recarsi a Padova con Benv. Cellini, e di fermarvisi durante il carnevale. Rispondeva il Bembo mostrandosene felicissimo e promettendo loro un'accoglienza « lieta e fraterno-vole. »⁵⁾ Ma il convenuto viaggio col Cellini andava poi a monte; ⁶⁾ ed il Varchi s'induceva a partir tutto solo, nell'autunno del 1536, dandogliene l'occasione ed i mezzi Lor. Lenzi.⁷⁾ Giungeva a Padova nell'ottobre, e, dopo una dimora di circa un mese, se ne tornava certo d'aver acquistato, « non solamente un padrone, un amico, un maestro, ma anche un padre. »⁸⁾ Il Cellini, come racconta nella sua Vita vi andava nell'aprile dell'anno seguente (1537), e durante il suo sog-

¹⁾ *lett. al Varchi*, in *Lettere di L. BATTIFERRI a Ben. Varchi*, Bologna, Romagnoli, 1879, p. 59-60.

²⁾ Cfr. VARCHI. *Ercol.* in *Op.*, II, 159.

³⁾ Cfr. *lett. al Dolce* del VARCHI sulla traduz. delle *Metamorfosi* in *Op.*, II, 823 e sgg.; giudizio su di lui in *Ercol.* in *Op.*, II, 167, 173, 180 ecc. ed in *Op.*, II, 718.

⁴⁾ *lett.* di P. BEMBO al Varchi in *Opere*, Milano, Classici, 1810, VII, 405 e *lett.* del VARCHI a C. Gualteruzzi di Fano in *Cultura*, XI, 1890, p. 693.

⁵⁾ *lett. cit.* del BEMBO.

⁶⁾ P. BEMBO Card. *Epistolar. Fam. Libri*, Venetiis, Scotti, MDLII, p. 336.

⁷⁾ VARCHI. *Orazione in morte di P. Bembo* in *Diverse Orazioni volgarmente scritte da molti huomini illustri de' tempi nostri* ecc. Venetia, Sansovino, MDLXI, Parte I, T. I, c. 57; cfr. anche AN.¹ p. 25 e AN.² p. 414.

⁸⁾ *Oraz. cit.*, c. 57.

giorno attendeva appunto a ritrarre quella medaglia, per la quale aveva altra volta richiesto il consiglio dell' amico fiorentino. ¹⁾ Il Varchi si trovò più a lungo col Bembo in Padova, durante l'esiglio. Allora veramente l'amicizia loro ebbe campo di rafforzarsi tanto che, in seguito il Bembo potè essere da lui ricordato tra i quattro amici più cari, che avesse incontrato nella vita, insieme col Martelli, col Gondi e col Molza. ²⁾ Ma verso nessuno di cotesti quattro, lo stringeva tale obbligo di gratitudine, quale verso di lui. E ne sappiamo la ragione. ³⁾

Quando il cardinale veneziano venne a morte, orò pubblicamente in suo onore nell'Accademia Fiorentina, e lo pianse in liriche insolitamente efficaci. ⁴⁾ Del resto, dire in quanti modi già egli avesse cercato, in ogni tempo, ed ovunque gli si fosse presentata l'occasione, di celebrarne gli incomparabili pregi, sarebbe un voler andare ben per le lunghe. Nelle lezioni, nelle liriche, nei discorsi, nei trattati, il Bembo fu ricordato sempre come il divino, il Petrarca novello o secondo, il Petrarca Veneziano; oppure come « colui che par non ebbe altrove. » ⁵⁾ In lui vide, nè saprei a dir vero in qual modo, alcunchè della natura michelangiolesca. ⁶⁾ E non si contentò di sterili lodi; ma come potè meglio, volse l'opera sua in difesa dell'amico, contro gli attacchi avversarj. I quali, in verità, non furono nè pochi nè deboli.

Il giudizio che il Bembo aveva espresso sull'opera dantesca nelle sue Prose aveva destato le ire abbastanza facili dei letterati fiorentini. È vero che, nell'opera stessa, l'Alighieri era stato detto « grande e magnifico Poeta; » ⁷⁾ ma era pure un fatto che l'autore gli aveva preferito il Petrarca, e che la Commedia aveva paragonato ad un campo di grano bello e spazioso, ma « di avene e

¹⁾ Cfr. p. 53 e CELLINI. *Vita*, Firenze, Sansoni, 1901, p. 185.

²⁾ *Son. Spirit.* CXLIV.

³⁾ Vedi oltre.

⁴⁾ Cfr. *Son.* CXLVII.

⁵⁾ *Op.*, II, 849; cfr. del resto *Son.* CCX-XVI, e *Son. Part.* II, ^a CXLVII.

Si noti anche il *Son.* CCXV a rime equivoche colla parola BEMBO.

⁶⁾ *Op.*, II, 666; cfr. anche *Oraz. cit. in morte di Michelangelo*, p. 43.

⁷⁾ *Op.*, *cit.*, X, 274.

di logli e di erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state sì di foglie e di pampini, e di viticci ripiena, che se ne offendono le belle uve. »¹⁾ Il qual confronto, convien pure riconoscere, non era troppo lusinghiero. Ora, sebbene i gusti, i costumi, le tendenze, in una parola, la civiltà del tempo possano spiegarci molto bene il giudizio del Bembo, e sia chiaro, che nei Fiorentini parlasse più che una cosciente ammirazione, un risentimento quasi d'amore cittadino ferito, è pure sempre da considerare che buona e giusta era la loro causa.

Primo il Gelli, come pare, alzò la voce contro il Veneziano, facendo parlare l'anima di Giusto bottajo.²⁾ Se ne ebbe a male il Dolce, che non celò punto lo sdegno suo in una lettera a Paolo Crivello, la quale fu portata a conoscenza del fiorentino. Inde irae. Già il Lenzoni preparava una difesa in tutte le regole, (che uscì poi più tardi) quando il Dolce scrisse al Varchi (settembre 1546) pregandolo, in nome dell'amicizia, che tuttora lo stringeva al dotto cardinale, di prestar appoggio alla difesa di lui. La risposta del nostro fiorentino non è nota, ma dagli altri suoi scritti è facile arguire quel che vi si potesse contenere.

Intendiamoci bene: una difesa vera e propria del Bembo non potremmo legittimamente da lui aspettarci. L'ammirazione sua per Dante, come per colui che « sapeva tutte le cose e tutte le diceva, »³⁾ che « grande e maraviglioso era stato in tutte le cose, »⁴⁾ non poteva aver limiti. Disse un giorno d'aver letto la Commedia tante volte « che tra la notte e il dì eran più di mille », e sempre essergliene cresciuta la maraviglia e lo stupore, parendogli di trovarci sempre « nuove bellezze e nuove dottrine. »⁵⁾ È ben vero, che per una certa

¹⁾ *Op., cit.*, X, 337.

²⁾ *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1865, p. 201. Cfr. per questa controversia CIAN. *Varietà letterarie del Rinascimento in Miscell. D'Ancona cit.*, p. 34 e sgg.

³⁾ *Op.*, II, 27.

⁴⁾ *Op.*, II, 375.

⁵⁾ *Op.*, II, 285. È noto del resto che lo giudicò superiore ai poeti di tutti i tempi e di tutte le nazioni, compreso Omero, onde sorsero quelle dispute che tutti sanno. Cfr. QUADRIO *cit.*, VI, 258.

pedanteria, comune a tanti altri eruditi del tempo,¹⁾ si era indotto ancor egli a biasimare in Dante « quei vocaboli, che egli usò alcuna volta, o troppo sporchi e lordi, o troppo impuri e disonesti; »²⁾ ma quando venne a metterlo a confronto col Petrarca, pur riconoscendo in questo maggiore leggiadria e correttezza maggiore di lingua e di stile, conchiudeva: « ...ma la grandezza e magnificenza dell'eroico è tanto più maravigliosa e giovevole, della purità e leggiadria del lirico, che io per me torrei di essere anzi buono eroico che ottimo lirico. »³⁾ Il Bembo aveva scritto: « Quanto sarebbe stato più lodevole che egli di meno alta e di meno ampia materia posto si fosse a scrivere, e quella sempre nel suo mediocre stato, avesse, scrivendo, contenuta, che non è stato, così largo e così magnifico pigliandola, lasciarsi cadere molto spesso a scrivere le bassissime e le vilissime cose. »⁴⁾ Come ognuno vede, erano agli antipodi, ma, con buona pace del Cardinale, la ragione era del Varchi.

Stando dunque le cose in questo modo, nient'altro restava al nostro critico, se non tenersi quanto più potesse sulle generali, per non contraddire alle proprie opinioni e nello stesso tempo per non lasciare la difesa dell'amico. Ed a questo partito s'attenne.

Nella dedica della Lezione sull'Invidia, accennando ai tristissimi effetti del vizio nefando sulle umane vicende, ricordò anche il Bembo: « Perchè non possono comportare essi, (cioè gli avversarij), che io, non dico lodi e difenda, (perchè all'uno non sono bastante io, e dell'altro non ha bisogno egli), ma favelli e scriva quello, che intendo del miglior uomo e forse maggiore, che viva nel secolo nostro? Se osano essi, immitando forse lo scelle-

¹⁾ Si veda, oltre il noto giudizio di MONSIEG. DELLA CASA, quanto scrissero il MACHIAVELLI. (*Dialogo delle Lingue* in *App. all'Ercol.*, Firenze, Tartini e Franchi, 1730, p. 461) ed il MUZIO nella *Varchina* (cfr. VARCHI. *Op.*, II, 267, 278).

²⁾ *Op.*, II, 298; cfr. anche *Ercol.*, in *Op.*, II, 60, 162. Sarebbe sempre curioso, del resto, sapere come giustificasse certi termini della sua *Suocera*.

³⁾ *Ercolano* in *Op.*, II, 140; cfr. anche *Op.*, II, 527.

⁴⁾ *Opere*, X, 336.

rato esempio di colui che arse il tempio di Diana, chiamarlo (inorrevole referenza) presuntuoso, temerario, ignorante e invidioso, senza temer l'odio e l'infamia di tutti gli uomini, e di tutti secoli, debbo non osare io, o temere di lodarlo? »¹⁾

Ma più direttamente ne tentò la difesa in un passo dell'Ercolano: « Lasciamo star questo, (diceva al conte suo interlocutore, che gli obiettava appunto le opinioni del Veneziano su Dante, io sono obbligato a dirvi non l'altrui opinioni, ma le mie. Il Bembo..... so bene che poche volte biasimò Dante, ch'egli ancora nel medesimo tempo non lo lodasse, la qual cosa non fece monsignor Della Casa..... tuttochè fiorentino. »²⁾

Ma con forza maggiore, chiudendo il suo dialogo, segnava del suo disprezzo quegli accademici i quali con buona volontà forse, (che così voleva credere) ma non con pari giudizio, avevano fatto divenire la lingua e appresso i Fiorentini e appresso i forestieri parte in odio e parte in derisione, parendo che principale intendimento loro non foss'altro, che biasimare il Bembo, « chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora presuntuoso, e talvolta con altri nomi somiglianti..... »³⁾

La punta, come già nella dedica ricordata, diretta evidentemente contro il Gelli, non era certo destinata a far sangue. Veda ciascuno quanto la difesa sua riuscisse debole e vaga, negativa meglio che positiva. Ma anche da un amico come il Varchi, il Bembo in coscienza non poteva pretendere di più.

Come vedemmo, m. Benedetto tra i quattro migliori suoi amici, coi quali, a suo dire, avrebbe dovuto ritrovarsi un giorno nel Cielo, ricordava anche il Molza. Se per l'appunto in Cielo sia poi riuscito ad incontrare il poeta, che le battaglie d'amore avevano così fieramente prostrato, non faremo questione. Certo, su questa terra ci è bastantemente provato, che gli fu buon compagno.⁴⁾

¹⁾ *Op.*, II, 584. Si noti, che questo era scritto avanti che il Crivello lo richiedesse dell'opera sua (Gennaio 1545-46).

²⁾ *Op.*, II, 139.

³⁾ *Op.*, II, 133.

⁴⁾ Sulle relazioni dei due letterati, cfr. *lett.* del VARCHI al MOLZA in

Ma, di lui e degli altri di gran lunga più intimo, fu Annibal Caro. Il suo nome non comparve tra i quattro amici ricordati, perchè il Varchi intendeva parlare di persone care rapitegli dalla morte; altrimenti certo, avrebbe dovuto tenervi il primo luogo. L'amicizia loro parve ricordare le favolose dei tempi antichi; il Varchi stesso si compiacque di chiamare l'amico « suo Pizia. » ¹⁾ Si conobbero negli anni della giovinezza, secondo il Razzi, nella casa de' Lenzi in Firenze; secondo l'Anonimo, invece, a Bivigliano, l'anno della peste. Ancora secondo costui, trovandosi quegli in Roma presso monsignor Giov. Gaddi, avrebbe fatto renunziare al compagno certo benefiziuolo e l'avrebbe poi lasciato in quella casa in vece sua. Comunque sia, la relazione andò vie meglio stringendosi. « Il Varchi è tanto mio grande amico, scriveva al Manuzio nel '38 il Caro, che io lo reputo un altro me stesso, sicchè, se vi occorre di farli piacere ne farete a me due volte; et ve lo dò per uno de' migliori amici, che si trovino. » ²⁾

Non potendo intervenire direttamente in favore di lui, fatto segno, durante il famoso processo, delle ingiurie nemiche, manifestava lo sdegno suo in un ben noto sonetto. ³⁾ Assalito alla sua volta, e fie-

Nuova sciella di lettere ecc. cit., II, 579-82 e in *Lettere inedite di illustri scrittori del sec. XVI*, per cura di GENNARO ANGELINI, Roma, tip. della Pace, 1882. Una lettera pure del VARCHI al Molza si conserva nella Bibl. Angelica di Roma. Molto lunga, vivace causerie sui più svariati argomenti, non senza qualche poco di pettegolezzo sulle relazioni tra l'Aretino e la Colonna, fu pubbl. dal LUZIO nel *Giorn. Stor.* XXIX, 261 n.

¹⁾ Mi piace riportare in proposito il grazioso epigramma del SANLEOLINI. (*Cosmicæ Actiones*, Firenze, Marescotti, MDLXXVIII, c. 1310.)

« O Varchii unanimes manes, Charique sepulti,
Dicite, post fatum perstat amicitia! »
« Et post fata manet Pyladi sociatus Horestes
Et Pythiae Damon permanet Elysiis;
Pirithoum Theseus sequitur, Patroclus Achillem
Scipiaden juxta Laelius ipse sedet.
Et nos una capit sedes, qui viximus una
Hic quoque velle est et nolle duobus idem. »

²⁾ *Lett. Fam. cit.*, I, 68.

³⁾ *Son.* « Vibra pur la tua sferza..... » in VARCHI. *Son.*, Part. II, ^a
CXIX.

ramente, dal Castelvetro, chiamava, come vedremo, il Varchi in ajuto; dal suo ingegno e dalla sua dottrina sperando vittoria sul nemico. Del resto, non era stato alcuno dei suoi scritti, che avesse mai ardito pubblicare, senza la prova della « maravigliosa lima » del fiorentino, al quale già stava per inviare la sua Eneide, quando ne intese la morte. « Nè la notizia, scriveva ad amico, che mi ho pur in tant'anni acquistata del mondo, nè la risoluzione che ne tengo, nè il callo che ho fatto alle percosse e di morte e di fortuna, hanno potuto fare, che non mi sia sentito più penetrare da questa, che da nessun'altra infino ad ora. » ¹⁾ Testimoni del suo cordoglio lasciava quei versi, che tuttora vediamo tra i componimenti pubblicati nella mesta occasione. Pizia seguiva ben presto nella tomba il suo Damone.

Sorvoleremo sulle relazioni, che il Varchi tenne con il Giraldi, il Gualteruzzi, il Franzesi, il Tolomei, ²⁾ il Rota. Molti altri ebbero dal più al meno a che fare con lui, ma più direttamente di loro il Giovio, a cui il fiorentino dirigeva un' epistola latina, tra i suoi componimenti in quella lingua, forse il migliore; ³⁾ il Tansillo che gli forniva indicazioni preziose per la Storia; ⁴⁾ il Muzio, che d'amico diventando nemico, ricambiò le sue lodi con scritti mordaci; ⁵⁾ il Castelvetro, cui pure si trovò a dover combattere, come meglio in seguito vedremo. Notevole è che la comunanza degli studj intorno al provenzale, li indusse a chieder l'un l'altro consigli ed ajuti. Una sola osservazione aggiungerò a quel, che altrove già dissi a questo proposito. ⁶⁾ Il Casini, pubblicando la ricordata lettera del Castelvetro, faceva seguire alcune considerazioni, intese a contrapporre la gran bontà dei letterati antiqui, alle presenti miserie. Ma la cortesia del modenese va spiegata col fatto che ancora non

¹⁾ *lett. a Piero della Stufa in Lett. fam. cit.*, II, 431; cfr. anche p. 44 *ibid.*

²⁾ Cfr. *Storia Fior. in Op.*, I, 233-34.

³⁾ L. A. FERRAI. *Lorenzino de' Medici e La Società Cortigiana del Cinquecento*, Milano, Hoepli, 1891, p. 435-36.

⁴⁾ *Lettere tre di L. TANSILLO a B. Varchi*, Bologna, Zanichelli, 1886, nozze *Zanichelli-Mariotti*; cfr. anche VARCHI. *Son. Part. II*^a, CLXX-LXXI.

⁵⁾ Cfr. VARCHI. *Op.*, II, 719, 731, 757 ecc. e *Son. CCIV*.

⁶⁾ Cfr. p. 23, n. 2.

aveva conteso col fiorentino. ¹⁾ Del resto, i letterati del Cinquecento non avevano proprio nulla da invidiare a quelli dei giorni nostri in fatto di puntigli, gelosie e dispetti.

Due nomi ancora, che trovano luogo non certo ultimi nei fasti della letteratura nostra del Cinquecento, più specialmente mi piace ricordare: Pietro Aretino e Bernardo Tasso.

L'amicizia del flagello de' principi era di quelle, che più si ambivano, ed acquistate, si tenevano preziose. Che il Varchi la cercasse per primo non sappiamo; ma non ci parrebbe strano il supporlo. Ad ogni modo, non avrebbe avuto certo a pentirsene. Nell'occasione tristissima dell'obbrobrioso suo delitto, l'Aretino fu, con offerta di premj, sollecitato a scrivere contro di lui; avrebbe potuto trascinare da par suo il nome del Varchi nel fango; ma rifiutò. «Non volli, scriveva qualche tempo dopo, proverbialmente la fama di me proprio colla penna di me stesso, chè me stesso, me proprio, e me medesimo fu e sarà sempre messer Benedetto.» ²⁾ Onde questi ebbe d'allora a mostrargli i segni più vivi della sua gratitudine; ³⁾ ed il Caro stesso a benedirne la natura sdegnosa. ⁴⁾ Più tardi, quando l'Aretino ebbe a che dire con alcuni Accademici fiorentini, l'amico cercò interporre l'opera sua conciliatrice, ma senza riuscirvi. ⁵⁾ La conoscenza col Tasso si era stretta in Venezia, durante l'esiglio; sciolta, come avviene, per le diverse circostanze della vita, piacque a Bernardo riannodarla nel 1558. ⁶⁾

¹⁾ La lettera pubbl. dal CASINI porta la data: 15 marzo 1552; la contesa cominciò non prima del 1555. Cfr. del resto VARCHI. *Son.* Part. II, XLVI scritto avanti la polemica.

²⁾ *lett.* a B. Varchi, in *Il Terzo libro delle lettere di M. PIETRO ARETINO*, Parigi, 1609, p. 298.

³⁾ Cfr. *Son.* Part. II, XXXVIII.

⁴⁾ *Lett. Fam. cit.*, I, 230.

⁵⁾ *lett.* di B. VARCHI a P. Aretino, in *Lettere scritte al sig. Pietro Aretino da molti Signori e Comunità ecc.* s. l., 1555, e *lett.* dell'ARETINO al Varchi, in *Il Terzo libro cit.*, p. 163.

⁶⁾ Con una lettera nella quale lo pregava d'occuparsi per il «privilegio dell'opera» (L'Amadigi). Più tardi, sull'Amadigi tornava ancora in una lettera, ben nota agli studiosi, con la quale andava espo-

In seguito, licenziatosi dal duca estense, si rivolse all'amico per entrare al servizio de' Medici, e l'amico s'adopò, com'era in poter suo: ma gli fu negato raggiungere lo scopo. In calce a quella lettera, tutt'ora conservata,¹⁾ nella quale l'infelice cortigiano esponeva le condizioni per il suo servizio, Cosimo con uno di quei tratti, che rivelavano spesso la sua natura, scriveva di proprio pugno: « S. E. si trova assai gravata per adesso; » e più sotto: « Le lettere ci costano care. » Ma non per questo l'amicizia si ruppe;²⁾ Bernardo, anzi, desiderò vederla seguita dal figlio.

È noto quel che Torquato scriveva, dirigendosi al Varchi la prima volta: « Nessuna eredità nè maggiore, nè più onorata, mi potrebbe lasciare mio padre, che le molte amicizie..... Fra le quali non ne deve essere alcuna più da me studiata, di quella di V. S., essendo ella tale, che in bontà di costumi e di lettere a null'altro è giudicata inferiore.....³⁾ La lettera è dell'ottobre 1565; nel dicembre il Varchi moriva. In tempo ancora ad accogliere le proteste di amicizia del mite cantore di Goffredo, dopo aver udito, nella giovinezza, la voce affettuosamente ammonitrice dell'autore del Principe, poteva dire d'aver bastantemente vissuto.

nendo al Varchi i criterj, ond'era stato guidato nella composizione del Poema. Cfr. *Delle lettere di M. BERNARDO TASSO*, Padova, Comino, CIOIOXXXIII, II, 393 e sg. 423 e sgg.

¹⁾ Arch. di Stato di Fir. Carteggio Mediceo, f. 497 bis, c. 1349.

²⁾ Cfr. A. SOLERTI. *Vita di T. Tasso*, Torino, Loescher, 1895, I, 63 sg. e F. PINTOR. *Delle liriche di B. Tasso*, Pisa, Nistri, 1899, p. 80; cfr. ancora VARCHI. *Son. Part. II*,^a XXXIX. Il vecchio Tasso prese parte a quel volume di *Componimenti Latini e Toscani*, in morte del Varchi, che altrove abbiamo ricordato.

³⁾ *Le lettere di TORQUATO TASSO racc. ed illustr. da Ces. Guasti*, Firenze, Le Monnier, 1864, I, 14.

PARTE TERZA

I.

Era di prammatica, che il letterato di corte del secolo XVI sapesse almeno due cose: adulare e struggersi d'amore. Struggersi d'amore in versi, s'intende bene, perchè l'amata poteva ben cedere, nella realtà della vita, senza ritrosie, alle insistenti brame dell'amatore, e ciò non ostante, apparire sempre al poeta, dura e spietata, come « viva petra » o « tigre ircana » che dir si voglia. Onde quei sospiri e quei gemiti, che nei canzonieri trovavano così lacrimevole ricetto.

Ma non tutti sapevano appagarsi di piangere, sospirare e far versi. C'erano i dotti che pretendevano ficcare il loro sguardo assai più addentro nell'animo umano, studiare la natura, l'indole, e i diversi casi d'amore; e ne discutevano nei loro trattati. Il Varchi fu tra questi ultimi. Non già che ancor egli non sapesse scrivere all'occasione i suoi versi; ma alla trattazione scientifica, da cui la sua lirica amorosa tolse contenenza, come filosofo ch'egli era ed amava vantarsi, dava assai maggiore importanza. E da questa noi prenderemo le mosse.

L'amore per il Varchi altro non è, se non « un appetito dato dalla natura a ciascuna cosa d'assomigliarsi a Dio quanto può il più, per conseguire la perfezione e beatitudine sua. » ¹⁾ Per dire più semplicemente: una tendenza di tutti gli esseri ad immedesimarsi

¹⁾ *Op.*, II, 505. Le dottrine d'amore si espongono nella cosiddetta *Lez. su sette dubbi d'amore*, in *Op.*, II, 525 e sgg. e nell'altra *Su alcune questioni d'amore*; (*Op.*, II, 531 e sgg.) ma qua e là diffusamente nelle *Lez. su Dante* (*Op.*, II, 282 e sgg.) e sul *Petrarca* (*Op.*, II, 439 e sgg.).

con Dio. Altra volta la definizione è ristretta all'uomo, più specialmente. Ora, il Dio del quale si parla, ci si fa chiaramente intendere, è l'Ente definito dai Tomisti. Ma poichè, come il Varchi afferma, può, anzi dev'essere concepito come idea suprema della bellezza, di che la bellezza umana, terrena, non sarebbe se non un pallido raggio, segue, che la dottrina del nostro filosofo combini quasi perfettamente colla platonica. In Platone, è l'amore come uno slancio sublime dalla contemplazione della bellezza materiale e individuale alla contemplazione della bellezza ideale e universale; nel nostro, è un sollevarsi dalla contemplazione della creatura a quella del creatore. C'è di più dunque in cotesta dottrina un legame intimo, come di causa ed effetto, tra le due bellezze.

Essa ancor meglio s'accosta alla platonica, nel principio dal quale si parte. I trattatisti del Cinquecento non parlano, per quanto io sappia, che dell'amor femminile, mostrando o di non intendere o di non voler intendere la dottrina platonica. Il Varchi invece, muove dalla bellezza sensibile virile, ¹⁾ considerata quale migliore immagine della suprema bellezza, strumento quasi per sollevarsi alla contemplazione di Dio. È un ritorno audace, anzi, date le condizioni della nuova civiltà, assurdo, ai concetti pre-cristiani; ma, come prova del potentissimo influsso dell'antichità, anche su menti già incline a subire gli effetti della controriforma, merita di essere segnalato.

Che cosa intenda per bellezza discute qua e là sparsamente, e, meglio, in una breve dissertazione a parte; ²⁾ ma è grande la sua incertezza. Più spesso sembra attenersi al concetto neo-platonico. Bellezza sarebbe piacenza che viene ad alcuno « dalla

¹⁾ Nelle liriche, dove non poteva più essere questione dottrinale, ma doveva parlare invece il sentimento, fu cantata, come vedremo, anche la donna. TULLIA D'ARAGONA nel suo *Dialogo d'infinità d'amore* (Milano Daelli, MDCCCLXIV, p. 71) fa dire al Varchi: « anche l'amore per i giovani è amor vero, perchè amore è là dove si desidera generare cosa si mile al generante. » Tutto sta bene, eccetto l'anche, che è un'aggiunta della cortigiana.

²⁾ *Della bellezza e della grazia. Discorso*, in *Op.*, II, 733 e segg.

sua forma sostanziale, » cioè dall'animo. In altre parole sarebbe come l'esteriore della bontà; quel bene, come dice molto efficacemente in un suo sonetto, « che dentro informa e fuor riluce. » Eccoci dunque di fronte al concetto della $\kappa\alpha\lambda\omicron\kappa\acute{\alpha}\gamma\alpha\theta\acute{\iota}\alpha$ o congiungimento indissolubile di bellezza e bontà. Ma più d'una volta il nostro filosofo, accanto alla bellezza platonicamente intesa, viene ad ammettere anche l'esistenza di un'altra, intesa aristotelicamente, la quale non sarebbe se non « proporzione, armonia e corrispondenza di parti. » Ed allora tende a identificare la prima colla « spiritale; » la seconda con la « corporea. » Dalla quale la bontà potrebbe anche andare disgiunta. Ma non è raro il caso, ch'egli venga a considerare le due bellezze quasi come due aspetti di una cosa medesima, come due faccie, per così dire, di una stessa medaglia. Onde la bontà andrebbe indissolubilmente congiunta e con l'una e con l'altra. Quanto alla cosiddetta scala d'amore, cioè ai diversi gradi, per i quali l'appetito umano va sempre più affinandosi sino a che s'appunta nella divinità, è disposto ad ammetterne cinque. Sarebbe infimo l'amor « bestiale; » supremo l'amor « angelico; » mediani, l'amore « giocondo, umano e onesto, » ¹⁾ chiamati ancora coi nomi di « volgare, civile e gentile. » ²⁾ Soltanto l'amore « bestiale » e « l'angelico » possono dirsi « demoni; » (tendenze, appetiti) gli altri intermedj non sono che « passioni » (disposizioni). ³⁾ Chi bene osservi troverà facilmente anche in questa gradazione le tracce della dottrina platonica. Se non che, mentre il filosofo greco nella concezione di amore demone, figlio di Penia e di Poros, mezzano tra gli Dei e gli uomini, era geniale, il Varchi, nello sdoppiare quel demone e nell'aggiungere le passioni intermedie, riusciva pedante. Per fortuna aveva tra i suoi predecessori il Ficino.

Più d'una volta, mostra di voler far suo il concetto delle due Veneri esposto da Pausania nel Convito platonico; ma identificando la Venere celeste coll'amore « onesto, » e la volgare

¹⁾ *Op.*, II, 476.

²⁾ *Op.*, II, 499.

³⁾ *Op.*, II, 488, 534.

nell'amore « *invenire* » in senso chiaramente di non averne sempre il dominio. Anzi non ancora segnando più da vicino l'antichità sembra disposto a riconoscere tre sole specie di amore: « *il naturale, il prudente e l'onesto* ».¹ Ma poi, che altro, se ben si guarda e pesano le parole. Tutte queste classificazioni in sostanza cercano rilevare le due tendenze insite nell'animo umano: la tendenza all'appagamento interno dei sensi che muove dallo stimolo alla generazione corporea e la tendenza alla contemplazione, che muove allo stimolo a generare nel bello, come diceva Platone: ossia di immediatarsi col bello stesso.

Ma la dottrina d'amore del Varchi non è tutta qui: egli passa all'esame ed alla discussione di molte questioni particolari. Noi non lo seguiremo con la nostra povera latta barba nel gran mare della sua filosofica trattazione: ci contenteremo di rilevare la sua opinione in alcuni punti tra i più controversi.

Si faceva un gran discutere, ad es., ond'è che gli amanti temono sì forte la presenza dell'amato, o amata (che si voglia dire) da perdere quasi del tutto e la favella ed il moto. Il Varchi risolveva la questione, mostrando come ciò dipenda dal tumultuoso correre degli spiriti alle estremità del corpo, ove, cozzando l'uno coll'altro, s'impediscono: oppure dal muoversi gagliardamente degli spiriti stessi, « a guisa di marine onde, nel profondo del cuore: » così che i simulacri delle cose impressi si cancellano e di nulla più ci possiamo ricordare.² Ma le armi acute della sua dialettica provava ancora discutendo, se debba ritenersi più nobile l'amante o l'amato:³ se ogni amato necessariamente debba riamare;⁴ se nell'amore onesto si sentano passioni — questione nel Cinquecento dibattutissima —⁵ se possa amarsi più d'uno in un tempo mede-

¹ *Op.*, II, 534, 550.

² *Op.*, II, 530-31.

³ *Op.*, II, 536. Conchiuderà, contro Platone e con Filone ebreo, ritenendo più nobile l'amato; cfr. anche TULLIA D'ARAGONA, *Dial. cit.* p. 23.

⁴ *Op.*, II, 533; cfr. *Son. a Tullia d'Aragona Part. II^a, CXCVI, CCVII.*

⁵ *Op.*, II, 542 e sgg.; cfr. BEMBO, *Asolani*, in *Opere, cit.*, I, 54, 127-28, 264.

simo. ¹⁾ A parte, trattava la questione importante se amore possa stare senza gelosia, ²⁾ prendendo occasione da un noto sonetto di monsignor della Casa. Dopo aver molto e sottilmente ragionato, conchiudeva non potersi amare senza gelosia, che è qualità naturale dell'uomo. Prendendo occasione invece da un luogo dei Trionfi del Petrarca, discuteva sul modo di rappresentare Amore per mezzo della Pittura con assai maggiore ampiezza e dottrina, che non il Bembo negli Asolani. ³⁾ E non dimenticò neppure la questione del bacio, di che sostenne risolutamente la legittimità:

« Quod, si nonnunquam summis damus oscula labris,
Socrate cum sancto, cumque Platone damus;
Ulterius cupiisse pudor, petiisse nephandum;
Ultimus illa pio sint in amore gradus. » ⁴⁾

Il Castiglione, com'è noto, trattando per bocca del Bembo la medesima questione, distingueva più sottilmente il bacio lecito dato dall'amatore « razionale, » da quello illecito, dato dall'amator sensuale.

II.

La lirica amorosa del Varchi non fu, come ho accennato, se non l'espressione poetica delle sue dottrine. Questo carattere va posto bene in chiaro perchè la rende, tra le altre del Cinquecento, la più fedele, anzi l'unica fedele interprete delle dottrine platoniche.

La persona destinata ad insegnare al nostro amatore le

« piane strade e corte
Che da i corpi levar l'anime puonno,
E portarle tant'alto, che la spera
Ultima sotto di sè veggiano » ⁵⁾

¹⁾ *Op.*, II, 549.

²⁾ *Op.*, II, 545 e sgg.

³⁾ Con la guida del noto idillio di Mosco Ἐρω; δ'ραξίτη; cfr. *Op.*, II, 489 e sgg.

⁴⁾ *Carm.* XV; altrove: « Tale è nel baciare dolce diletto, | Se ben altra seguir gioia non deve, | Che un amante sen può restar contento. » *Ecl. Amarilli*, in *Op.*, II, 1011.

⁵⁾ *Son.* LIV.

conosciamo molto bene. Fu Lorenzo Lenzi fiorentino, (il Quadrio a torto lo vorrebbe urbinato) nipote di quel cardinale Gaddi, che ricordammo altrove tra i protettori del Varchi. Vescovo di Fermo, poi vicelegato pontificio a Bologna e ad Avignone e nunzio a Parigi, qui, come pare, morì nel 1571. Natura ed ingegno più di capitano che non di asceta, fu prescelto da Paolo IV come riordinatore dell'esercito papale; durante la sua legazione in Francia, mosse contro gli Ugonotti e li vinse. Ma, non trascurando neppure lo studio delle lettere, fu in relazione coi più illustri poeti ed eruditi del tempo. ¹⁾ Conobbe il Varchi nel 1527, ²⁾ in una campagna presso Firenze, probabilmente a Bivigliano, e fin d'allora ne divenne, ahimè, l'amato. Agli omaggi poetici di m. Benedetto fu solito rispondere, praticamente, con doni ed ajuti. Lo vedemmo offrirgli i mezzi per recarsi dal Bembo; ³⁾ qualche anno dopo, trovandosi a far vita comune con lui, non dovette certo mancare di prestargli l'opera sua; ⁴⁾ nel 1555 poi, infierendo la guerra di Siena, e trovandosi il duca costretto a sospendere gli stipendj, invitatolo ad Orvieto, lo tenne con sè quattro mesi: ⁵⁾ e forse si dispose a passargli un assegno. ⁶⁾ Il Varchi, grato, ricordò anche lui nel testamento, legandogli l'intera sua biblioteca, eccetto i libri di teologia.

Della purità di questo amore, il quale, cominciato dalla giovinezza, durò fino al termine della vita, ⁷⁾ moltissime volte ci parla

¹⁾ Per notizie su questo curioso personaggio, non ancora studiato, si veda il QUADRIO, il CRESCIMBENI, l'UGHELLI. Moltissimi accenni, di cui mi valgo appena in minima parte, si trovano nelle diverse opere del VARCHI, specialmente nelle liriche. Una lettera a lui del VARCHI, inedita, si conserva nella Bibl. Naz. di Fir. (Cod. Mgl. II. IV. 354, c. 1-2); una lettera di lui al Varchi pure inedita, nella stessa Bibl. (Cass. Pal. II n.º 113).

²⁾ Son. XXXVI.

³⁾ Cfr. p. 58.

⁴⁾ An. ² p. 417-19.

⁵⁾ Cfr. *lett. cit.* in Bibl. Naz. di Fir. e VARCHI. *Op.*, II, 766-67.

⁶⁾ An. ¹ p. 30.

⁷⁾ Dopo quasi otto lustri ne festeggiava ancor l'anniversario (cfr. in Bibl. Naz. di Fir. Cod. Mgl. II. VIII. 137, c. 104).

e nelle liriche e nelle altre sue opere. E noi gli crederemo volentieri. Lasciando pure da parte la ripugnanza, che ci desterebbe il pensiero, ch'un uomo, di cui tutti ci attestano il forte carattere e la nobiltà del sentire, cadesse nell'estremo punto d'abbiezione di fronte al nostro letterato, sta il fatto che i contemporanei, non esclusi i maligni, non manifestarono mai il minimo sospetto sulla natura di quelle relazioni.

Il Varchi amò dunque nel vero senso platonico il suo Lorenzo o, come ebbe spesso a chiamarlo, compiacendosi oltre ogni dire di un travestimento di nomi, che in certo modo l'accostava al Petrarca, il suo « Lauro. » Ed anch'egli sulle orme di Dante vagheggiò di astrarre affatto dall'immagine sensibile della persona amata, e, considerando in lei soltanto l'immagine della divina bontà, « la spirital bellezza grande, » appagare i proprj desiderj nell'adorazione per lei e nella sua laude. Perciò in così gran numero di componimenti — quasi arrivano al migliaio — non troviamo un solo accenno alle qualità fisiche dell'amato; perciò il poeta, pressochè solo tra gli altri del tempo, si sente felice. ¹⁾ Non dunque pianti, sospiri e gelosie, ma beatitudini supreme ed estatiche contemplazioni. Si benedice il giorno in cui Amore ha posto seggio la prima volta nell'animo, ²⁾ si volgono a Dio ringraziamenti, che di quello si è giovato per sollevare l'indegno amatore alle sublimità dell'Empireo.

Tale essendo la natura di questo amore, sembrerà a prima giunta difficile spiegare i pentimenti del Varchi e le ripetute suppliche alla divinità stessa per ottenerne il perdono. Che il Petrarca potesse in certi momenti della sua vita rimpiangere i tempi passati, i quali aveva posto ad amar cosa mortale, si comprende. L'amor suo, per quanto puro e gentile, ricordava pur sempre assai da vicino la prima origine nella bellezza fisica dell'amata. I capei d'oro

¹⁾ Perciò non si sdegna, anzi gode di aver compagni nell'amor suo il Caro, Lod. Martelli il giovane, il Minerbetti, il Bonsi e tanti mai altri capaci di far ingelosire il più intrepido amatore.

²⁾ *Son.* VIII, XIV, XXII, CLXXVI ecc.

all'aura sparsi, le mani bianche e sottili, troppo spesso presentandosi alla calda fantasia del poeta, lo distoglievano dalla pura contemplazione platonica. Ma nel Varchi, che a suo dire, altro non considerava nella persona amata, se non un che di divino, (θεῖον π) ogni rimpianto, ogni pentimento, potrebbe di per se stesso, sembrare un assurdo. Ma l'assurdo si spiega. In lui quanto nel Petrarca, e forse anche più, s'affermava il sentimento religioso: dovette accorgersi, che l'amore, quale da lui veniva concepito, non era, nè poteva essere, quello predicato da Cristo.

Quasi ad applicare nel fatto quel che teoricamente aveva sostenuto, potersi cioè, anzi doversi, secondo le regole del vero amore platonico, amare contemporaneamente più d'una persona, il Varchi non amò il solo Lenzi. Ricordammo infatti, già altrove, certe sue relazioni con un giovinetto fiorentino: Giulio della Stufa. Le liriche per questo giovine hanno pur troppo un carattere assai meno rigidamente platonico di quelle che abbiamo veduto fin qui; ¹⁾ perfino il Muzio, che non era poi un santo, ne rimane scandalizzato. ²⁾ Certo la « pallidetta fronte, » la voce, che scende a carezzare il cuore, il portamento aggraziato, lo sfavillare degli occhi, più forse che non l'« onesto ragionar gentile, » ammaliano l'amatore, e lo conquistano.

¹⁾ Son. CCCLXXIX — CCCCXX, CCCCLXX, CCCCLXXVIII — LXXXIII; Son. Part. II, ^a XIX, XXV, XXIX, LXV — LXVIII ecc. ecc.

²⁾ Suppongo non si sappia ancora quel che il GIUSTINOPOLITANO pensasse in proposito e mi permetto offrirlo togliendolo dall'autografo riccardiano: « De' Sonetti del Varchi scrissi per l'ultima mia precedente; et da poi che gli ho veduti più mi son confermato, che, quantunque egli chiami santo et casto amore le bellezze del corpo, le quali egli pur celebra in quel garzone, tirano alla impudicitia et alla immonditia et non a castità et honestà: et quello star sempre a parlar di occhi, di fronte, di guance, di labra et di gola non mi sembra che habbi niente del santo, nè che quel bacione habbia del casto (dicano i platonici quel che ne vogliono). Poi quel giacersi soli tra l'erbe, et desiderar di morirvi per non esser dal tempo privo di dolcezza, è pur troppo brutto. Io, per dirlo in poche parole, mi vergognerei che que' Sonetti si leggessero sotto il mio nome (Cod. 2115, p. 117). La lettera è diretta a Lud. Capponi; si noti nello stesso Cod. un'altra lettera al med. sullo stesso argomento a p. 116. Debbo la primizia alla cortesia del prof. Cian.

Quest'amore ha le sue brevi tempeste: sembra disgraziatamente che in Giulio « più che ragion possa il disio; » quindi l'amante non senza fierissimo dolore è costretto ad abbandonarlo per stringersi maggiormente al suo « Lauro. » In seguito, « tornato al bello stil di prima, » ancora lo celebra come secondo de' suoi amori. Intanto però cerca distrarsi e consolarsi con un Iola, un Tirinto, ¹⁾ un Bona, un Cirillo. ²⁾ Insomma, come uomo prudente, non si lascia sfuggire le scale per sollevarsi con sicurezza all'Empireo.

Ma cantò anche l'amore per la donna; sia per compiacere alle idee del tempo, sia per seguire gli impulsi della sua stessa natura. *Naturam expelles furca tamen usque recurret!*

Laura Battiferri degli Ammannati, figura gentile del tardo Rinascimento, fu la più potente tra le ispiratrici del nostro poeta; giacchè, — sarà bene dirlo subito — applicando egli sempre con lodevole coerenza la dottrina dell'amore molteplice, « arse e ghiaccio » per più d'una donna. Autrice di rime spirituali, nelle quali seppe trasfondere con efficacia insolita lo spirito di una fede intensa ed ingenua, vivamente incline per natura alla santità degli affetti famigliari, fu detta dai suoi contemporanei Saffo moderna, dell'antica più saggia e più casta. ³⁾

¹⁾ È il conte CESARE ERUOLANI di Bologna, che ricorderemo anche in seguito. Cfr. *Son. Part. II*^a, XXXVII.

²⁾ Questo CIRILLO ci è presentato dal Lasca come un « poetin novello, » che avrebbe potuto « il caduto vessillo | delle muse rizzar e ricamente | rendere a Flora l'onor suo passato. » (*Ottave XV*, ed. cit.) Una piccola raccolta di *Sonetti pastorali* che trattano di quest'amore, dal nome del giovane intitolati *I Cirilli*, si conservano, inediti, nella Bibl. Naz. di Firenze (Cod. Palat. 241). Ne ripareremo in seguito.

³⁾ Per notizie sulla BATTIFERRI, della quale trattava recentemente il CIMEGOTTO in un suo scarso articolo inserito nel *Giorn. Stor.*, (XXIV, 1894, p. 388 e sgg.) vedi oltre i soliti cenni nel FONTANINI, nel QUADRIO, nel TIRABOSCHI, nel CRESCIMBENI e nel MAZZUCHELLI, l'esemplare del NEGRI, che si conserva nella Marucelliana di Firenze, arricchito dalle postille del SALVINI; le lettere a lei dirette dal CARO (*Lett. Fam. cit.* p. 20, 93, 301) i *Sonetti* rivoltile dal CELLINI, (*Opere*, cit. p. 563-64) ed infine il suo *Testamento* in *Curteggj inediti d'artisti del sec. XIV, XV, XVI*, pubbl. ed ill. da G. GAYE (Firenze, Molini, MDCCCXL, II, 276). Una lettera a lei diretta dal VARCHI (sul significato del verbo sgombrare) vedi in *Opere* di quest'ultimo, II, 822.

Ci sono pervenute alcune sue lettere al Varchi. ¹⁾ Scritte con semplicità e disinvoltura mirabile, mostrano un'intimità affettuosa e cordiale, una « confidenza che al mondo non potrebb'essere nè maggiore nè più grande; (sic) » ma, a dir vero, non propriamente un amore. Nè d'amore parlano le liriche del suo Canzoniere. Eppure ch'ella, platonicamente, corrispondesse ai sentimenti del nostro poeta, è da ritenersi indubitato. ²⁾ Dopo la morte di lui, il Bronzino le scriveva:

« Dal sempre casto e valoroso petto
Vostro non fugga amor.....
..... anzi, in più viva et alma
Vita, tornate al fedel vostro eletto. » ³⁾

e gli altri, letterati e poeti, le inviavano a gara l'espressione del loro cordoglio. Celebrandosene le esequie solenni nella Chiesa degli Angeli, sola, tra le donne fiorentine, pretese intervenire, contro le consuetudini, e sofferse perciò di star nascosta agli occhi del pubblico, dovendo, come dice il Vettori, « quasi post siparium spectare. » ⁴⁾

Fu cantata, s'intende, col nome di Lauro, diventando così per il nostro facile amatore suo « secondo alloro, » o, per forza di non molto poetica circonlocuzione, « prima dopo la primiera fronde. » Il concetto che informa queste nuove liriche non è altro da quello, che già abbiamo veduto nelle liriche per il Lenzi; la personalità fisica dell'amata scompare, in lei altro non si contempla se non un raggio della divina bontà; quindi gioje ed estasi, arra quasi e presagio della beatitudine eterna.

Nell'inverno del 1545-46, prendeva stanza in Firenze Tullia

¹⁾ *lett. della BATTIFERRI al Varchi* (Bologna, Romagnoli, 1879, in *Scelta di cur. ined. o rare*, CLXVI).

²⁾ Su questa relazione intendeva probabilmente malignare il CEL-LINI, in un passo della sua autobiografia; ma, preso in seguito dal pentimento, lo cancellò. (cfr. *Vita*, p. 413-14)

³⁾ In *Componim. nella morte del Varchi*, cit.

⁴⁾ *Epistol. Libri*, cit., p. 133.

d'Aragona. ¹⁾ Non era più giovane, ma gli anni non avevano ancora lasciato sulla sua persona tracce molto profonde. E poi era preceduta dalla fama. Si narravano cose maravigliose della sua ferezza, per la quale alcuno dei suoi amatori era stato indotto a disperati propositi; si conosceva il suo nome celebrato dai poeti, si diceva ch'ella fosse una gran virtuosa, sapiente nel suonare e nel cantare, erudita più che mediocrementemente nelle nostre lettere, poetessa ella medesima. A gara i letterati fiorentini salutarono la venuta della bionda cortigiana; ma se ne astenne m. Benedetto. E per qualche tempo rifuggì dal portarle, come i compagni, facile tributo di omaggi e di lodi. Forse, gli pesava sull'animo la turpe condanna di cui era stato graziato poco avanti.

Ma Tullia, che di cortigiana sapeva tutte le arti finissime, mosse, ella stessa, all'assalto della facile rocca. A lui si rivolse, quasi, ferita a morte da Cupido nemico agli amanti, la opprimesse il dolore del suo abbandono. Un giorno, ricordandogli la madre malata e sò in preda agli affanni e sola, chiudeva dicendo: « Io scrivo senz'anima chè l'avete voi, senza cuore che è da voi. » ²⁾ Il Varchi, lo sappiamo, non era per natura insensibile ai preghi d'amore: a poco a poco piegò, non sdegnò frequentare la casa di Tullia. Il grandissimo spirito e bellissimo giudizio di lei, gli fece dimenticare i passati pericoli, gli scherni e le satire degli avversari; ne divenne in breve l'amico, il protettore, l'amante. E le male lingue ricominciarono il loro uffizio; tanto dissero anzi, che egli fu costretto « per non sentir la turba iniqua e fella, » ³⁾ a ritirarsi in campagna a San Gavino. Ma ne ritornò poco dopo. E d'allora la cortigiana potè giovare dell'opera sua nell'occasione famosa del velo giallo, nella pubblicazione delle sue rime, e, come pare evidente, nella compilazione del Dialogo d'infinità d'amore. Nell'ottobre del 1548, allontanandosi per sempre da Firenze, in-

¹⁾ BIAGI, *Un'etera romana* in *Nuova Ant.* 16 agosto 1886; BONGI, in *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1891, p. 155 e sgg.

²⁾ *lett.* del 25 agosto 1546, in BIAGI, *cit.*, p. 697.

³⁾ *Rime della signora TULLIA DI ARAGONA et di diversi a lei*, Venetia, Gabriel Giolito de Ferrari, MDXLVII, c. 87; Cfr. VARCHI, *Son.* XCIX.

sieme con alcuni piccoli ricordi, gli inviava una lettera, assicurandolo, che mai avrebbe dimenticato gli obblighi che a lui la stringevano. Questa volta, si sente, parlava con sincerità.

Le liriche non rappresentano naturalmente quell'amore, quale dovette essere nella realtà della vita; ma neppure lo velano di quel misticismo, che in altri casi rendeva della persona amata un simbolo non vivificato dall'arte. Troviamo pianti e gelosie e gioje, che non trascendono, è vero, i confini della nostra natura, ma che appunto per questo, si comprendono e si sentono: in una parola, sono umane. Di qui segue che i versi alla Tullia tra gli altri si distinguono per una vivacità insolita e piena di grazia.

In un sonetto ¹⁾ inteso a piangere la morte di una Lucrezia da Pistoia « non men di quella antica o casta o bella, » il Varchi, dopo essersi dichiarato più « d'altro amante mai tristo e scontento, » mostrava di consolarsi, pensando a due amiche della defunta: « nè io, conchiudeva, d'ardere a doppio ancor mi pento. » Con che non veniva certo a render troppo onore alla memoria di madonna Lucrezia, nè a dar troppo sicuro affidamento sulla serietà de'suoi amori. Ma si fosse contentato di ardere a doppio, avrebbe acquistato, se non altro, un poco di pace al suo cuore. Il quale per le inaccessibili bellezze o di Laudomia Forteguerri, ²⁾ o di Giovanna d'Aragona, ³⁾ o di Laura Terracina, ⁴⁾ o di Beatrice Obizzi d'Este, ⁵⁾ si andava lacerando continuamente, nel modo più compassionevole.

Perfino una « Pietra » ⁶⁾ ed una « donna Gentile » ⁷⁾ vennero a commuovere la fantasia del poeta, ma non seppero pur troppo ispirargli lo sdegno od il canto del divino Alighieri.

¹⁾ Son. CXLV.

²⁾ Son. CXC.

³⁾ Son. CXCH-XCHL.

⁴⁾ Son. Part. II, ^a CLXXI-LXXII.

⁵⁾ Son. LXXXIII. Per le relazioni del VARCHI con la cosiddetta Cavaliere degli Obizzi, cfr. SPERONI, *Opere*, I, 243-244.

⁶⁾ Son. CCXLIV-XLV; Son. Part. II, ^a III, XXXIV, CXXXI-XXXII. Pare s'intenda di certa rimatrice, amata da un Piero degli Alberti.

⁷⁾ Son. DXXIV.

III. /

La lirica amorosa del Varchi, come opera d'arte, è una delle tante manifestazioni del Petrarchismo.

Nessun poeta ottenne forse mai presso alcun popolo, in alcun tempo, così unanime e sincero tributo di lodi ed onori, come il Petrarca presso gli Italiani, nel Cinquecento. Il suo Canzoniere, oggetto di studio per la lingua e lo stile da parte dei grammatici, per le immagini, i sentimenti, i concetti, da parte dei poeti, non era persona meno che mediocrementemente colta, la quale non avesse letto per intero e studiato e non possedesse in gran parte nella memoria. De'suoi versi, le cortigiane oneste amavano, com'è noto, infiorare i loro discorsi. Coloro stessi, che gli muovevano guerra nei ridicoli suoi seguaci, lo rispettavano e lo salutavano maestro. Il Varchi, nel preferirlo a Pindaro e ad Orazio, nel dichiararlo insuperabile nella gravità e nella piacevolezza, nel raccomandarne la lettura a chi meditasse ascendere alle vette sacre dell'Elicona, nel commentarne grammaticalmente e filosoficamente, e possiamo pure dire pedantesamente, canzoni e sonetti; ¹⁾ nel prenderlo infine a modello dell'opera sua poetica, mostrava di non ammirarlo meno degli altri: ecco tutto.

La genesi, lo svolgimento e l'indole, la storia insomma esterna ed interna del primo e più potente dei suoi amori, trova espressione poetica nelle tradizionali forme petrarchesche. Anche il Varchi ama di far sapere il giorno del suo innamoramento e di ricordarne via via gli anniversarij. Al cospetto dell'amata arde nello stesso tempo ed agghiaccia, si strugge come cera al fuoco o neve al sole. Prudenza vuole che se n'allontani; ma n'ha appena seguito il consiglio, che già se ne pente e, come l'inconscia farfalla al lume che l'arderà, torna al fuoco d'amore. Quando l'amato è presente, ride il cielo di luce serena; quand'è assente, s'ottenebra e versa lacrime.

¹⁾ *Op.*, II, 439-507. Sulle tre sole *Canzoni degli occhi*, teneva, com'è noto, ben otto lezioni.

Il Varchi ha sopra gli altri petrarchisti il vantaggio d'amare, non che uno, due « Lauri. » Gli si conceda dunque di sfoggiare i bei giochi di parole del poeta antico, non solo; ma di crearne, non senza compiacenza, dei proprj. Gli si conceda che il « lauro » sia più prezioso de « l'auro; » che « l'aura » quasi più non si muova all'apparire di « Laura; » che l'albero sacro ai poeti formi quel « legno, » al quale l'amatore s'affida nel periglioso mare della vita. Dopo tutto, immagini simili sono così piaciute a tanti poeti prima di lui, che sarebbe proprio un peccato darne colpa a lui solo.

Nell'animo suo, come già in quello del Petrarca, combattono lusingamente l'amore e la fede, sin che vince quest'ultima. S'accorge egli allora come i suoi ardori e le sue gioje siano stati vaneggiamenti, i suoi canti « ciance e fole. » Conveniamo pure che in questo erra assai meno del Petrarca.

Ancora dal solito Canzoniere toglie l'accento sconsolatamente triste per esprimere l'inanità del viver nostro; l'ineluttabilità della morte e della fortuna. Sotto i colpi della quale piegano gli uomini il capo, come fiori abbattuti dalla tempesta. Del resto, se il Petrarca trova che il suo vivere è « morte, » ¹⁾ il Varchi osserva mestamente che « vive per morir sempre; » ²⁾ il che non toglie però che la morte non segni per l'uno il fine di una « prigionia oscura, » ³⁾ e per l'altro « il fin di tutte noie e danni. » ⁴⁾ E come non ammetterlo se questa vita quando non sia un « carcere » o « un torrente, » che tutto travolge, è addirittura un « inferno? » Naturalmente poi, sia che il poeta intenda vantare il suo disprezzo per il volgo, o celebrare il nobilissimo ufficio della poesia, o trattare sottili questioni d'amore, ⁵⁾ o contro i malvagi scagliare i fulmini delle sue invettive, sempre il Petrarca fa le spese. Quanto a certi piccoli fur-

¹⁾ CCCXX, 43.

²⁾ Son. CXXXI.

³⁾ *Trionfi*, II, II, 34.

⁴⁾ Son. CXX.

⁵⁾ Se e come possa un amante sopportare contemporaneamente il freddo e il caldo, discute il VARCHI poeticamente, (*Son. Part. II^a, CLVI, CLXIII*) sull'esempio del PETRARCA (XV) e del BEMBO. (CXXV)

terelli — frasi e versi interi tolti di peso dal modello e inseriti qua e là nei diversi componimenti — sarà bene non chieder conto all'autore: in fatto di mio e di tuo i poeti del Cinquecento avevano idee affatto speciali, e il Varchi probabilmente le trovò così giuste, che gli parve un peccato scostarsene.

Il canzoniere del Bembo, nella purità della lingua, nella correttezza dello stile, e nell'armonia sapiente del verso, così gradito ai contemporanei, a cui sfuggiva la debolezza dei concetti e l'artificio della forma, era un altro campo da mietere. Chi voglia avere un'idea, non dirò della spigolatura, ma del saccheggio del Varchi, veda il commento del Seghezzi alle rime del Cardinale. Con che non si viene certo a dire, che, ai raffronti istituiti da quel dabbene erudito, altri poi non se ne possano aggiungere. ¹⁾

L'Alighieri, certamente, non s'imita. Michelangelo, che tra i lirici del Cinquecento seppe meglio accostarglisi, mancandogli l'arte della forma, riuscì spesso goffo ed oscuro là dove avrebbe potuto riuscire grandioso e potente. I tentativi del Varchi, tanto lungi dal possedere la natura, il carattere, e l'ingegno michelangiolesco, dovevano necessariamente fallire. Stimando, al solito, che per imitare il Poeta, bastasse andare in traccia de'suoi versi, cacciarli in qualsiasi modo ovunque fosse possibile, riuscì a dare a certi suoi componimenti, il simpatico aspetto di un centone dantesco. ²⁾ Il concetto geniale di amore, che a cuor gentile ratto s'apprende, non fu, nè poteva più essergli, fonte di vera poesia. Cercò sì, ricordando gli

¹⁾ Cfr. VARCHI, *Son.* Part. II, ^a CLVI e BEMBO, *Son.* XXV; VARCHI: « Ben mi credea poter gran tempo, armato | Di pensier tristi e freddo ghiaccio il core, | Girmen senza sospetto omai, ch'Amore | Fianco scaldasse più tanto gelato | ma ... trova'mi in un punto arso e legato. » (*Son.* LXXV) BEMBO: « Io che di vivere sciolto avea pensato | Quest'anni avanti, e sì di ghiaccio armarme | Che fiamma non potesse omai scaldarme, | Avvampo tutto e son preso e legato. » (*Son.* II) Cfr. VARCHI, *Son.* III e BEMBO, *Son.* CLIV; VARCHI, CXIX e BEMBO, XCV ecc. ecc.

²⁾ Cfr. *Son.* CLXIV, CCXX, CCLXXXV; *Son.* Part. II, ^a LXXXVIII; *Son.* *Spirit.* CI. ecc. ecc.

effetti del saluto di Beatrice, esprimere poeticamente quel che sentisse nell'animo alla presenza dell'amato; ma se dall'aurea prosa della Vita Nuova spira un alito di freschezza e di vita, dalle sue liriche traspare l'erudizione pesante del dottrinario.¹⁾

Nei campi floridi della poesia latina trovò pure da spigolare; meno assai tuttavia di quel che potremmo aspettarci. L'amore gretto alla frase impedì che lo spirito animatore di quella si trasfondesse nelle sue liriche. Troviamo qualche fredda reminiscenza oraziana e virgiliana,²⁾ qualche accenno alle dottrine di Lucrezio; ma niente di più.

Così il poeta, a guisa dell'ape di Orazio, andava cercando dai più bei fiori di che produrre il miele soave; ma invece di succhi vitali spesso non ritraeva che sterili linfe.

Non gli neghiamo, di suo, il sentimento abbastanza vivo della natura. Alla quale ispirandosi, seppe talvolta, colle finezze di un'arte polizianesca, rappresentare così efficacemente il lieve stormire di due cipressi mossi da zefiro,³⁾ come il mugghiar cupo del mare in tempesta;⁴⁾ ed il nascer dell'aurora⁵⁾ e del sole;⁶⁾ e gli splendori del tramonto,⁷⁾ e il gajo risveglio della terra a primavera.⁸⁾ Anche il Varchi, come già il Petrarca, e i poeti classici, canta la solitudine e le bellezze dei campi; ma il sentimento, di cui quella poesia si rende espressione, perde in lui quel che è di vago e indefinito in altri del suo tempo imitatori degli antichi, quasi confondendosi coll'amore al luogo natio, al quale natura ha sorriso.

¹⁾ *Son.* LXXII-LXXV.

²⁾ *Son.* XCVIII, cfr. VIRGILIO, *Aen.* III, 57; *Son.* CLIV (nota immagine del fiore caduto sotto l'aratro) cfr. *Aen.* IX, 435-36; *Son.* Part. II, I, cfr. *Aen.* IV, 23. Nel *Son.* CCLXVI, si noti il concetto classico della nobiltà; e si confronti il *Son.* XXI con ORAZIO, *Od.* III, 30 e segg.

³⁾ *Ecloga Damone*, in *Op.*, II, 1015.

⁴⁾ *Son.* CCXXI.

⁵⁾ *Son.* CLXXIII.

⁶⁾ *Son.* CCCLXX.

⁷⁾ *Son.* CCCXX.

⁸⁾ *Son.* LXXXIX.

Monte Asinaro, e monte Morello, il Cecero ed il Rinaldi, e gli altri poggi per i quali amava aggirarsi solingo, quando fuggiva agli invidi morsi dei cortigiani, nascosti nella città nera e turrita, cantò quali testimoni de' suoi dolori; così Rimaggio e Mugnone, Affrico e Mensola, cure di poeti, Elsa, Sieve, Bisenzio, e gli altri ruscelletti, che dai verdi colli scendon nell'Arno; ma più che altro Fiesole, cinta di ulivi e di castagni, troppo facile campo all'opera distruggitrice dei barbari. ¹⁾ E sperò un giorno di posare le membra stanche su quelle alture, tra il verde. ²⁾

Ma l'arte troppo spesso gli fece difetto. Non fu immagine felice di poeta dire la luna « occhio notturno del cielo; » ³⁾ l'amato « pianta e stella; » ⁴⁾ gli sguardi « acuti chiodi al core. » ⁵⁾ Certe preziosità:

« Germogli (sic) entro il mio cuor tanti rampolli
ch'alta selva d'allori ivi verdeggia, » ⁶⁾

non son di vero poeta; certe ripetizioni sciocche ed oziose:

« O valli, o plogge, o colli, o fiumi o rivi; » ⁷⁾

oppure:

« Tra faggi, abeti, ontani, orni, elci, alni, ischi; » ⁸⁾

non son da confondersi neppure con quelle del Petrarca, sulle quali pretenderebbero modellarsi.

Fredda è la rappresentazione mitologica; (solite allusioni ai miti di Icaro, di Fetonte, di Endimione, di Ercole ecc. ecc.) convenzionali i traslati, le personificazioni, ed i simboli. ⁹⁾ Predominano

¹⁾ *Son.* XLVIII-XLIX.

²⁾ *Son.* XLVII; *Son. Spirit.* XCVII.

³⁾ *Son.* XLV.

⁴⁾ *Son.* IX.

⁵⁾ *Son. Part.* II^a, VII.

⁶⁾ *Son.* LII.

⁷⁾ *Son.* CXC VII.

⁸⁾ *Son.* CCCCXIX.

⁹⁾ Noto l'Invidia, (*Son. Part.* II^a, CXLIX) la Verità, (*Son. Part.* II^a, CXCI) la Fama, (*Son.* LXXXV, CCCCLXXXVIII) la Fortuna, (*Son.* CCLXXI, CCCLXXXVIII) il Tempo, (*Son.* D) ecc. Firenze, s'intende, sarà sempre Flora; Marte, la guerra; Minerva, gli studj; Lete, l'oblio e così via discorrendo, secondo che porta l'andazzo dei petrarchisti.

concettini, doppj sensi, contrasti: mezzucci degni di chi cerca dar vita a forme omai viete.

IV.

Il giudizio concorde dei critici ritenne sempre, che i migliori componimenti del Varchi fossèro i sonetti pastorali. Se ne conoscono a stampa ben quattro serie o gruppi; un quinto, che s'intitola I Cirilli, già ricordato, è inedito.

Gli eruditi del secolo XVIII, lieti che si presentasse una bella questione di priorità, ¹⁾ discussero a lungo, se il Varchi a preferenza di Bernardo Tasso o del Barbatì dovesse ritenersi inventore del genere. Ad ogni modo questo è certo: che l'edizione a parte dei primi tre gruppi si pubblicava solo nel '76; ²⁾ i primi due già si trovavano nell'ediz. torrentiniana dei Sonetti del 1555; ed il primo, chiamato dall'autore nella dedica al Caro « d'oscuro e basso stil giovin lavoro, » dovette esser, almeno in parte, scritto in Firenze, poco avanti l'uccisione del duca Alessandro. ³⁾ Ci troviamo così di fronte a componimenti concepiti e condotti a termine in tempi diversi, diversi quindi per valore e per indole.

I primi contengono gli amori di Damone per Filli. ⁴⁾ Damone ama segretamente Filli, la pastorella « più vaga assai che i fiordalisi; » al fine, dopo lunghissimi affanni, si risolve a palesarle il suo amore. Possiamo essergliene grati, perchè il poeta n'ha tratto materia per un bel sonetto:

¹⁾ Cfr. QUADRIO, III, 37; CRESCIMBENI, *Storia della volgar poesia*, Venezia, Basegio, 1731, I, 280 e BIANCHINI, *Tre lezioni dette pubblicamente nell'Acc. Fior.*, Firenze, Manni, MDCCX.

²⁾ *Componimenti Pastoralì di M. BENEDETTO VARCHI Novamente in quel modo stampati che da lui medesimo furono poco anzi il fine della vita corretti*, Bologna, G. B. e Cesare Salvietti, MDLXXVI.

³⁾ Cfr. AN.² p. 415.

⁴⁾ Son. CCCLII — CCCLXXVI. — Anche di Iola per Licori in alcuni pochi sonetti che debbono appunto essere quelli composti a Firenze.

« Nasci e, venendo innanzi, un giorno mena,
Santa stella d'amor, sereno e lieto
Più che mai fosse; e il mar tranquillo e cheto
Si mostre, e l'aria di dolcezza piena.
Oggi spinto, io, Damon, dall'alta pena,
Il foco che m'ardea tacito e cheto,
Scoversi in atto umile e mansueto:
« Filli, io v'adoro ed ardo! » e 'l dissi a pena.
Ella, di neve e rose il volto mista,
Vergognando rispose: « Damon mio,
Dolce m'è l'arder tuo, che te si attrista. »
« Dunque lieto morirò, chè sol desio
Di piacervi, » soggiunsi; ed ella trista:
« No, disse, no Damon, ch'io ardo anch'io. » ¹⁾

La solennità della prima quartina, con la semplicità delicata della seconda, è in ben ideato contrasto; il dialogo dà alle terzine un movimento graziosissimo: nella salda struttura del verso si scorge l'abilità del tecnico. L'amante, felice, liba al gran dio, figlio di Semele, « colme di vin tazze fiorite; » Filli non meno felice di lui incide sur un tronco:

« Quando Filli potrà senza Damone
Viver, ch'altro che lui non pensa e cura,
Ad ogni altro pastore acerba e dura,
Tornerà indietro al fonte suo Mugnone. » ²⁾

Ma breve è l'amore di donna. Filli più non ricorda i giuramenti; quanto fu pietosa a Damone, tanto gli è ora « crudele e fella. » Invano il pastore, per seguirla, lascia il suo gregge preda dei lupi; e offre doni, onde potrebbe andare superba tra le compagne: ella sempre lo fugge e, « quanto fugge più, più l'innamora. » Ei disperato, morirà dall'affanno.

Difficilmente, se il poeta non rendesse accorto chi legge,³⁾ si potrebbero raffigurare in questa breve e semplice storia d'amore, quelle relazioni sue con Tullia d'Aragona, che vedemmo soggette a ben altre vicende. Vero è, che non ostante la sua rivelazione,

¹⁾ Son. CCCLXII.

²⁾ Son. CCCLX.

³⁾ Son. Part. II^a, CXCVI.

a noi fa sempre l'effetto come d'un sogno di mente poetica. Aggiungiamo: d'un sogno grazioso.

I sonetti del secondo gruppo trattano degli amori di Carino e di Nape. ¹⁾ S'aprono con una scena graziosa: i due amanti ritornano a casa la sera, insieme, spingendo le loro gregge; Damone, nascosto, coglie le frasi del loro colloquio e sorride. Lontani, si cercano; vicini, si sentono felici, si scambiano doni, scherzano giovanilmente tra loro. Ma Carino è costretto a partire; viene il momento triste della separazione; si salutano e piangono. Più non si rivedranno. Tale il filo tenuissimo onde quei componimenti sono legati; per lieve armonia di verso, per certa piacevole ingenuità e freschezza, non indegni dei primi.

Seguono gli amori di Tirinto per Tesilla, ²⁾ coi quali s'intrecciano, sebbene in modo affatto secondario, quelli di Damone per lo stesso Tirinto e per Dafni. Qui entra in campo una nuova passione: la gelosia. All'amore di Tirinto aspira anche Nisa infelice. Per lui si fa bella il dì della festa, intreccia corone « di fragole e fiori » inutilmente. L'invidia per Tesilla la tormenta; nell'orgoglio suo femminile le vuole disconoscere la bellezza: « Non è bella Tesilla, dice a Tirinto, e non t'ama quant'io. » Una sera, tratta dal vago scintillar delle stelle, si volge a fissarle, e « nuovo pensiero dentro lei si mette. » Potrebbe il suo Tirinto in qualche istante, volgere ad esse i begli occhi; i loro sguardi verrebbero così ad incontrarsi nel cielo. Nel dolce immaginare cullandosi, passa la notte, tramonta la luna, e già al suo luogo il sole annunzia il suo splendore ad oriente. Geme la pastorella:

« oh come
Men bello a me del mio Tirinto pare
E men lucente ancor! Così mirare
Potessi i suoi dolci occhi e cresse chiome,
Come a lui non fu mai, nè mai fia pare. » ³⁾

¹⁾ *Son.* CCCCXXI-CCCCXLII; Carino è Giulio della Stufa: Nape non mi fu dato rintracciare.

²⁾ *Op.*, II, 1002 e sgg.

³⁾ *Son.* Part. II^a, XXI.

Sarebbe un sonetto degno del più sentimentale romantico. L'arte del Varchi, raggiunto l'ultimo grado del suo svolgimento, già accenna a decadere; alla semplicità dell'espressione subentra l'artificio; alla serenità del sentimento, il pathos.

I componimenti del quarto e del quinto gruppo sono ben povera cosa. ¹⁾ Certo, « la meravigliosa lima » del poeta non deve essersi esercitata di troppo. Eugenio, Damone, Cherinto negli uni; negli altri, Damone e Cirillo sembrano personaggi foggianti tutti sullo stesso stampo; parlano, agiscono, ma non hanno nè espressione, nè vita. Pure, tra i Cirilli, va ricordato il cosiddetto sonetto del bacio, dai contemporanei celebrato, se non forse come ottimo, certo come dei migliori, di quanti mai avesse scritto l'autore. Non è cattivo, a dir vero; ma il concetto è tutt'altro che nuovo. ²⁾ Ad ogni modo, come curiosità, può anche essere riferito:

« Tutto tremante e pien di gioja i labri
A' labbri, anzi a' coralli, anzi a' rubini,
Accostai riverente, che i più fini
Vincon di lungo spatio ostro e cinabri.
Quanti più dotti e più politi fabri
Fur mai del favellar, quai più divini
Ingegni in questi o negl'altrui confini,
Inculti, a dir di lor, forano e scabri.
Quel ch'io sentii non so ridir, so bene
Ch'io lasciai l'alma e ricevetti invece
Cosa, che avanza in terra ogni altro bene.
O Santissimo Amor, l'ultima spene
E il baciâr casto in te, ch'altro non lece
A cortese amador, nè più conviene. » ³⁾

I sonetti pastorali, come sono i migliori del nostro poeta, così, nel complesso, a me sembrano superiori, per non dire d'altri, a quelli

¹⁾ I sonetti del quarto gruppo sono compresi in quel *Saggio di Rime Inedite*, (Firenze, Piatti, 1837) che l'AJAZZI offriva al *March. Rinuccini* nell'occasione delle sue nozze.

²⁾ « Τὴν ψυχὴν, Ἀγαθὸνα φίλων, ἐπὶ χεῖρας ἔσχον· ἔλθε γὰρ ἡ τλήμων ὡς διαβρομένη. » Anth. Palat. V, 78, *Epig.* di PLATONE.

³⁾ POGGIALI, *Serie de'testi di lingua*, cit., I, 407; l'ho collazionato con l'apografo esistente nel Cod. Pal. 241 della Bibl. Naz. di Fir.

tanto celebrati di Bernardo Tasso ¹⁾ e del Rota. La tecnica del verso è più perfetta, più facile l'armonia, più viva l'azione, l'originalità maggiore.

Non voglio dire con questo, che non sia dato scorgere il lavoro paziente dell'imitatore. L'arte stessa di rappresentare con sembianze pastorali uomini e cose del tempo è antica quanto Virgilio; e dal poeta Siracusano, com'è facile poter mostrare, è tolto qualche cosa di più, che non taluna frase od immagine. ²⁾ Ciò non ostante, certa finezza di analisi psicologica, certi tratti di un efficace realismo, rivelano una poesia con impronta tutta propria, per più d'un aspetto, moderna.

Abbiamo del Varchi tre ecloghe: Amarilli, Damone e Dafne; più una versione poetica del noto idillio pseudo-teocriteo sulla morte di Adone. ³⁾ La seconda, unica la quale abbia un certo carattere d'originalità, è d'argomento funerale.

I pastori Carino e Damone, incontrandosi sul meriggio, scambievolmente s'invitano al canto. Sarà argomento la morte di Delia,

¹⁾ Cfr. B. TASSO, *Rime*, Bergamo, Lancellotti, MDCCXLIX, *Son.* LXIV e sgg. Si confronti il sonetto del VARCHI: «Cinto d'edra le tempie intorno intorno» (CCCLIII) con quello del TASSO: «Un irco bianco che la fronte adorna.» (LXXIV) Che l'uno sia parafrasi dell'altro è evidente; ma chi sarà stato l'imitatore? Ecco il punto.

²⁾ Il gettar dei pomi è, come in TEOCRITO, dichiarazione d'amore tra pastori; (*Son.* CCCLXVII) a Damone viene sulle labbra il lamento del Ciclope innamorato, (*Son.* CCCLVII, cfr. *TEOC. Id.* VI, 34 e sgg.) che del resto potrebbe anche esser preso di seconda mano da VIRGILIO (*Ecl.* II, 25 e sgg.) o magari anche dal POLIZIANO; (*Rime varie*, Firenze, Sansoni, 1885, p. 233) per il poeta «altro non è beltà che un breve fiore;» (*Son.* CCCLXXV, cfr. *TEOCR. Id.* VII, 121; XXIII, 28-30) ma non è escluso che abbia potuto prendere l'immagine da BOEZIO (*De cons. phil.*, *Lib.* III, *Prosa VIII*) ch'egli traduce, o da LORENZO il MAGNIFICO, (*Rime*, Venezia, Aldo, MDLIII, *Capit.* a p. 73) o dal POLIZIANO stesso; (*Rispetti cont.* I, 33; VI, 31; VIII, 65) l'amatore «segue sempre chi fugge e a cui lo vuol s'asconde.» (*Son. Part.* II^a, V, cfr. *TEOCR. Id.* VI, 17; SANNAZZARO, *Epigrammi*, ediz. Cominiana, I, 11; POLIZIANO, *Giostra*, I, 14).

³⁾ Le prime due si trovano in *Op.*, II, 1011 e sgg; la terza in *App.* a *I Sonetti di M. BENEDETTO VARCHI novellamente messi in luce*, Venezia, Pietrasanta, MDLV; la versione nel POGGIALI, I, 424.

sposa di Alessi. Carino ripete i lamenti in che questi ruppe nel sentire la fiera novella; Damone risponde esaltando le virtù di lei, onde le sarà data nel cielo beatitudine eterna. Vorrebbe che sulla tomba si scrivesse:

« Delia, che sola tra tutt'altre il cumulo
Ebbe d'ogni eccellenza, anzi il suo giorno,
Per fare il ciel di sue virtù adornò,
Lasciò il corpo sepolto in questo tumulto. »

Concetti punto peregrini e brutti versi. L'ecloga si svolge con monotonia, non ostante il canto amebeo; le nuoce l'eccessiva lunghezza, le manca profondità di sentimento, novità o vivezza d'immagini: è mal riuscita.

L'Amarilli, che nel ms. è preceduta da una dedica, inedita, a m. Cosimo Rucellai, ¹⁾ non è di molto migliore: « Ecco ch'io vi mando, scrive il poeta all'amico, l'Amarilli, egloga per la maggior parte tradotta, come vedrete, dal Capraro di Theocrito, et ve la mando non perchè, io, o la giudichi degna delle caste orecchie et purgato giudicio vostro, o perchè voglia, che ella viva più lungo tempo, che quanto penerà ad esser letta da voi, ma per mostrarvi, ancora in questo, parte dell'amore et affection mia verso di voi.... Voi riconoscerete in essa, leggendola, una lunga et diversa impatientia, et alfine ultima desperatione d'un capraro innamorato, raccontante dinanzi all'uscio della druda gli amori, le pruove, et gli affanni suoi, la cui materia, et semplicità, tanto di concetti, quanto di parole, ancorchè di lunghissima pezza inferiore alla greca, vi potrà nondimeno, s'io non mi inganno, per coteste ville di Certardo (sic).... essere non solamente di diletto cagione, ma ancora d'utilità. » Si tratta dunque di una di quelle parafrasi, così comuni nel Cinquecento, che non offrono il vantaggio, nè di una buona traduzione, nè di un'imitazione ben intesa; ma presentano sommati insieme i difetti, che per avventura possono essere in una traduzione, o in un'imitazione infelice. Del resto, l'esempio che ci sta davanti, è veramente dei più infelici del genere.

¹⁾ Bibl. Naz. di Fir. Cod. Mgl. VII. 730, c. 83.

Parlare in una parafrasi teocritea, del Tasso scultore e del Braccino, del fiume Serchio e Baruffa, di certa « tasca nova » e del « nocchioluto baston » di Luca Martini, e pretendere nel tempo stesso di conservare al componimento sapore classico, può parere, anzi è, semplicemente ridicolo: voler con tante aggiunte, e così poco opportune, ¹⁾ stemperare, diluire i concetti dell'autore, è un deturpare ogni bellezza del testo.

La terza ecloga è degna dell'altre. Anch'essa è preceduta, nel ms. da una lettera dedicatoria, inedita, ad Ugolino Martelli. *) « In questi dì, scriveva faticosamente il nostro autore, che voi per alquanto ricriar l'animo dalle lunghe et continove, ma utili et dilettose fatiche degli studj, vi siete, senza me, diportato in cotesta amena et piacevole villa di Garzigniano; io, quasi per la medesima cagione, ho in una Ecloga con verso sciolto, secondo il costume moderno, introdotto, sotto il nome di Menalca, il mio et vostro Luca Martini a pianger, sotto quello di Dafni, l'acerba et immatura morte del suo et nostro Filippo, [Martini] con quello studio et diligentia, che per me, in sì pochi giorni et fra tante fastidiose molestie, s'è potuto et saputo maggiore. » Proseguiva con le lodi del defunto, che aveva lasciato la mercatura per darsi alle lettere, a differenza di quei giovani fiorentini, i quali, o « per tristo fato loro o per poca prudentia e troppa avaritia dei padri.... o per un'usanza di Firenze così fatta, » quasi tutti, tanto nobili quanto plebei, a quella professione avevano voluto dedicarsi. L'ecloga è una parafrasi del Tirsi teocriteo, prolissa e languida. Per dare un'idea di quel che avesse animo di fare talvolta un parafraste del Cinquecento, ricorderemo un passo ch'è veramente caratteristico. Il poeta antico aveva cantato del suo Dafni: « Lui gli sciacalli, lui i lupi piansero, lui morto pianse il leone della foresta: e molte giovenche venute a lui a piedi

¹⁾ Manca in Teocrito il luogo comune dell'iscrizione, che suona rimprovero all'amata; la circostanza curiosa dell'erba che rende invisibile il volgarissimo « usato e forte zufolare entro l'orecchie, » che preannunzia la venuta dell'amato, ecc. ecc. Insomma, quanto ha fatto il Varch è stato in peggio.

*) Bibl. Naz. di Fir. Cod. Mgl. VII. 730, c. 38 v.

e molti tori, e molte vitelle e vitelli gemettero. » ¹⁾ Al Varchi sembrò scarsa questa famiglia d'animali; per conto suo v'aggiunse i Serpenti, i Leoni, gli Orsi, le Rane, le Civette, gli Assioli, i Gufi, i Cuculi... una vera arca di Noè!

L'ecloga che rimane è la più breve; ma, per avventura, meno dell'altre discostandosi dal testo greco, è la migliore.

V.

Insieme con la poesia d'amore alla petrarchesca e con la pastorale, fiorivano nelle corti due generi d'un'indole più famigliare: la Stanza e il Motto. Nel carnevale od in qualsiasi altra festa, era costume di corte, che spesso uno o più personaggi, vestiti a modo di qualche divinità pagana, o cogli attributi simbolici di qualche virtù, recitassero certi componimenti, per lo più d'argomento morale, in ottava rima, nei quali si contenevano esortazioni e consigli agli spettatori, non senza, talvolta, una certa punta satirica. Ad un tal genere appunto, appartenevano quelle famose Stanze del Bembo, da lui stesso e da Ottaviano Fregoso, mascherati da ambasciatori di Venere, recitate alla corte d'Urbino. E su di queste foggia il nostro poeta le sue — a dir vero non molto felici — che faceva recitare nelle nozze illustri di un Giulio de' Nobili, con una Francesca del Nero. ²⁾ Migliori invece, senza alcun dubbio, gli riuscivano quelle, in cui induceva Dante e il Petrarca a lamentare le tristi condizioni della poesia del tempo ed a proporne i rimedj, ³⁾ oppure il Dio Bacco ad esortare gli animi alla concordia. ⁴⁾

¹⁾ *TEOC. Id. I, 70 e seg.*: « Τῆνον μὲν θῶκε, τῆνον λύκοι ὠρύσαντο, | Τῆνον καὶ ἀρμυῖοι λίσων ἐκλαύεθ θανόντα. | Πολλὰ οἱ παρ' ποσσὶ βόες, πολλοὶ δὲ τε τῆνοι, | Πολλὰ δ' αὖ δαμάλαι καὶ πόρτες ὠδύραντο. »

²⁾ *Stanza del medesimo* [VARCHI] *nelle nozze di M. Giulio de' Nobili e Francesca del Nero: Giunone*, in *Primo Volume della Scelta di Stanze di diversi Autori Toscani*, racc. da m. AGOSTINO FERENTILLI, Venezia, Bernardino Giunti e fratelli, MDLXXXIII, p. 191 e sgg. — Il titolo vien appunto dall'azione che ci si rappresenta; Giunone cioè, che scende « dal più Sublime et più spatioso loco del cielo » ben augurante agli sposi.

³⁾ *Mascherata di Dante e del Petrarca nelle nozze di Cosimo de' Medici con Eleonora di Toledo*, in *Saggio di Rime inedite*, Firenze, Piatti, 1837, p. 13 e sgg.; cfr. anche in *Primo Volume della Scelta, cit.*

⁴⁾ In *POGGIALI*, I, 400 e sgg.

E si provava, ho detto, ancora nel *Motto*. Intorno a questo curioso genere di componimenti dopo quanto è stato recentemente messo in chiaro circa la sua natura e le sue attinenze con il *Cerzone*, il *Proverbio*, la *Frottola* e l'*Indovinello*, non occorre dire altro. ¹⁾

I *Motti* del *Varchi* — circa un centinaio — pubblicati la prima volta dal *Bongi* col titolo, non molto appropriato, di *Detti sentenziosi*, ²⁾ s'aggrano, com'è naturale, principalmente su argomenti di amore. Del quale esaltano la potenza, ³⁾ palesano la natura ed i caratteri. ⁴⁾ Con alcuni rapidi tratti accennano pure talvolta alle questioni sulla bellezza e sulla bontà, ⁵⁾ sulla gelosia, ⁶⁾ sul bacio. ⁷⁾ Spesso, paiono semplicemente esortazioni, consigli, suggerimenti, sotto i quali non ben si cela una tal quale punta d'ironia; ⁸⁾ di rado prendono l'aspetto severo di un ammonimento. ⁹⁾

Ma non trattano tutti d'amore; c'è l'allusione satirica contro il vecchio galante, ¹⁰⁾ contro lo spacccone, ¹¹⁾ ed il giuocatore, ¹²⁾ accanto alle sentenze morali del filosofo ¹³⁾ ed ai proverbi attinti alla sapienza popolare. ¹⁴⁾

Certo, la raccolta del *Bembo*, come giustamente fu osservato, deve ritenersi non solo modello, ma anche fonte principale di queste

¹⁾ Cfr. *Cian*, *Motti ined. e sconosciuti di M. P. Bembo pubbl. ed ill.* Venezia, Tip. Merlo, 1880 (Introduz.) e *Dei motti di P. Bembo. Una probabile imitazione del Varchi: Note aggiunte e riscontri in Giorn Stor.* XIII, 1889, p. 447 e sgg., e *Giochi di sorte versificati del sec. XVI* Trento, 1897, p. 84. (Nozze Rossi-Teiss).

²⁾ *Detti Sentenziosi di BENEDETTO VARCHI, la più parte inediti, tratti da un Cod. del sec. XVI*, Lucca, Landi, 1869. (Nozze Sforza-Pierantoni).

³⁾ *Motto*. XXVIII.

⁴⁾ *Motto*. XXXII, XLIX, LXIII, ecc.

⁵⁾ *Motto*. LIX, LXXXVIII.

⁶⁾ *Motto*. LXXXVII.

⁷⁾ *Motto*. LXXV.

⁸⁾ *Motto*. I, XV, XXXIII, XXXIV, LXI.

⁹⁾ *Motto*. VIII, LXXIV.

¹⁰⁾ *Motto*. VII.

¹¹⁾ *Motto*. XXXIV.

¹²⁾ *Motto*. LV.

¹³⁾ *Motto*. XI, XX, XXII, XXV, XXXVII.

¹⁴⁾ *Motto*. VI, XXX, XIII, LXXIII.

nostra; però non sarebbe difficile indicare altre fonti in Lucrezio,¹⁾ in Orazio,²⁾ in Boezio;³⁾ ed in modo speciale poi in Dante. ⁴⁾

Prima d'essere cortigiano ed accademico, il Varchi come ogni buon borghese fiorentino, aveva amato la vita gaja e spensierata. Nei ritrovi con gli amici, gli era piaciuto lo scherzo, anche se lubrico ed osceno; non aveva sdegnato, nelle feste del carnasciale, scendere tra la folla, e udire la risata senza grazia, ma libera e franca del popolano. Ed aveva composto ancor egli Capitoli e Canti Carnascialeschi. ⁵⁾

Tra la sciocca folla degli imitatori del Berni, che fecero soggetto dei propri canti la fava, l'insalata, la salsiccia, i fichi, le zanzare, la galera, la scomunica e quanto più sembrasse strano ed assurdo, il Varchi, non senza essersi devotamente raccomandato alle sacre muse Toscane, si prese l'incarico di celebrare le lodi delle Uova sode,⁶⁾ delle Tasche, dei Peducci, del Finocchio, della Ricotta. ⁷⁾ Se nei Capitoli del Berni, l'elegante semplicità della forma, l'arguzia pungente, il brio, ci mostrano l'opera d'arte, in questi del Varchi la pesantezza goffa dello stile, lo scherzo grossolano, il monotono insistere sugli stessi concetti, mostrano la fattura

¹⁾ *Motto. XXXII*; cfr. LUCREZIO, *De Rer. Nat.* IV, 1154 ed ORAZIO, *Sat.* I, 3, 38-40.

²⁾ *Motto. LXXIII*, ORAZIO, *Od.* I, 11, 8.

³⁾ *Motto. XI, LXXXIV*; cfr. BOEZIO, *De Cons. Phil.*, Lib. III. *Metr.* I. POLIZIANO, *Risp. cont.* VII, 16; ma il concetto (intensità della gioja dopo il dolore) potrebbe anche esser tolto direttamente dal BEMBO, *Motti, cit.*, p. 70.

⁴⁾ Cfr. CIAN, *Una prob. imitaz. cit.*, p. 447 e sgg.

⁵⁾ *Capitoli*, in *Il Primo Libro delle Opere burlesche di M. Francesco Berni, di M. Gio. Della Casa, del Varchi, del Mauro ecc.* Londra, Per Giovanni Pickard, MDCCXXI, p. 163 e sgg. e i *Canti Carnascialeschi* in *Tutti i Trionfi, Carri, Mascherate o Canti Carnascialeschi andati per Firenze ecc.*, Cosmopoli, [Lucca] 1750, Part. 2,^a p. 424 e sgg. La prima edizione *grazziniana* (Firenze, MDXLIH) non è completa.

⁶⁾ Un capitolo in pro ed uno contro, com'è noto.

⁷⁾ Alcuni dovevano già esser stati composti avanti il 1533. (Cfr. *lett.* del CARO al Varchi in *Prose Fior.* IV, 2, 13, 36).

plebea. All'autore manca lo spirito e la grazia; talvolta, anche il senso comune.

I Canti Carnascialeschi superano nell'oscenità i Capitoli, senza avvanzarli nel valore artistico. Taluno, cui anima un senso giocondo della vita, non dispiace, ma non ha niente a che fare coi canti del Magnifico. Negli altri la voluta oscurità dà noia; il doppio senso volgare e l'espressione spesso brutale, disgustano. Quei due o tre canti, volti alle anime « caste e cortesi, » che celebrano le gioie mistiche dell'amor platonico, freddi, convenzionali, fanno, tra gli altri, l'effetto di una stonatura. Venne un tempo in cui il Varchi, e come letterato e come filosofo, condannò senza remissione tutta la poesia giocosa, implicitamente quindi anche la sua: nel caso speciale siamo perfettamente d'accordo con lui.

Dopo gli errori giovanili, i pentimenti della vecchiaia; dopo i canti carnascialeschi, i Sonetti Spirituali. ¹⁾ Sonetti spirituali ed ascetici, languida espressione di un sentimento che spesso non ha radici profonde, si trovano in quasi tutti i canzonieri del Cinquecento. Ma il Varchi li anima di una fede intensa e sincera. Sentiamo il peccatore il quale — non senza le sue buone ragioni — teme della salute eterna, ed a cui il giorno del Giudizio sta fisso innanzi alla mente con tutti i suoi orrori. Pentito, vorrebbe lasciare il mondo e le sue gioie bugiarde, volgersi al Salvatore, fervidamente; purtroppo

« lo spirito è pronto, ma la carne è stanca. » ²⁾

Tuttavia nella severità del sacerdozio il poeta trova alfine la quiete dell'animo, la fiducia, che alla « seconda morte » dovrà scampare:

E così vecchio a Lui mi sacro e dono,

scrive ad Alessandro degli Albizzi,

¹⁾ Per il tempo in cui furono scritti, cfr. *Son. Spirit.* LXII, LXXXV.

²⁾ Cfr. *Son. Spirit.* CXVII; PETRARCA, CCVIII, 14.

..... che tutti aspetta
 Con braccia aperte in su la Croce, eletta
 Per dar salute ai buoni, a'rei perdono.
 Perdon gli chieggio umilmente, e certo
 Son ch'io l'avrò, che le parole sue
 Mentir non puonno, e sì me l'hanno offerto.⁴⁾

Curioso: la figura della Vergine, ispiratrice a Dante della preghiera sua divina, al Petrarca della sua canzone, al Poliziano ed al Magnifico de' loro inni soavi, non trae un solo accento alla lira del Varchi.

Il nostro poeta tradusse dal greco l'idillio già ricordato sulla morte di Adone, l'idillio di Mosco *Amore Fuggitivo*²⁾ e un epigramma d'anonimo;³⁾ dal latino l'episodio virgiliano di Eurialo e Niso,⁴⁾ due odi di Orazio, il libro XIII delle *Metamorfosi* di Ovidio,⁵⁾ il Libro De Consolatione Philosophiae di Boezio,⁶⁾ e i Salmi Davidici.⁷⁾ Intendendo trattare a parte ed a miglior occasione, delle versioni di maggior mole, dirò brevemente delle minori.

¹⁾ *Son. Spirit.* XXX. Questi *Sonetti Spirituali* (Prima ediz.: Firenze, Giunti, MDLXXIII) si trovano in *Op.*, II, 978-1001.

²⁾ POGGIALI, I, 414.

³⁾ POGGIALI, I, 416.

⁴⁾ *Collez. d' Opusc. Scient. e Lett.*, Firenze, 1810, XII.; il ms. in Bibl. Naz. di Fir. Cod. Mgl. VII. 730, c. 4 e sgg.

⁵⁾ Inedita (?); cfr. ms. in Bibl. Naz. di Fir. Cod. Mgl. VII. 730, c. 18 e sgg.

⁶⁾ BOEZIO, *Della consolazione della Filosofia tradotto di lingua latina in volgare fiorentino da B. VARCHI*, Bologna, Tip. del Sassi, MDCCCXX. (prima ediz.: Firenze, MDLI).

⁷⁾ Non tutti però. Questa traduzione, inedita, che si credeva perduta, ho potuto rintracciare in un Cod. della Bibl. Naz. di Firenze. (II. VIII. 144). Un esemplare sincrono, molto corretto, si conserva nella Bibl. Univ. di Pisa. $\left(\frac{Sa7}{347}\right)$ S'intende che del contenuto di questi canti, dei quali tante traduzioni si numerano nel Cinquecento, il Varchi si giovò più d'una volta nelle Rime Spirituali. (Cfr. ad es.: *Son. Spirit.* CXXXVIII e *Psalm.* XXXII; *Son. Spirit.* CXL e *Psalm.* XXXIX ecc. ecc.).

L'Idillio di Mosco, così grazioso nella tenuità della sua concezione, ond' ebbe tanta fortuna nel secolo delle discussioni d'amore, si presenta in veste italiana linda e corretta. Ma avrebbe potuto riuscir meglio, se il traduttore avesse rinunciato a quelle considerazioni morali, così poco rispondenti alla natura e all' indole del componimento greco. ¹⁾

Migliori, come più fedeli interpreti dell'originale, sono le versioni delle odi oraziane alla fonte Bandusia (III, 13) ed a Barine. (II, 8) La seconda delle quali, inedita, riuscita assai meglio dell'altra, mi piace qui riportare:

Se a te, Barine, mille volte havere
Rotto la fede spergiurando, havesse
Più nero un dente, o solo una ughna mai
Fatto men bianca,
Ben crederrei; ma tu non prima per la
Vita tua giuri falsamente, c' hai
Mille dintorno nuovi amanti, molto
Fatta più bella.
Util t'arreci, di tua madre morta
Ingannar l'ossa, e 'n testimon di quello
Che far non vuoi, chiamar le stelle tutte e
Tutti gli Dii?
Ride di questo Venere essa, ridon
L'agevol ninfe, e'l fier Cupido; il quale
Sempre l'ardenti sue quadrella all'empia
Cote raffina.
Aggiugni, lasso, ch' a te crescon, quanti
Crescon garzon, nuovo servaggio, e gl'altri
Minaccian spesso, ma non lascian poi
Te fera e cruda.
Di te le madri temeno, e gl'avari
Vecchi a' suoi figli, e le fanciulle nuova-
mente sposate, che 'l tuo lampo loro
Tolga i mariti. ²⁾

¹⁾ Un testo a penna consultato dagli editori AJAZZI e ARBIB (forse il Mgl. VII. 1206; cfr. *Op.*, II, 496) presenta alcune varianti di poco conto.

²⁾ Cod. Mgl. VII. 730, c. 59-59v. La versione dell'altra ode fu pubbl. dal FEDERZONI, *Alcune odi di Orazio volgarizzate nel Cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1880.

In qualche punto, come il lettore facilmente s'avvede, anche questa versione discorda dal testo. Ciò muove dal falso concetto ch'ebbero in generale i cinquecentisti, per i quali tradurre significò, più che altro, parafrasare, talvolta rifar quasi l'originale. Certo è che l'imitazione troppo servile e la versione troppo libera vennero spesso a confondersi.

Il Varchi poetò anche latinamente e, se dobbiamo credere a quel che il Lasca cantava nella sua morte, ¹⁾ e dar valore alle calde esortazioni che in vita gli vennero dal Bargeo perchè, lasciate le muse toscane, si desse alle latine, ²⁾ non senza eleganza. Disgraziatamente, quel ch'è rimasto non può dare certo un'idea compiuta dell'opera sua.

L'epistola al Giovio è un bello squarcio di poesia latina: ³⁾ buono il verso e solidamente costruito, lo stile efficace, sebbene forse un poco troppo fiorito. Vi si cantano le glorie di Cosimo. Per lui Italia è risorta dalle sofferte sciagure, come frumento che, passata la tempesta, rialzi al cielo la spiga superba. Delle discordie de' principi, a cui la sapienza politica del Magnifico impose freno un istante, furono tremendi gli effetti: guerre, stragi, e il sacco nefando di Roma. Ora alfine è tornata la calma: verrà un giorno in cui dalla stirpe medicea sorgerà un eroe dominatore del mondo, e, sotto il governo suo giusto e pacifico, avrà ritorno l'età dell'oro. Lasciamolo sognare, povero vate di corte!

Gli epigrammi, che si contengono nella nota raccolta del Vinta, ⁴⁾

¹⁾ *Componimenti in morte di B. Varchi.*

²⁾ *lett. al Varchi* [9 Dec. 1553] in *Prose Fior.* IV, I, 69.

³⁾ BEN. VARCHI *ad Paulum Iovium Episcopum Nucerinum Historiarum Scriptorem Epistola* in P. JOVII *Historiarum sui temporis Libri*, Florentiae, Torrentini, MDL. Probabilmente a questa epistola alludeva il Giovio in certa *lett. al Varchi*, (inedita?) che trovasi nella Cass. Palat. II.^a n.° 22 della Bibl. Naz. di Fir.: « Voi sete stato più bravo de l'expectation nostra nelli versi, li quali son molto piaciuti al S.^r Duca. Et ve ne ringratio quanto so et posso, dicendovi che si fece una belliss.^a Homelia delle lodi vostre. . . »

⁴⁾ *Carmina Quinque Hetruscorum Poetarum*, Florentiae, ap. Juntas, MDLXII, p. 137. I medesimi, con qualche aggiunta di poco conto, si trovano nel *Carm. illust. poet. ital.*

son cosa meschina e nel pensiero e nella forma. Ne trovo dei funerali, degli amorosi, dei politici, ma la maggior parte, naturalmente, sono encomiastici; il che vuol dire freddi e convenzionali. ¹⁾ I migliori già ho ricordato altrove; gli altri non sono certo destinati ad arricchire il tesoro, che nel genere il Rinascimento ha lasciato.

Quegli epigrammi funerali, che il Varchi dettava per se stesso, certo negli ultimi tempi della sua vita, non sono in sostanza, che un puro esercizio di stile. Ne conviene l'autore stesso nella lettera dedicatoria a monsig. Minerbetti: « quod multi olim de P. Vergilii epitaphio fecerunt, [libuit experiri ut] illud ipsum ego unus hoc tempore de meo facerem; videlicet ut eandem sententiam non modo pluribus verbis explicarem, sed pluribus etiam dicendi modis exornarem. » ²⁾ Disposti in ordine decrescente di lunghezza, variano da sei distici ad un solo verso. N'è concetto informatore l'amore triplice del poeta. ³⁾

In generale, quel che dagli eruditi si pubblica degli antichi scrittori, non è certo il meglio dell'opera loro. Quegli epigrammi del Varchi invece, che, per cura d'Anonimo, videro la prima volta la luce pochi anni or sono, rivelano in lui un'abilità in quel genere di poesia, quale non avremmo certo potuto supporre altrimenti. ⁴⁾ Il che del resto, porta a credere non molto felici i criterj che guidarono il Vinta nell'antica sua scelta.

Trattandosi di pochi componimenti, che per la tenuità loro sfuggono ad un'analisi minuziosa, preferisco offrirne semplicemente due saggi. Nel primo riconosceremo facilmente un concetto abbellito di nuova grazia, già espresso nelle liriche pastorali:

¹⁾ Mosso a celebrare la vergine « quae a militibus capta ob servandum pudorem se ex Ancisae ponte in Arnum dejecit, » cade nel ridicolo. Il GUERRAZZI con quel fare tutto suo, nell'Assedio di Firenze sentenzia « grullerie manifeste. » Del resto l'eroina, disgraziatamente, non era più vergine, e per giunta sulla quarantina. (VARCHI, *Storia Fior.*, I, Op., I, 211).

²⁾ In *App. ai Componimenti in morte di B. V.*

³⁾ Lorenzo Lenzi, Giulio della Stufa, Laura Battiferri.

⁴⁾ *La Scuola Romana*, III, 1884; IV, 1885.

« Fesulei colles et tu, quem plurima ubique,
Regie mons, dulci perluit unda sono,
Vosque herbae, vosque antra, et amoeno frigore sylvae,
Vos quoque nympharum cognita prata choris,
Prata choris nympharum et Phoebi grata Camenis,
Quodque mage est, Lauro cara et amica meo,
O mihi vobiscum liceat si degere vitam
Et vitam in vestro ponere et ossa solo! » ¹⁾

Nel secondo è ritratto il classico tipo del seccatore ciarlone:

« Perstat Siconius me occidere, dum mihi de se,
Deque suis semper magnifice loquitur;
Nec potis est quisquam tanto me tollere casu;
O me infelicem, propositumque malis!
Dii, quorum est semper misereri, denique ab isto
Me eripite, et misero ferte mihi auxilium!
Quod pote si non est illum mitescere, saltem
Nunc liceat surdis auribus esse mihi. » ²⁾

Certo, è deplorabile, che una pubblicazione siffatta si sia arrestata dopo le prime puntate.

VI.

La forma metrica di gran lunga prediletta dal Varchi fu il sonetto: salvo le tre ecloghe, fu anzi la sola nelle prime raccolte. Più tardi, vennero alla luce, per opera del Ferentilli, i primi saggi di stanze e un discreto numero di madrigali. In linea affatto secondaria furono da lui trattati il motto, il canto carnascialesco, l'elegia, la ballata e la frottola. Di queste tre ultime forme lasciò un solo esempio. Due componimenti — le ricordate versioni oraziane — sono in metro barbaro; particolare curioso: mancano canzoni e sestine. Nella varietà delle forme, non ostante tale mancanza, non è difficile scorgere il predominio delle più nobili; ben naturale del resto, in chi voleva ispirarsi alla severa scelta del Bembo. ³⁾

¹⁾ III, p. 240.

²⁾ III, p. 144.

³⁾ Nell'*Ercolano* classifica le Sacre Rappresentazioni, le Frottole, le Disperate, i Rispetti e le Barzellette ed altri componimenti siffatti tra i « plebei; » cfr. *Op.*, II, 146.

Sotto l'aspetto della tecnica, il Varchi trattò non senza abilità il sonetto. Prima ancora di monsig. Della Casa, (se vogliamo almeno aver riguardo alla data delle edizioni) seppe valersi di quelle spezzature interne del verso, e di que'passaggi ininterrotti dall'un quadernario all'altro, e da questo ai terzetti, onde al componimento s'aggiungono grazia e vigore e, nel tempo stesso, saldezza di struttura. Di questa riforma si fece anzi sostenitore, nelle lezioni di arte poetica: « E perchè molti credono, che nelle rime che di terzo in terzo verso si pongono, sia vizio, quando non si fornisce la sentenza in un ternario solo, diciamo ciò, a giudizio nostro, non solo nei ternarii, ma in qualunque maniera di rima, eziandio nei sonetti, nelle stanze e nelle canzoni stesse, non essere vero, ancora che quasi sempre s'usi altramente. » ¹⁾ Ma dell'arte non ancora forse ben esperto, non seppe scansare inversioni d'un'arditezza appena tollerabile. ²⁾

La struttura interna del verso, se togliamo qualche elisione piuttosto aspra, ³⁾ qualche sineresi che sembrò ad alcuno non perfettamente conforme alle regole, ⁴⁾ ci si presenta buona. L'endecasillabo, sempre piano nei sonetti, ma nelle ecloghe spesso anche sdrucchiolo, se facciamo eccezione delle finali in dittongo, non fu mai usato tronco. ⁵⁾ Il poeta non si fece scrupolo di spezzare l'avverbio in fine di verso, ⁶⁾ avendone del resto, per non risalire fino a Dante, l'esempio diretto del Bembo. ⁷⁾

Il suo rimario fu poverissimo e ce ne fanno la spia i sonetti a rime equivoche in numero veramente straordinario. Del resto l'infelice poeta è costretto a far rimare le parole mio, pio, desio,

¹⁾ *Op.*, II, 717. (la lezione è del Dicembre MDLIII).

²⁾ *Son.* LXIII, 3; *Son. Part.* II*, XXIV, 12-13; *Son. Spirit.* CXXXVIII, 14 ecc., ecc.

³⁾ *Son.* XLVI, 9; *Son. Spirit.* LXXI, 10.

⁴⁾ *Son.* XV, 5; XCI, 1.

⁵⁾ Sole eccezioni di verso sdrucchiolo, *Son.* CCCCXL, 11-12; di verso tronco, *Son.* CCCCLXXIII, 10, 11, 12, 14.

⁶⁾ *Son.* CXXXVIII, 9; CCCXLIV, 5; CCCLXVIII, 5; CCCLXIV, 12, ecc. ecc.

⁷⁾ *Son.* CXXXIX, 5.

rio, in ben quarantotto sonetti. Più d'una volta, senz'avvedersene, usa della semplice assonanza. ¹⁾

La più grande varietà di tipi metrici è da scorgere nei numerosissimi sonetti. Il tipo fondamentale delle quartine resta sempre quello classico; (ABBA. ABBA) ma accanto ad esso trovano luogo ben altri cinque, rispondenti agli schemi: ABAB. ABAB; ABAB. BAAB; ABBA. BABA; ABAB. ABBA; ABBA. BAAB; dei quali i due ultimi non hanno riscontro nel canzoniere petrarchesco. Assai più grande è la varietà dei terzetti, nei quali dobbiamo riconoscere ben ventisei tipi differenti. ²⁾ Mancano sonetti doppij, rinterzati, caudati, acrostici.

Nulla di speciale presentano, metricamente, le stanze, che rivelano correttezza più che non potente armonia di verso. Tra i madrigali, ventisette in tutto, nei quali si alternano gli endecasillabi coi settenarj, ricorderemo, per lo speciale schema metrico, uno solo, che risulta formato di endecasillabi a rima baciata.

Notevole è l'uso del verso sciolto nell'ecloga. Tutti sanno come Bernardo Tasso già si valesse, nei componimenti di questo genere, di un tipo metrico in cui le rime quasi più non si sentivano. Il Varchi andò oltre nella riforma, convenendo in questa parte nei principj del Trissino. Credette però necessario giustificarsi, scrivendo in una delle ricordate lezioni d'arte poetica: « Come non loderei chi lasciasse le rime per iscrivere in versi sciolti, così non biasimerei chi, dopo l'essersi nelle rime esercitato, componesse da

¹⁾ Son. LXXXIX, XCV, CCCXXXV; Son. Part. II^a, CCXVI ecc.

²⁾ Eccone gli schemi, disposti in ordine d'uso: I CDE. CDE, (cent'ottantadue sonetti) — II CDC. DCD. — III CDC. CDC, — IV CDE. CED. — V CDE. DCE. — VI CDE. EDC. — VII CDE. DEC. — VIII CDE. EDC. — IX CDC. EDE — X CDD. CDC — XI CDD. CEE. — XII CDC. CCD — XIII CDC. DEE — XIV CDC, DDC — XV CDC. DCC — XVI CDD. CDD — XVII CDD. DCC — XVIII CDD. DCD — XIX CDD. CCD — XX CDC. EED — XXI CDC. ECE — XXII CCD — DEE. — XXIII CDD. ECE — XXIV CDD. DDC — XXV CDC. DDD. — XXVI CCD. EDE. (un solo sonetto). Com'è noto, trovano riscontro nel canzoniere petrarchesco gli schemi I, II, III, V, VII, XVII; altri nei canzonieri di Dante e di Cino. Alcuno, come ad es. il XXV, non ho mai incontrato, nè trovo sia mai stato ricordato.

sè o traducesse da altri, in questa maniera di versi alcuna opera eroica, (intendi Trissino) o materia pastorale. » ¹⁾ Nei capitoli, nell'elegia, nella versione dell'idillio di Mosco, talvolta anche nelle versioni dei Salmi Davidici e delle liriche contenute nel De Cons. Phil. di Boezio, usò della terza rima. Nelle sue lezioni aveva indicato cotesto metro come « ottimo a scrivere eroicamente le poesie, » lodandone « la grandezza e la gravità, » quanto « la dolcezza e la leggiadria. » ²⁾ Nel trattarlo, se ne levò con onore.

Nei motti, con maggiore varietà del Bembo si servì, non solo del distico a rima baciata, ma anche della terzina, e della quartina; quest'ultima nei due schemi ABBA (motto LXXXV-LXXXIX) e ABAB. (motto XC-XCIV) Coerentemente al carattere loro vario e tumultuoso, i canti carnascialeschi non vanno soggetti a schemi metrici determinati. Il Varchi si giovò, per i suoi, di endecasillabi e settenarj, escludendo invece gli ottonarj prevalentemente usati dal Magnifico. ³⁾ Sul tipo della così detta ballata mezzana con mutazioni di soltanto due versi, è condotto l'unico componimento, che ci sia rimasto del Varchi in cotesto genere; ⁴⁾ grazioso molto, e tale da farci rimpiangere la perdita di quegli altri, che per avventura avesse composto. La frottola è trattata secondo l'antica forma di motto confetto. Nell'esempio, che abbiamo sott'occhio, occorre distinguere, metricamente, due parti: la prima ch'è tutta una sequela di settenarj e quinarj a rima baciata succedentisi alla rinfusa; la seconda ch'è divisa in

¹⁾ Op., II, 719.

²⁾ Op., II, 717.

³⁾ Rispondono ai seguenti schemi I AbBA. cDeDDeE — II AbbA. cdEDCEA — III ABBA. CdEECFa — IV ABBA. cDCDdEE — V ABAB. CdCDDDEE — VI ABbA. CDdCeE — VII AbABbCC — VIII abABCdC — IX AbABbCC — X aBcBaC — XI aBB. CdCdCdB; dei quali solamente il primo ed il quarto, (che si riconduce facilmente al primo) s'accostano a quello d'uno dei canti del Magnifico; (III^o nella raccolta del Grazzini; schema: abba. cdc ddeea) ma ne differiscono sempre non poco e per la sostituzione degli endecasillabi e settenarj agli ottonarj, e per la mancanza del verso finale di ciascuna stanza rimante col primo e col quarto della ripresa.

⁴⁾ Schema: AbA; CDCD. DbA.

copule di tre versi, (due settenarj e un endecasillabo) dei quali il terzo rima al mezzo col secondo ed in fine col primo della copula seguente. ¹⁾

Delle due odi in metro barbaro abbiamo un'asclepiadea del quarto sistema, ed una saffica. Convinto che all'indole della nostra poesia non si addicessero in alcun modo « versi al modo latino, » ²⁾ il Varchi si mostrò fin da principio contrario alla riforma del Tolomei, della quale disse mai essergli pervenuta all'orecchio cosa alcuna « meno giudiziosa, nè più, in materia grave, ridicola. » ³⁾ Nè, giudicando dai saggi, che quegli ne offriva, dovremmo dargli torto. Per conto suo, nel tradurre Orazio, cercò rendere il ritmo dell'asclepiadea con strofe di tre endecasillabi piani a majori, seguiti da un settenario piano con cesura dopo la quinta sillaba; ⁴⁾ della saffica, con strofe di tre endecasillabi piani a minori, seguiti da un quinario piano con cesura dopo la seconda sillaba. ⁵⁾ Non fu cattivo questo secondo espediente, usato del resto già da altri del tempo, ma infelice il primo che non richiama per nulla l'armonia del metro classico. ⁶⁾

VII.

Lo Speroni, nel suo Dialogo delle Laudi del Catajo, fa dire alla Porzia damigella di Beatrice degli Obizzi: « io torrei anzi un sonetto fatto in mia laude dall' Alamanni o dal Varchi, che da

¹⁾ Schema della prima parte: a⁷a⁷b⁵b⁵c⁷c⁷d⁷d⁷e⁵e⁷f⁷f⁷....; della seconda: abBC, cdDE....

²⁾ *Op.*, II, 719.

³⁾ *Op.*, II, 720; cfr. *Ercol.* in *Op.*, II, 156.

⁴⁾ Coll'accento sulla 1^a e sulla 4^a, eccetto il settenario della prima strofa, che ha l'accento sulla 2^a e 4^a.

⁵⁾ Eccetto il quinario della 5^a strofa, che ha la cesura dopo la terza. L'accento è sempre sulla prima, eccetto nel ricordato quinario, ch'è sulla seconda.

⁶⁾ Nella lirica latina, se togliamo due brevi saffiche e undici od, in endecasillabi catulliani, non troviamo che esametri e distici.

un principe un presente di mille scudi; » ¹⁾ un altro erudito, Antonio Benivieni, in una lettera al Priore degli Innocenti lodando un tale de'suoi amici, oltremodo studioso dei poeti antichi, usciva in questa frase: « D. Prospero Martinegli versificatore greco, come si fussi il Varchi toscano. » ²⁾

Ho ricordato, tra le molte, queste due sole testimonianze, lasciando le poetiche anche se di letterati più insigni, perchè a me pare, non vi si possa scorgere segno alcuno di adulazione. Non è dubbio: il Varchi, sinchè durò in vita, mantenne buona e bella fama di poeta volgare ed anche latino. ³⁾ Le voci del Lasca e del Pazzi, nel coro generale delle lodi, si perdevano; solo più tardi, il giudizio della critica gli fu più severo. ⁴⁾ Si cominciò ad osservare, che le rime erano andate via via peggiorando coll'età del poeta; ad appuntar loro trascuratezza e languore: ⁵⁾ il Varchi andò confuso ben presto nella turba degli altri petrarchisti. Ne lo tolse, quasi tre secoli dopo, il Ginguéné, giudicandolo lirico più elegante del Muzio; « lodevole per la correzione e purezza dello stile; » e vantandone in modo speciale i sonetti pastorali. ⁶⁾ Ma dai più recenti di nuovo fu trascurato. Il Canello, ricordando alcuni de'suoi componimenti, ne rilevò soltanto il valore storico; ⁷⁾ il Gaspary,

¹⁾ *Opere*, I, 253.

²⁾ Cfr. *Prose Fior.* IV, 4, 4.

³⁾ P. VETTORI, *Epist. Libri*, p. 133: « factus erat ad poema pangendum; » cfr. anche G. MATTEO TOSCANO, *Peplus Italiae*, Lutetiae, Morellius, 1578, p. 100.

⁴⁾ Subito dopo la morte, Fra T. BOTONIO premetteva ad un suo sonetto di circostanza la nota: « B. Varchi, Poeta Toscano eccellente, quantunque non fosse per l'ordinario molto accurato in coltivar le sue composizioni. » (Cfr. A. SALZA, *Due lettere inedite di B. Varchi a T. Botonio*, Firenze, Tip. Min. Corrig., 1898, p. 12 n.).

⁵⁾ Cfr. AMMIRATO, *Opere*, II, 254; CRASSO, *Elogi*, I, 30; SALVINI, *Fasti consolari*, p. 27; ed oltre il CRESCIMBENI ed il QUADRIO, anche il MURATORI, *Della perfetta poesia italiana, con le annotazioni critiche di Anton Maria Salvini*, Milano, Classici, MDCCCXXI, IV, 117, 359.

⁶⁾ *Storia della lett. ital.*, trad. Perotti, Milano, Tip. d. Commercio, 1824, XI, 351 e sgg.

⁷⁾ *Storia della lett. ital. nel sec. XVI*, Milano, Vallardi, 1880, p. 193, p. 262-63.

dopo averlo menzionato appena alla sfuggita, trattando della poesia pastorale, si contentò dichiararlo più affettato del Tasso. ¹⁾ Non certo buona fortuna toccava dunque alla poesia del Varchi.

Ebbene: è lecito credere, che se fosse stata espressione geniale e potente del vero umano, le sarebbe sortita ben diversa: la grand'opera d'arte non perisce.

Ma non poteva esser poeta chi, non pervaso dal divino spirito delle Muse, ma allettato da moda volgarissima, aveva cominciato a far versi, ²⁾ e, senza discrezione alcuna nè misura, aveva in seguito continuato, quasi per forza di contratta abitudine. All'opera sua, compresa da troppo vasti confini, doveva mancare l'originalità, fonte di vita, e, quasi sempre, l'arte sapiente della forma. Quando il Salviati nell'orazione funerale, vantò che l'amico avesse composto gran parte delle sue poesie in tempo brevissimo, ne rilevò al tempo stesso, senz'avvedersene, il difetto e il pregio: il Varchi fu un abile e facile verseggiatore; ma niente di più. E l'opera sua era destinata inevitabilmente a cadere.

Il Pazzi, che qualche volta nelle cose vedeva assai più addentro di quel che a prima giunta non paia, predicendo alle rime di lui, quando comparvero presso che tutte insieme riunite, fama per non più di sei mesi, intuiva appunto questa verità.

¹⁾ *Storia della lett. ital.*, Torino, Loescher, 1891, II, 2, 183.

²⁾ Cfr. *AN.* p. 355.

PARTE QUARTA

I.

La critica letteraria, nel secolo decimosesto, non forma una disciplina a parte, ben definita ne' suoi limiti; ma va ancora così strettamente congiunta alla filosofia, che spesso siamo costretti a studiarne le manifestazioni nei trattati di logica o di morale. Questo connubio potrebbe parer strano a noi, che amiamo considerar le dottrine speciali chiuse entro proprj e determinati confini, e che al critico non usiamo chiedere con troppo rigore una buona e salda cultura filosofica. La qual cosa, se sia un bene od un male non staremo a discutere; certo, nel Cinquecento sarebbe parsa semplicemente un assurdo. Se non che, in quel tempo, l'aristotelismo, opponendosi rigidamente all'intuizione libera del critico, ne rendeva l'opera vana in gran parte.

La dottrina del Varchi, e nei principj e nei risultati, quanto e forse più delle altre, rivela l'immediato influsso del Maestro. ¹⁾

Nella valutazione dell'opera letteraria, egli dice, occorre tener conto del subbietto anzitutto; in secondo luogo del fine; in terzo luogo dello strumento. ²⁾ Subbietto della poesia dev'essere « imitare o vero rappresentare » le azioni degli uomini. La sola imitazione è sufficiente a dare la poesia: tutto ciò che è imitazione è poesia; ³⁾ ciò che non è imitazione non è poesia. Ma poichè gli

¹⁾ Cfr. *Op.*, II, 681, 733.

²⁾ *Op.*, II, 691, 694, 725, 805 e sgg.

³⁾ Onde, a rigore, sono poesie i *Dialoghi* di LUCIANO, molte opere di CIOERONE, il *Decamerone* del BOCCACCIO, e le *Prose* del BEMBO. (!) *Op.*, II, 688.

uomini non operano senza affetti e ciascuno secondo l'uso, grado, età e natura sua, quindi è, che ogni buon poeta « deve tre cose senza più imitare: le azioni o vero operazioni, gli affetti o vero passioni, ed i costumi di chicchessia. » ¹⁾

Abbiamo dunque la pura e semplice dottrina aristotelica del fatto umano messo in relazione, da una parte, colla natura, col carattere, colle condizioni speciali della psiche da cui s'informa; dall'altra, con l'ambiente, nel quale viene a manifestarsi. ²⁾

Subbietto dell'Eloquenza, nella quale, intesa nel senso lato degli antichi, viene a comprendersi tutta l'opera prosastica, pare debba essere il vero persuasivo; ³⁾ dico pare, perchè questo concetto, come tant'altri, a forza di limitazioni, concessioni e distinzioni, si attenua, si modifica, si rende inafferrabile quasi alla mente del lettore. Comunque sia, da quanto è detto di sopra, deriva sempre, che fine immediato, diretto, dell'Eloquenza sia il persuadere; della Poesia il « generare meraviglia e stupore nell'animo di chi legge; » in una parola: dilettae: ⁴⁾ fine ultimo dell'una e dell'altra, il giovare ai mortali, renderli « perfetti e felici. » ⁵⁾ In sostanza oscilla il Varchi tra il concetto edonistico puro e l'edonistico pedagogico, senza sapere o volere — come alcuno dei suoi contemporanei — opporsi più o meno vanamente all'uno od all'altro: cercare novità od originalità di vedute, sarebbe tempo perso. Al fine ultimo la Poesia tende, se non col più « nobile, » certo col più utile strumento, cioè con l'esempio. ⁶⁾ Mezzo « materiale » a raggiunger quei fini sono le « parole, » o vero il « sermone, » che può esser « sciolto » (prosa) e servire all'eloquenza;

¹⁾ « ἡθῆς, πάθος, καὶ πράξεις » (ARISTOTILE, *Poetica*, I, 6). Si ricordi l'ammaestramento oraziano: « Respicere exemplar vitae morumque iubeto doctum imitatore; » (*Arte Poet.* 317-18) cfr. TRISSINO, *Poetica*, in *Opere*, Verona, Vallarsi, 1729, II, 2.

²⁾ Cfr. più specialmente *Op.*, II, 689.

³⁾ *Op.*, II, 443, 684.

⁴⁾ *Op.*, II, 687.

⁵⁾ *Op.*, II, 685; cfr. anche *Op.*, II, 563, 645 ed *Ercol.* in *Op.*, II, 34.

⁶⁾ *Op.*, II, 766; cfr. *Ercol.* in *Op.*, II, 79.

« legato » (verso) e servire alla poesia: ¹⁾ mezzo sopra ogni altro nobilissimo, perchè atto a rappresentare direttamente i concetti e quindi le cose stesse. Ma alla poesia ancora si richiedono « numero o ritmo, » « musica o armonia. » ²⁾ Non già che l'eloquenza ne vada affatto priva, ma non sembra richiederli così strettamente; anzi, le si disconvengono, quando si facciano sentire troppo fortemente.

Dagli esposti principj derivano, a rigore di logica, le regole del comporre.

Primo e più importante quesito dev'essere la scelta del soggetto; « grande e magnifico » nella poesia eroica; « puro e leggiadro » nella lirica d'amore; « picciolo e umile » nella pastorale, e così via discorrendo. ³⁾ Ma, poichè la nobiltà e perfezione dell'opera letteraria procede anche dal fine, a questo pure si dovrà volgere speciale attenzione. Ed avrà biasimo giustamente, e non dovrà considerarsi poeta, chi, lungi dall'accendere gli animi alla virtù, mirerà a suscitare in loro le passioni men nobili. ⁴⁾ Quanto all'esempio, onde ai poemi s'aggiunga efficacia, « sarà lecito ricorrere a favole ed infingimenti a somiglianza di quelli antichi, nei quali si celano « molto più bei segreti della natura e maggiori misteri divini, che alcuni per avventura non si pensino. » ⁵⁾ E quanto al sermone, sarà d'aver cura all'eleganza, leggiadria e dignità delle parole, non meno che alla buona ordinata disposizione loro: ⁶⁾ la qual cosa difficilmente si raggiunge « senz'arte, studio ed esercitazione quasi infinita. » ⁷⁾

Quindi s'intende l'importanza dello stile. Del quale sono a considerarsi tre specie: l'alto, il mezzano e il basso: ciascuna con-

¹⁾ *Op.*, II, 700.

²⁾ *Op.*, II, 700; cfr. *Ercol.* in *Op.*, II, 151.

³⁾ *Op.*, II, 804; cfr., *Ercol.* in *Op.*, II, 140.

⁴⁾ Di qui la condanna dei poeti burleschi (*Op.*, II, 690 e sgg.) e il carattere rigidamente morale assegnato alla Commedia, quale il critico non mantiene certo nella sua Suocera.

⁵⁾ *Op.*, II, 354, 440; cfr. BEMBO, *Asolani*, in *Opere*, I, 32.

⁶⁾ *Op.*, II, 433.

⁷⁾ *Op.*, II, 692:

forme e dicevole ad una propria e determinata materia o vero soggetto; convenendosi stile alto e sublime alle cose magnifiche ed eccellenti; basso e sottile alle umili e povere; soave ed eguale alle mezzane e temperate. ¹⁾ Sebbene, per fuggire la sazietà, sia pur lecito, in un solo componimento, usare ora dell'una ora dell'altra specie, purchè si proceda per gradi, dallo stile alto e magnifico passando all'umile e basso, solo per il mezzano. Ma anche a questa regola, in casi specialissimi, senza alcun biasimo, si può contravvenire. ²⁾

S'intende ad ogni modo, che quale si sia l'argomento trattato, dovrà lo scrittore tenersi così lontano da un'oscura brevità, come da una prolissità fastidiosa, sebbene questa sia difetto meglio tollerabile del primo. ³⁾

Non senza difficoltà dall'esposizione del critico intralciata e confusa, nè sempre compiuta in ogni sua parte, è dato scorgere quel che egli pensi su alcune tra le più combattute questioni d'arte poetica. Qualche punto, tuttavia, resta sufficientemente chiarito: i limiti, ad es., entro i quali debba ridursi l'uso del verosimile nel poema eroico.

Il suo concetto deriva logicamente dal fine immediato, che attribuisce alla poesia. Poichè, egli pensa, le azioni umane, rappresentate « come fatte furono, » non produrrebbero quell'ammirazione negli animi, che è fonte di diletto, deve il poeta eroico, come del resto tutti gli altri poeti, rappresentare le azioni umane, non in quel modo « che in realtà avvennero, » ma in quel modo nel quale era « possibile o verosimile, o necessario che si facessero. » ⁴⁾

¹⁾ *Op.*, II, 440. Risponde sostanzialmente alla ben nota divisione dantesca; (*De Vulg. Eloq.* II, 4-6) se non che il Varchi è disposto ad ammettere di ogni specie tre gradi: alto, mezzano, basso.

²⁾ *Op.*, II, 804-5; cfr. *Ercol.* in *Op.*, II, 146, 155.

³⁾ *Ercol.* in *Op.*, II, 166-67.

⁴⁾ *Op.*, II, 704; « φανερὸν καὶ ὅτι οὐ τὰ γινόμενα λέγειν, τοῦτο ποιητοῦ ἔργον ἐστίν, ἀλλ'οἷα ἀν γένοιτο, καὶ τὰ δυνατόν κατὰ τὸ εἶδος, ἢ τὸ ἀνάρχατον. (ARISTOTILE, *Poetica*, IX, 1). Altrove il Varchi, applicando all'eloquenza il principio del verosimile, scriveva: « alle vere [cose] deveasi alcuna

Ma, a raggiungere il nobilissimo suo scopo, gli si possono concedere « molte cose eziandio fuori della natura, nonchè del ragionevole o verosimile. » ¹⁾

Sulle tre famose unità tragiche, o per meglio dire sull'unità d'azione, chè dell'altre, più prudente del Castelvetro suo avversario, non fa il menomo cenno, torna più volte. E se ne rivela così caldo sostenitore, che la vorrebbe applicata anche al poema eroico e ad ogni altro genere di poesia. « Niun poeta, scrive, può in una poesia o poema solo, imitare più che una sola azione di una persona sola. » ²⁾ Scorgiamo del resto ancora una volta il fedele seguace delle regole aristoteliche: non le fugge, come altri faranno, nè le coarta. ³⁾ Se e quanto possa valere nel poeta l'arte di fronte alla natura, discute variamente e sottilmente in più luoghi. ⁴⁾ Conchiude, che veramente « i poeti nascono; » ma opera perfetta non può fare se non colui, ch'è eccellente nell'arte. ⁵⁾

Formano il contenuto di una lunga digressione le questioni di metrica. Veramente, il quesito che il Varchi si propone, è piuttosto limitato: quale verso nella poesia toscana risponda all'eroico latino. Ma, partendo, com'è suo costume, dai più lontani principj, quasi viene ad offrire un trattatello di metrica. ⁶⁾ Distingue anzitutto le dimensioni delle sillabe: lunghezza, larghezza ed altezza o profondità; definisce quindi, che si debba intendere per ritmo, (proporzione che ha luogo tra due moti locali, uno veloce e l'altro

volta chiudere la bocca, quando troppo più di menzogna abbiano faccia che di verità; » (*Orazione per la morte di Maria Salviata*, Firenze, MDXLIX, p. 16) avendo certo presente il noto concetto dantesco.

¹⁾ *Op.*, II, 704.

²⁾ *Op.*, II, 688; cfr. *Op.*, II, 723. Di qui la predilezione per il poema del Trissino, che giudicò meritare « tanta lode, anzi tanta ammirazione, quanta altra poesia, che sia, dopo Omero, stata scritta e dopo Virgilio. » (*Op.*, II, 712) Cfr. anche TRISSINO, *Poetica*, in *Opere*, II, 113.

³⁾ Cfr. ARISTOTILE, *Poetica*, VIII, 1-4.

⁴⁾ Cfr. specialmente *Lezioni sulla Natura*, in *Op.*, II, 648-60.

⁵⁾ S'intenda: esercizio, studio; (Cfr. *Op.*, II, 693) ma la parola, come negli altri critici del Cinquecento, prende altrove altri significati. (Cfr. *Op.*, II, 709, 796 ecc. ecc.).

⁶⁾ *Op.*, II, 213-20; cfr. *Ercol.* in *Op.*, II, 145-157.

tardo) per armonia, (consonanza di più voci « acute e gravi o vero alte e basse ») per metro, che è misura (μέτρον) del numero, cioè determina serie regulate nella successione dei numeri. ¹⁾ Sul ritmo si fonda essenzialmente la poesia latina; sull'armonia la volgare. Segue l'esame del così detto verso intero, (endecasillabo) di cui si studiano la struttura e gli usi differenti nella terzina, nella stanza e nel verso sciolto, e di queste forme metriche si tratteggia sommariamente la storia. ²⁾ Nessuna di loro risponde perfettamente all'eroico latino, ma ciascuna riesce sempre con vantaggio a supplirlo. Onde si può concludere, che « i Toscani piuttosto abbondano ne' versi eroici, avendone di tre maniere, che eglino ne manchino. » ³⁾

Altrove tratta piuttosto diffusamente delle rime, che divide in « mescolate, libere e regulate; » ma in sostanza non fa che seguire l'esposizione del Bembo. ⁴⁾ Nell'Ercolano meglio si studia l'origine e la natura del ritmo, se ne ricordano le molteplici specie, ⁵⁾ si distingue più nettamente metro da verso; (metro colle cesure) altri concetti vengono meglio fissati, si espongono con maggiore precisione di linguaggio; insomma la trattazione prende un aspetto più strettamente scientifico.

Salvo alcuni giudizj sulle riforme metriche del tempo ricordati altrove, il nostro critico, neppure come metricista, si rivela originale. Quanto va esponendo è tolto dall'antico trattato dantesco, e dai recenti del Bembo e del Trissino.

II.

Delle tre grandi letterature, la greca, la latina e la volgare, il Varchi ammirava sopra l'altre quest'ultima. Gli sembrava superiore

¹⁾ *Op.*, II, 713-14. La derivazione da un noto passo di QUINTILIANO (*De Instit. Orat.* IX, 4) è evidente.

²⁾ Si noti l'accento al Nardi come a ritrovatore del verso sciolto. (*Op.*, II, 718.)

³⁾ *Op.*, II, 719.

⁴⁾ *Op.*, II, 441; cfr. BEMBO, *Prose della Volgar Lingua*, in *Opere*, XI, 302 e sgg.

⁵⁾ *Op.*, II, 151.

nel poema eroico, (per la grandezza e magnificenza del subbietto, il più nobile dei poemi) nell' « onestà, » anzi nella « santità, » de' suoi monumenti; nella dignità del suo « sermone: » il volgare. ¹⁾

Così, giudicando di quelle letterature, trovava modo di applicare i suoi principj. Vedremo in seguito, come non se ne distaccasse tanto facilmente.

Il primo poeta del mondo antico, sul quale fermi la sua attenzione, naturalmente, è Omero: « primo appresso i Greci, egli dice, non solo di tempo, ma ancora di grado. » ²⁾ Ma le sue lodi non vanno tanto al presunto cantore di Andromaca o di Nausicaa, quanto a colui che seppe « riempire i suoi poemi di tutti i buoni costumi e lodevoli usanze, e sì di tutte le dottrine e scienze. » ³⁾ Per questo soltanto, lo ritiene pari e fors'anche superiore a Virgilio; ⁴⁾ lo riterrrebbe superiore anche all'Alighieri, se non avesse offeso la gravità dei suoi poemi con troppe bassezze e « sudicerie. » ⁵⁾ Anche Dante, come vedemmo, fu biasimato per i vocaboli disonesti, però convenien credere, che quelli di Omero gli facessero peggiore impressione. Ma l'intendeva veramente?

Pindaro, ⁶⁾ Aristofane, ⁷⁾ Teocrito, ⁸⁾ si può dire che per lui rappresentano tutto lo svolgimento della poesia greca, come Demostene, ⁹⁾ Tucidide, ¹⁰⁾ Polibio ¹¹⁾ e Plutarco, ¹²⁾ lo svolgimento della prosa. Ricorda alla sfuggita Esiodo, Erodoto, Sofocle, Euripide, Isocrate, Eschine, Arato e tanti altri, ma le loro opere, che pure in gran parte possiede, dà a vedere o di non ben conoscere, o di non

¹⁾ *Ercol.* in *Op.*, II, 162, 64.

²⁾ *Op.*, II, 704.

³⁾ *ibid.*

⁴⁾ *Ercol.* in *Op.*, II, 145.

⁵⁾ *Ercol.* in *Op.*, II, 144.

⁶⁾ *Op.*, II, 145, 717.

⁷⁾ *Op.*, II, 164; ne traduce in parte il *Pluto.* (*Op.*, II, 706.)

⁸⁾ « eccetto certi modi di favellare villeschi, tra i grandissimi. » (*Op.*, II, 706.)

⁹⁾ *Op.*, II, 188, 161.

¹⁰⁾ *Op.*, II, 745.

¹¹⁾ *Op.*, I, 9.

¹²⁾ *Op.*, II, 710.

aver gustato. Scrittori come Eschilo, Lisia, Senofonte, si direbbe che per lui non esistano.

Con lungo studio e grande amore ha cercato invece i volumi dei latini. Catullo, Lucrezio e Virgilio gli sono apparsi sommi tra i poeti. ¹⁾ Pure, nocque al primo aver « le bellezze del corpo furiosamente cercato, più che non desiderate santissimamente quelle dell'animo; » ²⁾ ma Lucrezio, doctus poeta, è degno di un'ammirazione senza limiti. ³⁾ S'intuisce, che il nostro critico pensa di lui, come il Berni di Michelangelo. La dolce e mite figura del poeta di Mantova gli si mostra circonfusa ancora dalle nebbie della leggenda: s'egli nel campo dell'arte « combatte con Teocrito, supera Esiodo, e giostra di pari con Omero, » ⁴⁾ nel campo delle scienze, si rivela « medico e filosofo profondissimo. » ⁵⁾ Ottima delle sue opere è la Georgica « più che humana, anzi tutta tutta divina, divinissima. » ⁶⁾

Non troveremo invece poesia grande e vera in Plauto volgarmente scurrile; ⁷⁾ non in Tibullo e Propertio « lascivi; » ⁸⁾ non in Ovidio « lascivissimo; » ⁹⁾ non in Marziale « più tosto giocare che poeta. » ¹⁰⁾ Ed Orazio è grande, ma per le satire soltanto e l'arte poetica. ¹¹⁾ Poesia vera troveremo in Terenzio; ¹²⁾ in Seneca, superiore a qualsivoglia dei Greci nelle sue tragedie; ¹³⁾ di tutti quanti gli scrittori gentili il più accosto alla religione cristiana e

¹⁾ *Op.*, II, 709.

²⁾ *Op.*, II, 164.

³⁾ *Op.*, II, 329, 391, 396.

⁴⁾ *Op.*, II, 72; cfr. PETRARCA, *Trionfi*, IV, 3, 16-17 e POLIZIANO, *Ecl. Nutricia*.

⁵⁾ *Op.*, II, 315.

⁶⁾ *lett. a Carlo Strozzi*, in Arch. di Stato di Fir. Carte Stroz. CXXXVI, c. 84 e sgg.

⁷⁾ *Op.*, II, 72.

⁸⁾ *Op.*, II, 171.

⁹⁾ *Op.*, II, 162.

¹⁰⁾ *ibid.*

¹¹⁾ *Op.*, II, 84, 136.

¹²⁾ *Pref. alla Suocera*.

¹³⁾ *Op.*, II, 136.

il più insigne precettore del bene ed onestamente vivere; » ¹⁾ in Boezio non meno santo, che dotto autore « del dottissimo e santissimo Libro della Consolazione della Filosofia. » ²⁾ Ciò segue logicamente dai principj ormai noti.

Di Cicerone, a cui deve la lingua romana non meno che al Bembo la volgare, ³⁾ il critico è ammiratore sincero, ma non cade nelle esagerazioni dei Ciceroniani. Il curioso è, che lo ricorda e lo celebra poeta, non meno forse che prosatore. ⁴⁾ Ma di tutte le opere, a lui sembra la più degna il trattatello dell' Amicizia: dovrebbe, scritto in lettere d'oro, apprendersi a mente da tutti gli uomini.

Sallustio, Varrone e Tito Livio, del gran secolo della letteratura latina — Cesare, come scrittore, non è mai ricordato — sono i prosatori più insigni; ⁵⁾ dell'età seguente, Quintiliano e Tacito: « dottissimo e giudiziosissimo l'uno, » ⁶⁾ « diligentissimo e veracissimo, » l'altro. ⁷⁾

Non molto dopo di loro, cominciano a poco a poco ad irrompere i barbari. La lingua romana si contamina, si corrompe, si perde del tutto. L'umanesimo, dopo secoli, non sarà rinnovamento, ma risurrezione. Al Varchi sfugge il filo non troppo tenue della tradizione classica, che, a traverso il Medio Evo, lega il mondo antico al moderno. E l'audacia dell' Alighieri, che imprende a scrivere il suo poema in latino — presta fede, s'intende, alla famosa lettera di frate Ilario — lo riempie di meraviglia e di stupore.

I ricercatori infaticati e pazienti, che dopo non molto lo seguono, raccogliendo con fervore di religione i resti di un'età scomparsa; la lunga schiera dei nuovi poeti e prosatori, che nei loro scritti cercano far rivivere l'antica lingua; gli artisti che anelano a raggiungere la purezza del tipo classico, loda ed ammira, ma come chi, operando a capriccio, sia pure riuscito a fare qualche

¹⁾ *Ded.* della versione del *De Beneficiis*.

²⁾ *Op.*, II, 402; cfr. anche *Ded.* della versione del *De Cons. Phil.*

³⁾ *Op.*, II, 131.

⁴⁾ *Op.*, II, 677, 692.

⁵⁾ *Op.*, II, 19, 746.

⁶⁾ *Op.*, II, 134.

⁷⁾ *Op.*, I, 9.

cosa di buono o di utile. Le ragioni storiche di quel mirabile risveglio gli restano ignote, nè si cura di cercarle.

La letteratura nostra, secondo il critico, s'inizia con Dante; ¹⁾ come la greca, gloriosamente, con Omero. Della quale analogia evidentemente si compiace.

Al divino Poeta tribuisce omaggio non solo di lodi e onori, ma anche di cure assidue e pazienti intorno all'opera sua. ²⁾ Nel 1546, ritiratosi alla Pieve di San Gavino con Luca Martini e con altri, rivede diligentemente il testo aldino (1515) della *Commedia*, collazionandolo con ben sette codici: ³⁾ più di duecento luoghi, ridotti a miglior lezione, « mutano sententia. » Se ne varranno in seguito, non senza profitto, gli accademici della Crusca per la loro edizione. ⁴⁾

Ma già prima d'ora, la sua voce ha risonato nel consesso degli accademici fiorentini, rivelatrice, con la guida dell'Alighieri, dei più alti misteri, onde sia travagliata mente umana. ⁵⁾ Dovrà più tardi, già presso a tacersi, nel nome ancora di lui, levarsi ammonitrice di quel che Amor possa non « in diritta parte volto. » ⁶⁾ Dinanzi ai

¹⁾ Sembra infatti, che non abbia conoscenza de' nostri primi lirici. Ricorda una volta sola il Guinizelli, (*Op.*, II, 38) e Guido Cavalcanti; questo secondo tuttavia, più come « grandissimo maestro d'amore, che come poeta. » (*Op.*, II, 471) Giudizj su poeti provenzali (Arnaldo Daniello, Folchetto di Marsiglia ecc.) vedi in *Ercolano*.

²⁾ Cfr. *Lezioni sul Dante*, in *Op.*, II, 282 e sgg.

³⁾ Cfr. *Prefaz.* dei QUATTRO ACCADEMICI all'edizione della *Divina Commedia*, Firenze, Le Monnier, 1837, p. XXII; BOTTARI, *Prefaz.* all'*Ercolano*, Firenze, Tartini e Franchi, MDCCXXX, p. XXXXII. Il BACCINI sostenne, (*Giorn. d'Erudiz.* III, 1890, p. 6 e sgg.) che la dimora del Varchi a S. Gavino — e quindi anche la revisione — debba riportarsi a dieci anni più tardi. Ma, a parte le soprascritte delle lettere del Varchi, che provano il contrario, resta sempre la data in calce al Cod. Mgl. della *Suocera*: « Dalla Pieve di S. Gavino: la vilia d'Ognissanti, 1546. » (Cfr. POGGIALI, *Testi di Lingua*, I, 390).

⁴⁾ BOTTARI, *cit.*, p. XXXXI; per le vicende dell'esemplare collazionato, cfr. BARBI, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Pisa, Nistri, p. 113.

⁵⁾ Parad. c. I e II; Purg. c. XXV.

⁶⁾ Purg. c. XVII.

numerosi uditori, s'anima il Varchi, scorrendo per i campi spaziosi delle due filosofie, penetrando nei secreti profondissimi della teologia: ma, grammatico, non sa, nè tenta svelare i secreti profondissimi di quell'arte, onde parlò così eloquente la passione di Francesca, l'orgoglio di Farinata, e l'amor patrio di Sordello.

Nega a Dante il trattato De Vulgari Eloquentia, parendogli impossibile, che a lui si debba ascrivere un'opera indegna « nonchè di Dante, d'ogni persona, ancora che mezzanamente letterata. » ¹⁾ Nè, credendo con ciò di rendergli giustizia, s'accorge di adoprarli inutilmente, a togliere un vanto della sua gloria divina. Del resto nella male riuscita dimostrazione, non si scosta da quel ch'altri han detto prima di lui. ²⁾

Secondo « lume ed onore » delle volgari lettere nel Trecento giudica sia il Petrarca; ³⁾ terzo il Boccaccio. « Colui che insegna giudiziosamente, » dice il Varchi: ⁴⁾ non dunque il narratore sereno

¹⁾ *Ercol.* in *Op.*, II, 31 e sgg.

²⁾ MACHIAVELLI, MARTELLI ecc. Mi piace qui raccogliere alcune varianti del Poema, che il Varchi ritenne come più corrette, avendole ricavate dal confronto di testi a penna, i quali, per la maggior parte, non avevano servito alla revisione di S. Gavino.

Purg. XXV, 37: *poi*, contro la volg. *mai*. (*Op.*, II, 728).

• III, 35: *speranza ha fior del verde*, contro la volg. *è fuor del verde*. (*Op.*, II, 29).

XXV, 49: *lui*, contro la volg. *à*. (*Op.*, II, 299).

• 51: *constare*, volg. *gestare*. (*Op.*, 299).

• 56: *indi*, volg. *ivi*. (*Op.*, II, 300).

• 58: *spiega*, volg. *piega*. (*Op.*, II, 300).

XXVI, 127: *affetto*, volg. *effetto*. (*Op.*, II, 29).

Parad. I, 14: *fa me*, volg. *famme* o *fammi*. (*Op.*, II, 352).

• 18: *entrar*, volg. *intrar*. (*Op.*, II, 365).

• 77: *desiderato*, volg. *desiderando*. (*Op.*, II, 380).

• 92: *proprio sito*, volg. *primo sito*. (*Op.*, II, 383).

• 92: *mai*, volg. *ma*. (*ibid.*).

• 93: *ad esso*, volg. *adesso*. (*Op.*, II, 383).

• 106: *alte*, volg. *altre*. (*Op.*, II, 389).

³⁾ Cfr. p. 80.

⁴⁾ *Op.*, II, 573. « Che credete che volesse il Boccaccio nel Cento Novelle, se non scoprire le frodi del mondo in ogni sorta di vivere, et mostrare quel s'ha a seguire.... » *lett.* del VARCHI a Carlo Strozzi, in Arch. di Stato di Fir. Carte Stroz. CXXXVI, c. 95.

della villa Palmieri, ma il moralista, il pedante. Maestro di stile nelle novelle, ma come poeta, non felice cantore dei casi di Arcita,¹⁾ si conosce ch'egli è nato solamente alla prosa.²⁾

Lo segue un triste periodo di decadimento. Le Muse Toscane, cui preme acerbo dolore per la morte sua e degli altri due sommi, tacciono. Le poesie di un Serafino Aquilano, o di un Antonio Tebaldeo (quelle del Sasso, del Notturmo e dell'Altissimo³⁾ non possono leggersi « senza stomaco ») hanno forse a che fare colla dottrina di Dante o con la leggiadria del Petrarca?⁴⁾ Nel genere cavalleresco, dopo il Buovo d'Antona, il Danese, la Spagna, « maledizioni e veleni, » il Morgante del Pulci, certo, segna un notevolissimo progresso, ma risente ancora troppo di quelle maniere al tutto vili e plebee: « per una lode che meriti, è degno di mille biasimi. »⁵⁾ Resta la poesia da ciancia e da trastullo di un Burchiello,⁶⁾ quella grave e dotta del Palmieri, ma di grandissima lunga inferiore alla dantesca.⁷⁾ I prosatori volgari non si fanno intendere: « colui il quale più stortamente scriveva, era e da se stesso e dagli altri più facendo tenuto. »⁸⁾ Il Varchi, al quale sfugge il valore del rinnovamento umanistico, non sa veder quasi altro, nel secolo decimoquinto, se non decadimento della lingua toscana, e se ne duole. Trovandola ricondotta quasi alla dignità prisca per opera del Magnifico⁹⁾ e del Poliziano,¹⁰⁾ se ne compiace. Ma è così lontano dal comprendere

¹⁾ *Op.*, II, 815, 718.

²⁾ *Op.*, II, 712.

³⁾ *lett.* del VARCHI a***, in *Collez. d'Opusc. Scient. e Lett.*, II, 48.

⁴⁾ *Op.*, II, 20.

⁵⁾ *Op.*, II, 21; cfr. anche *Op.*, II. 690, 815.

⁶⁾ *Op.*, II, 631.

⁷⁾ *Op.*, II, 712.

⁸⁾ *Op.*, II, 819.

⁹⁾ Ciò non ostante moltissime delle sue cose sono « non solo non lodevoli, ma non comportabili. » *lett.* a*** cit.; cfr. BEMBO, *Prose d. V. L.*, in *Opere*, X, 11.

¹⁰⁾ Per quanto riguarda le Stanze, s'intende, perchè ad es. nell'Orfeo, « in pochissimo è differente dagli altri scrittori del tempo suo. » Il Quadrio credette poterne concludere, che non avesse letto nè il Poliziano, nè il Magnifico.

quant'essi debbano all'età, che li ha preceduti, e quanto dai loro modelli si scostino i lirici d'amore del Cinquecento, che quelli non giudica se non imitatori fedeli del Petrarca, e questi, con a capo il Bembo, continuatori e perfezionatori dell'opera loro. I quali, a parer suo, « con grande utile e piacere d'altrui, e grandissima lode di sè, hanno scritto e scrivono tuttavia. » ¹⁾

Nel Cinquecento — nil intentatum nostri reliquere poetae — accanto alla lirica, fiorisce la Tragedia, ²⁾ onde nuova gloria s'aggiunge al volgare: accanto alla Tragedia, l'Epica, a cui toccano le cure sapienti dell'Ariosto, del Trissino, ³⁾ e dell'Alamanni. ⁴⁾ « L'Ariosto meritò infinita commendazione.... ma Luigi Alamanni col suo Giron Cortese pare massimamente nelle parti sostanziali, non solo eguale, ma molte volte superiore. » ⁵⁾

Tale il giudizio, diventato ormai celebre, oggetto delle pungenti arguzie dei satirici, e delle facili censure dei critici. Ma non bisogna esagerarne il valore. Il Varchi ha stima profonda ed ammirazione sincera per l'Ariosto; non ne apprezza forse troppo le commedie — e non a torto — specialmente a causa della lingua, ma, come satirico, lo dichiara degnissimo di lode. ⁶⁾ In complesso, lo giudica uomo « dottissimo e giudiziosissimo; » morto, lo piange come colui che

« tutti intese
Gli umani affetti e tutti gli dipinse. » ⁷⁾

¹⁾ *Op.*, II, 815.

²⁾ Cfr. specialmente *Op.*, II, 732-33.

³⁾ Cfr. p. 102 e 112 n. 2. Il Bojardo è ricordato appena di passaggio; (*Op.*, II, 712) Bernardo Tasso fra i traduttori. (*Op.*, II, 69). Non so a che voglia alludere il FIORETTI (Leon. Salviati) dicendo che il Varchi trasse « buona conghiettura dalla Gerusalemme Liberata di Torquato. » (*Considerazioni intorno a un discorso di m. Giulio Ottonelli*, Firenze, Padovani, MDLXXXVI, p. 151).

⁴⁾ Vedine giudizio come elegiaco e come satirico, in *Op.*, II, 123, 140, 145 e cfr. *Son.* Part. II^a, LX in lode del Giron Cortese.

⁵⁾ *Op.*, II, 690; cfr. anche *Op.*, II, 712, 718.

⁶⁾ Cfr. *Ded.* della *Suocera* e *Op.*, II, 145.

⁷⁾ *Son.* CXXXV; cfr. *Op.*, II, 604.

Il giudizio stesso nel confronto con l'Alamanni, temperato dalla lode, non è dei più assoluti, e nell'Ercolano, opera di un'età più matura, si schermisce dal farlo apparire. ¹⁾ Ma che i molteplici amori del Poema, e la varietà delle azioni, come a buon aristotelico, talvolta gli siano apparsi un'eresia, non può far meraviglia, quando si pensi all'ortodossia dell'Alamanni, ed a quella ancora più rigida del Trissino. Benchè di quest'ultimo, a dir vero, male egli giudichi, considerandolo seguace e continuatore dell'avviamento ariostesco. ²⁾

Del rinnovato pensiero politico il Varchi si mostra sdegnoso. Nè s'avvede, che, quando giudica il Principe opera empia e da dover essere non solo biasimata, ma spenta, condanna in gran parte se stesso nelle proprie dottrine. ³⁾ Più benevolo verso la teorica del Giannotti, ⁴⁾ nello stesso biasimo col Machiavelli involge il Guicciardini, che la sfrenata ambizione e superbia resero ai cittadini nefasto. ⁵⁾

Il fiorire mirabile degli studj storici lo lascia indifferente; dei trattatisti eruditi — irritabile genus — anche se avversarj, ama dir bene. « Dottissimo, » è il Priore degli Innocenti; ⁶⁾ « di bellissimo ingegno e di grandissimo discorso, il Tolomei; » ⁷⁾ « raro di giudizio, come felice di mente, » il Muzio; ⁸⁾ « eccellentissimo, » lo Speroni. ⁹⁾

¹⁾ *Op.*, II, 145.

²⁾ *Op.*, II, 712. S'intende, che della poesia giocosa e satirica fa asprissima condanna: se ne salva appena il Berni, ma non tanto bene, che i suoi componimenti, di fronte alla lirica d'amore alla petrarchesca, non possano essere giudicati « orpello in comparazione dell'oro. » (*lett. a*** cit.*) Quanto alla Commedia, quando si sia riconosciuto che « le più disoneste e le più inutili, anzi le più dannose composizioni del tempo sono appunto le commedie, » è detto tutto.

³⁾ *Op.*, I, 69. Altrove, dimentico dell'antica amicizia, designa il Machiavelli come « licenzioso di lingua senza gravità di costumi. » (*Op.*, I, 28).

⁴⁾ *Op.*, I, 68, 69.

⁵⁾ *Op.*, I, 115.

⁶⁾ *Op.*, II, 43.

⁷⁾ *Op.*, II, 62.

⁸⁾ *Op.*, II, 719.

⁹⁾ *Op.*, II, 140.

Ma forse queste lodi sente doverose a chi gli è compagno nel genere preferito de' suoi studj. ¹⁾

La critica letteraria del Varchi porta in sè il grave difetto d'essere applicazione rigida sempre ed inflessibile di principj, che avrebbero dovuto intendersi con molta larghezza: gli esempj ricordati mi dispensano dall'insistere maggiormente su questo punto. D'altra parte non la palesa matura, la tendenza a voler costringere entro limiti troppo precisi le manifestazioni letterarie anche più complesse, a considerare l'opera d'arte semplicemente qual'è, non quale si è formata: un qualche cosa a sè, indipendente da quello che l'ha preceduta o che l'accompagna. In ogni grande rinnovamento scorge, di solito, l'opera di una sola mente. È naturale quindi, per i grandi riformatori, quell'ammirazione sconfinata ed ingenua, quel culto come per cosa sacra, che si rivela nell'espressione frequente di divino e nell'altra tutta cinquecentistica di divinissimo. La critica nostra ha ricondotto, per così dire, di cielo in terra quell'ammirazione, l'ha resa cosciente e quindi più stabile: nè è stato questo uno de' suoi meriti minori.

Notevole, nell'esame dell'opera letteraria, è il procedimento per via di confronti. Omero, si dice, è superiore o almeno pari a Virgilio: Dante è pari o superiore ad Omero; oppure: le elegie dell'Alamanni avanzano quelle d'Ovidio, « non però aggiungono nè a Tibullo, nè a Propertio. » Così, a poco a poco, viene a formarsi come una gerarchia letteraria, ch'è l'espressione fedele dei sistemi scolastici.

III.

Nel 1553, Annibal Caro, per invito del suo signore, componeva in lode della casa di Francia la nota canzone dei Gigli

¹⁾ Mi piace rilevare ancora il giudizio sul Castiglione e sul suo Cortegiano. (*Op.*, I, 71; II, 638) Forse è l'elogio più che d'un uomo della sua opera, di tutta una società, nei suoi costumi, nelle sue tendenze e nelle sue aspirazioni.

d'oro: adulatoria nell'intendimento, meschina nella concezione — ciascuno de' maggiori dei dell'Olimpo veniva a presentarsi sotto le spoglie d'un principe di casa Valois — non priva tuttavia di certo movimento poetico, per una tal quale agilità di verso e di stile, era nel complesso mediocre; non migliore del resto, nè peggiore di tante altre, che a quel tempo si facevano, si tolleravano ed anche si lodavano. La canzone, come di letterato ormai famoso, diffondendosi ben presto per l'Italia, pervenne alle mani del Castelvetro; il quale, richiesto del suo giudizio dal modenese Bellincini, gli inviava un parere o censura dettata con molta severità, e, conviene pure aggiungere, con buona dose di pedanteria. Lo pregava però del segreto. I letterati d'ogni tempo non si mostrarono mai, in cose di questo genere, gente molto discreta. Al Bellincini non sembrò vero di far conoscere quel giudizio agli amici, ai quali, alla loro volta, non sembrò vero d'informarne, al più presto possibile, il Caro. Costui, nojato dal modo piuttosto pungente, col quale spesso gli si ricordava la censura, s'indusse a trattarne pubblicamente l'autore di « grammaticuccio. » Così almeno, dicono gli avversari, sebbene egli neghi recisamente. Comunque sia, l'epiteto non troppo lusinghiero fu riferito al Castelvetro. Il quale, sentendosi così gravemente offeso nella dignità sua di letterato, in certa sua replica ritornò con maggiore acredine sulla prima censura. Gli animi cominciavano ad accendersi.

L'anno seguente, si divulgava un commento o del Caro o di chi altro si fosse, a difesa della canzone; il modenese, che non sapeva troppo bene che fosse moderazione, rispondeva rabbiosamente con quattro scritture od opposizioni.

Le cose stavano a questo punto, quando il Varchi fu dall'amico informato succintamente d'ogni cosa, ¹⁾ (19 aprile 1565) e, nel tempo stesso, richiesto del suo giudizio sul Castelvetro. Prudentemente gli rispose, che badasse a non lasciarsi trascinare dalla passione, nè credesse ogni cosa ad ognuno. ²⁾ Allora, con una lunghis-

¹⁾ *Prose Fior.* IV, 1, 49-51.

²⁾ Si deduce dalla lettera seguente del Caro.

sima lettera, il Caro gli venne esponendo tutti i particolari della contesa, cercando mostrare, che proprio ci era stato tirato a suo dispetto. Lo pregava intanto, avendo l'intenzione di dare alle stampe alcuni scritti di terze persone in sua difesa, che volesse prendersi l'incarico di rivederli prima della pubblicazione. ¹⁾ Se non che, ben presto cambiando idea, pensò di scendere in campo egli stesso con un' Apologia. Il Castelvetro, avutone sentore, meditò una bravata. Mandò al Varchi un tal m. Giovanni (Barbieri?) a pregarlo d'adoparsi, a che l'apologia uscisse al più presto: avrebbe preso a carico suo le spese della stampa. Parve curiosa al nostro fiorentino cotesta istanza; anzi più da pazzo che da uomo assennato; ciò non ostante v'accondiscese. E non solo consigliò l'amico alla stampa dell'apologia, ma, per indurvelo più facilmente, gli promise di prendere le sue difese, qualora l'avversario, contro ogni sua aspettazione, avesse ardito rispondergli. ²⁾ Il Caro ringraziandolo del consiglio e della promessa gli scriveva: « m'avete data la vita. » ³⁾ In seguito esagerò, parlando di veri e proprj affronti; ⁴⁾ certo, nella proposta del modenese era facile scorgere la punta offensiva; ma in ogni modo era diretta contro di lui e non, come intenderebbe far credere, contro il Varchi.

Il Caro, per ragioni non ancora forse sufficientemente chiarite, ritardò d'assai la pubblicazione dell'apologia. Certo, gli obblighi della carica, le pratiche con la Bertana, fors'anche la speranza che l'amico prendesse subito, in vece sua, la difesa, ⁵⁾ dovettero indurlo a soprassedere ad ogni cosa per qualche tempo; ma più che altro, a me pare, il desiderio di ponderar bene tutte le parti di quel

¹⁾ *Prose Fior.* IV, 2, 53-60. — *lett.* 16 maggio 1555.

²⁾ Il fatto è narrato diffusamente nell'*Ercolano* (*Op.*, II, 13-14) e nella *Correzione* del CASTELVETRO. (VARCHI, *Op.*, II, 209) Il quale contro il Varchi sostiene; d'aver egli inviato l'amico suo Giovanni a Bologna dove in quel tempo si trovava, non a Firenze. (Cfr. anche *lett.* del CARO al Varchi, in *Lett. Fam.* II, 82).

³⁾ *Lett. Fam.* II, 92.

⁴⁾ *Prose Fior.* IV, 2, 60-62. — *lett.* novembre 1555.

⁵⁾ *lett.* del CARO a Lud. Domenichi, in *Lettere inedite di A. C.*, Milano, Pagliani, 1829, II, n° 255. La data è del 10 gennaio 1557.

componimento. L'avversario non era affatto da pigliarsi a gabbo; d'altra parte, allusioni troppo pungenti potevano sempre attirare nuovi odj, esser causa di chi sa mai quali conseguenze: insomma era una cosa da pensarci su. E realmente, ci pensò tanto, che, sebbene nell'agosto del '57 scrivesse d'esser già pronto a «dare la pinta,» ¹⁾ nel marzo dell'anno seguente richiedeva ancora l'amico di suggerimento e consiglio. ²⁾ Finalmente l'apologia fu pubblicata avanti il settembre di quell'anno stesso; e riuscì, a malgrado di tante tergiversazioni, quel famoso libello che tutti sanno. Si noti che era stata precedentemente riveduta, da capo a fondo, dal Varchi. ³⁾

La rapidità quasi fulminea, con la quale il Castelvetro rispose, sorprese e sconcertò l'avversario, che, in tono quasi supplichevole, si rivolse all'amico fiorentino, ricordandogli la fatta promessa. «Pigliate, scriveva, la difesa dell'onor mio e della verità, e della città vostra insieme; chè voi solo potete e dovete farlo per essere quell'uomo, quell'amico mio, che voi siete.... or fate, come vi siete offerto, questo favore a me, questo beneficio al nostro secolo.» ⁴⁾ Il Varchi non rifiutò, ma neppure si accinse all'opera con molto entusiasmo. Anzi, sentendo di un Gian Tommaso Arena, che attendeva per conto suo a scrivere una difesa del Caro, manifestò subito il desiderio di ritirarsi. Ma l'amico suo, a cui non garbavano punto altri difensori, si volse a scongiurarlo che non lasciasse l'impresa: pensasse al dovere, che lo stringeva verso le buone lettere Toscane, all'aspettazione del mondo. ⁵⁾ Il Commendatore parlava evidentemente pro domo sua; ciò non ostante, il Varchi si lasciò senz'altro persuadere; e, continuando con alacrità il suo lavoro,

¹⁾ *Lett. Fam.* II, 121.

²⁾ *Lett. Fam.* II, 140.

³⁾ *Lett. Fam.* II, 121.

⁴⁾ *Lettere CXCVII. del Comm.* ANNIBAL CARO racc. da G. Bern Tomitano, Venezia, Zatta, MDCCXCI, *lett.* n.º 83 in data 3 settembre 1559. Il Castelvetro, negando che al Varchi fosse stata fatta l'offerta, (*Correzione*, in VARCHI, *Op.*, II, 210.) o mentiva o errava.

⁵⁾ *Prose Fior.* IV, 2, 62-64. — *lett.* 16 dicembre 1559.

potè, nel gennajo dell'anno seguente, (1560) annunziargli pronta la sua « farragine: » ¹⁾ avrebbe voluto però, prima di cominciarne la stesura, ch'egli la rivedesse. In seguito, cambiando dalla prima sua intenzione, pensò meglio invece, d'invargli a dirittura il dialogo già steso.

Nel maggio del 1560, il Caro ne aveva già ricevuto il principio; ²⁾ verso la fine dello stesso mese, non gli restava a vederne che l'ultima parte; la quale però aspettava impazientemente, perchè, a dir vero, gran che a sua difesa, fin allora, non aveva trovato. ³⁾ Ma l'invio, cominciando a sorgere delle difficoltà, fu sospeso.

Il Duca, scriveva il Varchi all'amico, non vedeva troppo di buon occhio quella difesa: mandasse quindi sonetti od altri componimenti per renderselo benevolo. ⁴⁾ Ed il Caro obbediva. In seguito, continuando quegli a scrivere con fare misterioso e terribile di « nugoli e di tempeste, » che minacciavan per l'aria, rispondeva, piuttosto impermalito, che se avesse creduto bene ritirarsi, facesse pure a suo modo. ⁵⁾

Le difficoltà col Duca s'appianarono; (fu chi disse anzi che d'allora incoraggiasse l'impresa) ⁶⁾ scomparvero « i nugoli; » ma l'opera rimase sempre allo stesso punto. ⁷⁾ Non era terminata neppure nel febbrajo dell'anno seguente, (1561) sebbene il Varchi, come apprendiamo da sua lettera inedita, ⁸⁾ pensasse con serietà alla stampa. Veramente, diceva in altra lettera di quel tempo, avrebbe

¹⁾ *lett. del CARO al Varchi, in lett. CXXVII cit., n.º 89.* Non è da credere tuttavia, che la farragine potesse esser raccolta solo in quattro mesi. (settembre 1559 — gennaio 1560) La parte riguardante la questione della lingua doveva già da tempo esser quasi in pronto, come provano le ricordate *Lezioni di lingua*.

²⁾ *lett. del CARO al Varchi, in Lett. Fam. II, 202.*

³⁾ *Lett. Fam. II, 214.*

⁴⁾ *lett. del CARO al Varchi, in Lett. Fam. II, 205, in data 10 maggio 1560.*

⁵⁾ *Lett. Fam. II, 215. — lett. 25 maggio 1560.*

⁶⁾ CASTELVETRO, *Correzione*, in VARCHI, *Op.*, II, 223.

⁷⁾ *Lett. Fam. II, 217. — lett. giugno 1560.*

⁸⁾ *Bibl. Naz. di Fir. Cod. Mgl. II. IV. 354, c. 1v-2v.*

desiderato non muovere nemico contro chi, sotto il peso di una condanna tristissima, soffriva ramingo le pene dell'esiglio; ma poi-
chè l'avversario stesso lo faceva sollecitare, a che desse liberamente
alle stampe quanto potesse aver scritto contro le sue opinioni, sti-
mava ormai, che gli si dovesse compiacere. Ad ogni modo, non
avrebbe mai fatto nulla senza il consiglio del Lenzi, ed il bene-
placito dell'Inquisizione. ¹⁾ Perchè non gli sfuggissero i buoni pro-
positi, il Caro faceva insistere presso di lui dal Colonna. ²⁾ Ma nulla
di nuovo compariva. Nel maggio del '62, lo richiedeva ancora pa-
zientemente dei dialoghi e della loro sorte, assicurandogli la licenza
dell'Inquisizione, ³⁾ ma neppure questa volta veniva a capo di nulla.
Nel maggio del '63, Vincenzo Borghini credette dover suo ammo-
nire il Varchi: in altre occasioni inveire contro il Castelvetro,
« legato, anzi morto, » sarebbe stata una viltà; ora non era più il
caso di tacere: provvedesse dunque in tempo all'onor suo, all'ob-
bligo, che lo stringeva di fronte ai letterati d'Italia ecc. ecc.... ⁴⁾
Parole al vento: risulta da lettere del Busini, che nel '64, l'opera
non era progredita. ⁵⁾ Il Varchi moriva l'anno dopo, lasciandola,
dice il Borghini, « imperfetta e da rassettare in più parti. » ⁶⁾ E
tale, insieme con gli altri manoscritti, giungeva nelle mani del
Razzi. ⁷⁾

Qui sorge una piccola complicità: il Caro, scrivendo, pochi
giorni dopo la morte dell'amico, a m. Piero della Stufa, gli spiegava
come quella « fatica, » a cui il defunto per molti anni aveva at-
teso, doveva constare di due parti; delle quali l'una, riguardante
in genere la favella Toscana, era in mani sue a Roma; l'altra, da

¹⁾ *lett.* del VARCHI ad A. Lenzi inedita, in Bibl. Naz. di Fir. Cod. Mgl. II. IV. 354, c. 3v-5v.

²⁾ Bibl. Naz. di Fir. Cass. Pal. II, n.° 76.

³⁾ *Lettere inedite cit.*, I, n.° 335; *Lett. Fam.* II, 282. — *lett.* 20 Giugno 1562.

⁴⁾ *Prose Fior.* IV, 4, 208.

⁵⁾ *Lettere CXXVII*, n.° 28 e 29.

⁶⁾ *Prose Fior.* IV, 4, 167, *lett.* a Jacopo Giunti in data 11 Febbraio 1569.

⁷⁾ cfr. p. 56.

lui non ancora veduta, doveva esser stata compilata a parte e intitolarsi dalla sua « difesa speciale. » La quale essendo, a parer suo, ancora da « raunarsi, » lo pregava appunto, che di ciò si volesse incaricare. Aggiungeva inoltre, che la prima non intendeva in alcun modo mandar fuori; della seconda, quel che si potesse fare, si sarebbe veduto in seguito. ¹⁾

Io credo che il Caro prendesse abbaglio sull'esistenza di una difesa a parte. Se fosse realmente esistita, avremmo dovuto trovarne cenno nelle lettere ricordate, almeno in quelle del Borghini e del Busini, che sono l'ultime di tempo. In ogni caso, gli amici fiorentini avrebbero dovuto trovarne il manoscritto, il che in alcun modo non risulta.

Nè il Caro, che morì poco dopo, nè il Razzi, nè il Lenzi avendo preso cura della pubblicazione dell'opera a loro affidata, se ne occuparono i Giunti. I quali erano già stati in trattative col Varchi, quando nel '61, aveva pensato alla stampa. ²⁾ Se dobbiamo credere a loro, l'edizione sarebbe stata condotta sull'originale, rintracciato « non senza diligenza, » ed ottenuto « con spesa e fatica; » ³⁾ ma da una lettera del Borghini risulterebbe invece, che fosse a loro disposizione soltanto una copia, ed anche non molto corretta. ⁴⁾ Comunque sia, originale e copia andarono perduti.

Il volume usciva nell'estate del 1570 in Firenze; ⁵⁾ e, quasi

¹⁾ *Let. Fam.* II, 433. — *lett.* 12 gennaio 1566. Ciò non è chiaro: dal contesto (voler egli provvedere piuttosto alla fama del Varchi, che non alla propria difesa) si attenderebbe piuttosto ch'egli volesse tenere inedita quel che formava la sua difesa e non la trattazione linguistica.

²⁾ *Prose Fior.* IV, 2, 208, *lett.* del BORGHINI al Varchi.

³⁾ *Ded. dell'Ercolano.*

⁴⁾ *Pros. Fior.* IV, 4, 166. L'originale era forse quello posseduto dal Caro.

⁵⁾ *L'Ercolano* | *Dialogo di Messer* | *Benedetto Varchi* | *nel qual si ragiona generalmente delle lingue e in 'particolare della Toscana e della* | *fiorentina* | *composto da lui nella occasione della disputa occorsa tra il* | *Com | mentator Caro e M. Lodovico Costaberto nuovamente stampato* | in Firenze | nella stamperia di Filippo Giunti | e Fratelli MDLXX. — La data della Dedicà è 30 Agosto 1570.

contemporaneamente, per gli stessi Giunti, in Venezia. ¹⁾ Ebbe appena il tempo di divulgarsi, che già cominciarono le opposizioni: il Castelvetro prima, che vecchio ormai e quasi morente, coll'ardore consueto, stese la sua Correzione d'alcune cose nel Dialogo delle lingue di B. V.; ²⁾ poco di poi quel tale, che si celò sotto lo pseudonimo di Ridolfo Castravilla, e che, prendendo argomento da un passo del Dialogo, cominciò la lunga serie degli scritti polemici intorno a Dante; ³⁾ più tardi il Muzio, che, nelle sue Battaglie, mosse all'opera un ultimo assalto. ⁴⁾ La quale, dopo aver così messo un poco a rumore il campo delle lettere, parve cader quasi in dimenticanza. In seguito, per le cure intelligenti di due ben noti eruditi del secolo XVIII, il Bottari ed il Seghezzi, che ne procurarono due buone edizioni: la Tartiniana (1730) e la Cominiana, (1744) fu meglio conosciuta e prezzata, ed ebbe anche l'onore delle postille dell'Alfieri. Le sue edizioni si moltiplicarono. Ricorderemo, tra le migliori, la milanese colle annotazioni del Mauri, (1834) e la fiorentina con le postille acute, geniali, ma qualche volta stravaganti del Dal Rio. (1846) Ma la migliore e più completa si contiene nel secondo volume delle Opere. Essa offre il vantaggio di presentare, uniti in un sol corpo, i commenti ricordati ed insieme quelli del Tassoni e del Volpi.

Da quanto son venuto fino ad ora esponendo, possiamo intanto dedurre tre nuove conclusioni sulla genesi e sulla struttura del Dialogo.

I. Il Varchi offerse la sua difesa spontaneamente al Caro; trattandosi in seguito di mantenere la promessa, parve incerto e desideroso d'esserne disciolto. Dunque, nelle sollecitazioni del se-

¹⁾ *L'Herpolano, Dialogo di messer Benedetto Varchi, ecc.* In Venetia, MDLXX.

²⁾ Basilea, MDLXXII; vedi anche in VARCHI, *Op.*, II, 203-41.

³⁾ QUADRIO, VI, 258 e segg.; cfr. BARBI, *Della Fortuna di Dante*, cit., p. 37 e segg.

⁴⁾ JERONIMO MUZIO GIUSTINOPOLITANO, *Battaglie*, Vinegia, Duinelli, MDLXXXII; vedi anche in VARCHI, *Op.*, II, 247-280.

condo dobbiamo riconoscere più propriamente l'impulso a scriver quell'opera.

II. Mancò poi egualmente all'impegno preso, sembrando nel suo Dialogo d'aver avuto più a cuore lo studio della lingua, che non la difesa dell'amico.

III. Il Dialogo nelle due parti principali — la difesa del Caro e la trattazione linguistica (assai più diffusa dell'altra) — quale noi oggi lo vediamo, era già composto nel 1560. Fu certo in seguito, come ci testimoniano gli editori Giuntini, emendato e corretto, probabilmente anche arricchito di qualche digressione; ma non condotto a termine. La conclusione che ora vi si legge, messa evidentemente per ripiego, non finisce, tronca una trattazione che potrebbe, anzi dovrebbe ancora prolungarsi.

Resterebbe soltanto a spiegare, come mai il Varchi, dopo avere spontaneamente offerto l'opera sua, si dimostrasse in seguito quasi riluttante a prestarla. Ma questo pure s'intenderà, quando si pensi, che la promessa fu data con la più profonda convinzione, che le circostanze non avrebbero portato a mantenerla.¹⁾ Sorpreso dall'inaspettata risposta del Castelvetro e combattuto tra il sentimento del dovere, che lo spingeva a prender la penna in difesa del Caro, e il desiderio, in lui così intenso, di godere in pace la vita, di non entrare in astiose polemiche, specie con un avversario, ch'era stato e tutt'ora si professava suo ammiratore ed amico, il Varchi rimase titubante ed incerto.

Di qui sarà facile ancora spiegare perchè nella difesa a cui s'accinse senza calore, riuscisse così debole, e perchè cercasse ridurla nei più stretti confini. Nel che, del resto, dovette pur entrare l'innata tendenza a voler sfoggiare sempre e dappertutto una dottrina faticosamente accumulata in lunghi anni di studio.

IV.

Il Varchi scelse per la sua opera la forma del dialogo, ritenuta ai suoi tempi, la più propria per i trattati, come oggi diremmo, di divulgazione scientifica. E da uno degli interlocutori, il

¹⁾ Cfr. p. 124.

conte Cesare Ercolani di Bologna, l'intitolò Ercolano. Questo conte era stato in altri tempi uno de' suoi amati; ¹⁾ dopo averne cantato poeticamente le grazie, il critico volle renderglisi ancora obbligato, mettendolo a far parte di una conversazione erudita. Il passaggio era un po' brusco; ma pare che quegli non se ne dollesse troppo. Anzi, come ricaviamo da certa sua lettera, si confuse in ringraziamenti d'ogni genere, convinto, che gli si offrisse il modo d'acquistare senza troppa fatica l'immortalità. ²⁾ L'altro interlocutore era lo stesso Varchi. Ma, per un curioso artificio, nessun de' due agisce direttamente nel dialogo: i loro discorsi s'immaginano riferiti a Vincenzo Borghini da Lelio Bonsi, personaggi del Prologo. Abbiamo così un'azione doppia; come un dialogo in un altro dialogo. L'espediente è infelice. Oltre che, senza alcun motivo, viene a complicarsi l'organismo dell'opera, segue ancora l'inverosimiglianza, che taluno reciti con la massima precisione, a memoria, un dialogo tenuto, fra due altre persone, alcuni giorni avanti. E che dialogo! Il Muzio si compiacque di osservare, ch'è più lungo dei dieci libri del *De Republica* e dei dodici del *De Legibus* di Platone; o dei cinque delle *Tusculane* e dei tre del *De Oratore* di Cicerone; più lungo delle *Prose* del Bembo di un buon terzo, e passa d'assai la metà del *Decameron*. ³⁾ Per una conversazione, che si finge tenuta in un *post prandium*, non c'è male davvero!

Due essendo le azioni, due sono naturalmente le scene dove si svolgono: il dialogo tra il Varchi e l'Ercolani sarebbe avvenuto nella villa del Duca sopra Castello, l'altro tra il Borghini e il Bonsi nella villa oggi chiamata delle Cure. Di quest'ultimo, quando si sia detto che si riduce a pochi saluti ed a qualche discorso preliminare, tanto per dar luogo al Bonsi di cominciare la sua esposizione, è detto tutto; ma intorno al primo è necessario che ci fermiamo un pochino di più.

¹⁾ cfr. p. 76.

²⁾ *Bibl. Naz. di Fir. Cass. Pal. I, n.° 95, inedita.*

³⁾ *La Varchina*, in *VARCHI, Op.*, II, 248.

Il dialogo, come forma espositivo-didattica, ha il vantaggio di svelare, per mezzo delle domande degli interlocutori, quei nessi logici tra le parti del ragionamento, che, in una trattazione continuata, dovrebbe chi legge, scoprire di per sè, talvolta con fatica; ma presenta poi lo svantaggio, quando non se ne giovi una mente superiore, di riuscire opera d'arte infelice: giacchè l'autore facilmente sarà indotto a far sostenere ai personaggi, che v'intervengono, nei quali spesso si figurano suoi avversarj, una parte del tutto passiva, ad attribuir loro un carattere così bonariamente pieghevole, da riuscire, quando affatto non ripugni, ridicolo. Ed ecco perchè alla figura dell'Ercolani manca la vita; perchè le ritirate di lui sono così pronte, così facili le sue approvazioni; ecco perchè può esser chiamato — poco gentilmente — buono per la festa dei re Magi, cioè buono a nulla, e paragonato ad un buffone come doveva essere il Licenziato. ¹⁾

Del resto il Dialogo, non ostante qualche arguzia, qualche aneddoto burlesco, procede monotono. Quei segni di ingenua meraviglia, che escono di bocca all'Ercolani, nel bel mezzo di una lunga sfilata di riboboli fiorentini, o di qualche sottilissima dimostrazione, nojano a lungo andare e quasi fan stizza.

Le digressioni, succedendo l'una all'altra, spesso ancora intrecciandosi, senza un determinato criterio, senza discrezione, portano la discussione sui temi più svariati: con quale vantaggio per l'unità logica del trattato, veda chi legge. « Alcuno entra d'un ragionamento in un altro, nota il Varchi ingenuamente, come mi pare, che abbiamo fatto noi. » ²⁾ Così parve, è lecito credere, anche al Castelvetro, che non trovò nel Dialogo « nè capo nè piede, nè principio nè fine, » nè cosa alcuna la quale potesse esser riconosciuta per ordine; ³⁾ ed al Muzio, che si contentò di paragonarne l'autore ad una nave senza governo, che volga il suo corso ora da un lato, ora da un altro. ⁴⁾

¹⁾ *Op.*, II, 146, 130.

²⁾ *Op.*, II, 61.

³⁾ VARCHI, *Op.*, II, 225.

⁴⁾ VARCHI, *Op.*, II, 265.

Pure, se facciamo astrazione dalla loro inopportunità, qualche cosa di buono c'è anche in quelle digressioni. Certe notizie riguardanti la storia del costume, si leggono con interesse. Il Varchi ci parla delle formalità in uso presso l'antico parlamento fiorentino; di certi metodi educativi tanto graditi ai pedanti, quanto mal sofferti dai giovanetti loro affidati; degli scherzi che dilettevano e pur troppo ancora diletmano i monelli di Firenze; di certe abitudini del popolino, come, ad es., di raccogliersi l'estate « su per le scalee » di S. Maria del Fiore; di una tal bettola, convegno di meretrici e di giovani scapestrati, che il duca intendeva radere al suolo; insomma di tante minuzie, che potrebbero a prima giunta sembrare affatto trascurabili, ma che pure, insieme collegate, quasi offrono un quadro compiuto della vita fiorentina del tempo e d'altri più antichi.¹⁾ Meglio connesse coll'argomento principale sono quelle discussioni di metrica e d'arte poetica, che ricordai già altrove, e l'analisi minuta di moltissimi proverbj, motti e frasi alla fiorentina. L'ampia raccolta, che ce n'è offerta, servirà sempre d'ajuto prezioso all'intendimento di quegli scrittori fiorentini, che più cercarono accostarsi alla parlata popolaresca.

La difesa vera e propria del Caro, se ne togliamo alcuni pochi cenni sparsi, si raccoglie nelle prime pagine dell'Ercolano, dove con una certa diffusione si espongono le origini della controversia, e le ragioni, che avrebbero indotto l'autore a prender parte contro il Castelvetro. Queste ragioni dunque sarebbero state quattro: una d'indole generale: la doverosa difesa degli scrittori volgari; due d'indole speciale: la promessa al Caro, e le preghiere di quest'ultimo; una quarta dichiara l'autore di volersi tenere in pectore.²⁾ Se non che poco oltre vi accenna con queste sibilline parole: « io desiderava e sperava, mediante gli esempj di molti e grandissimi uomini così dell'età nostra, come delle altre, quello che io

¹⁾ Cfr. rispettivamente, *Op.*, II, 42, 32, 55, 53, 162 ecc.

²⁾ *Op.*, II, 13.

ora disidero bene, ma non già spero, o, se pure io spero, lo spero molto meno ch'io non faceva, e ch'io non lo disidero. » ¹⁾

Il Castelvetro confessa candidamente di non capirci nulla, ²⁾ il Tassoni osserva stizzito: « non so a che tenda l'oscurità di questo vostro parlare; » l'ultimo commentatore del Dialogo, il Racheli, riesce nella sua nota più oscuro del testo. A noi pare che il Varchi, mediante quel giro tortuoso di frasi, voglia in sostanza significare, ch'egli desidera, ma non spera metter pace tra i due contendenti; ma perchè poi dovrebbe nascondere un desiderio così legittimo, non sapremmo dire davvero. Ad ogni modo, la ragione delle ragioni resterebbe sempre una sola: « l'amore della verità. » ³⁾

La parte dottrinale della controversia si ridurrebbe, secondo il Varchi, ad una questione « d'ombra dell'asino o di lana caprina; » ⁴⁾ e gli argomenti del Castelvetro sarebbero piuttosto da prendersi per burla, che sul serio. ⁵⁾ Certo, egli ha torto ritenendo, che il Caro sia stato autore del famoso commento; sostenendo contro di lui l'interpretazione errata del verbo greco ἐλλογίζειν; negando, che sia necessaria la dimora in Firenze per ben apprendere la volgar lingua; ma d'altra parte il Caro troppo aspramente ha proceduto contro di lui nell'Apologia. ⁶⁾ Però, sarebbe stato sempre dovere del Modenese non prolungare astiosamente la controversia con una risposta « tanto confusamente intricata e tanto intricatamente confusa; » ma in quella vece comporre un'opera, onde si mostrasse al mondo il proprio valore. ⁷⁾

La difesa, come ognuno vede, è povera e stentata. ⁸⁾ Il Varchi

¹⁾ *Op.*, II, 14.

²⁾ *Correzione*, in VARCHI, *Op.*, II, 219.

³⁾ *Op.*, II, 13.

⁴⁾ *Op.*, II, 18.

⁵⁾ *Op.*, II, 65.

⁶⁾ Cfr. rispettivamente, *Op.*, II, 90, 128-30, 126 ecc. Di quest'ultimo giudizio, che aveva già manifestato appena uscita l'apologia, se n'era lamentato, e non a torto, il Caro, ricordandogli, che egli n'era stato il revisore. (*Lett. Fam.*, II, 203).

⁷⁾ *Op.*, II, 131.

⁸⁾ Una sola accusa gravissima certo, ma che non poteva rientrare nella

fa pensare a quel giudice della novella, che dava ragione ai due litiganti, e, nel tempo stesso, a chi gli osservava l'assurdità del giudizio. Volendo compiacere al Caro e non dispiacer troppo al Castelvetro, dispiacque all'uno ed all'altro e non contentò neppure il lettore imparziale, che dalle sue premure si sarebbe aspettato ben altra conclusione. Che a tal punto dovesse riescire, s'accorse benissimo il critico, e cercò in precedenza giustificarsi: ma la giustificazione non fu meno debole della difesa. ¹⁾

Le discussioni linguistiche occupano, come è noto, la parte di gran lunga maggiore del Dialogo. A noi converrà distinguere, perchè il Varchi non se n'è curato, la trattazione grammaticale dall'altra, che volge sulle origini e sulla natura della lingua nostra. Il Bembo, che nel suo trattato procedette con ordine, dedicò alla prima il terzo libro, alla seconda i primi due libri delle sue Prose. E così logicamente dovremmo procedere ancora noi, nello studio a cui ci accingiamo, prendendo le mosse dalla parte generale e preliminare, e passando in seguito alla grammaticale, che la presuppone, se l'essere stata quest'ultima piuttosto accennata che trattata dal Varchi, non ci consigliasse a dirne subito poche parole, per meglio e partitamente diffonderci sull'altra, che forma il vero nucleo dell'Ercolano. ²⁾

Il Varchi, com'è naturale, parte dal concetto aristotelico: la grammatica è una « facoltà, » o « disciplina » come la Rettorica, la Loica, la Storia, e la Poetica, che fa parte della filosofia « razionale. » ³⁾ Solo per traslato potrà dirsi « scienza » od « arte, » ma

difesa letteraria del Caro, volgeva al Castelvetro non senza un bel giro di frasi e parole: veniva insomma a riconoscere in lui l'autore morale dell'uccisione di Albertino Longo familiare del Caro. Ma non mostrava — è bene notarlo — nè meraviglia nè sdegno. (*Op.*, II, 14)

¹⁾ *Op.*, II, 131.

²⁾ Quanto verrò esponendo, traggio non solo dall'*Ercolano* ma dalle due *Lezioni di lingua* e dal *Discorso sopra le lingue* e dalla *lett. a **** di che altrove ho già fatto menzione. Si veda inoltre la *Lezione sul verbo farneticare*, in *Op.*, II, 736-55.

³⁾ *Op.*, II, 796 e passim.

in realtà non è l'una cosa nè l'altra, perchè l'arti e le scienze fan parte della filosofia « reale, » e la superano quindi in nobiltà. Dovendosi di ogni disciplina ricercar sempre il subbietto ed il fine, si dirà, che subbietto della grammatica è il favellare; fine: « l'insegnare favellare rettamente. » Più propriamente tuttavia è suo subbietto la « dizione, » cioè le lettere, le sillabe, e le parti del discorso. Nelle prime dovranno considerarsi il numero, il nome, l'ordine e la figura (la rappresentazione grafica); nelle seconde il numero, l'accento, lo spirito e il tempo. Le parti del discorso poi sono otto: quattro declinabili: Nome, Pronome, Verbo e Participio; e quattro indeclinabili: Preposizione, Avverbio, Interiezione e Congiunzione.¹⁾ Ciascuna delle declinabili presenta naturalmente varj « accidenti, » come sarebbero: genere, numero, caso, persona, e così via discorrendo ²⁾). Basta questa semplice enumerazione per far comprendere come l'analisi grammaticale del Varchi segni un progresso di fronte a quella stessa del Bembo, a cui sfugge ad es., il valore speciale di ciascuna delle parti indeclinabili.

Come il Trissino, comprese il critico l'importanza della rappresentazione grafica delle parole mediante le lettere e disse « solo quell'alfabeto perfetto, che può esprimere tutti i suoni di quella lingua della quale egli è alfabeto. » E meditò una riforma dell'Alfabeto Toscano. Se non che, meno audace del suo predecessore, dopo lungo pensiero ritenne di dover rappresentare i suoni, che ancora non avevano segno grafico rispondente, non con nuovi caratteri, « come per avventura bisognerebbe, ma variando alquanto alcuno degli antichi. » A noi è concesso, da un frammento di certo suo Trattatello delle Lettere e dell'Alfabeto Toscano compreso tra i mss. rinucciniani della Nazionale di Firenze, intender abbastanza bene di quale riforma si tratta.³⁾ L'alfabeto Toscano dunque, avrebbe dovuto constare delle seguenti lettere, che cer-

¹⁾ *lett. a ***.*

²⁾ Cfr. ARISTOTILE, *Poetica*, XX, 1.

³⁾ 9. F. 9. ins. 23. Non è ricordato dall'Ajazzi e Arbib nel loro catalogo premesso all'ediz. delle *Prose varie*, Firenze, 1841.

chiamo riprodurre, come meglio è possibile, nella forma data dal ms. originale: *a b c* (ten.) *ch* (asp.) *d e* (chiuso), *è* (aperto), *f g* (tenue?) *gh* (aspirato) *g* (molle) *i* (voc.) : (consonante, o ver liquida), *l m n O* (chiuso, lungo) *o* (aperto, tonda) *p qu r s* (dura) *s* (molle) *t u* (voc.) *V* (consonante) *v* (liquida) *x* (zeta dolce) *Z* (aspero).

Disgraziatamente, mancando un' appropriata illustrazione ed esemplificazione, qualche particolare non è così ben chiarito, come sarebbe necessario. Non è detto, per es., a quale suono debba rispondere quella « *v* » chiamata « liquida; » (probabilmente è l' « *u* » consonantico di « uomo » « guasto » e simili) nè se il « *ch* » ed il « *gh* » (evidentemente sorde e sonore non ostante il nome di « aspirate » loro assegnato) debbano conservare il segno dell' aspirata, anche davanti all' « *a*, » all' « *o*, » ed all' « *u*. » Comunque sia, abbiamo qui un alfabeto che per molti rispetti sembra s' accosti a quello del Trissino. Nell' uno e nell' altro si distinguono i due suoni gutturali e palatali della « *c* » e della « *g*; » i due suoni chiusi ed aperti dell' « *o* » e dell' « *e*; » il suono delle due « *s* » e delle due « *x*. » Ma in realtà esistono tra di loro differenze sostanziali. Anzitutto, nella grafia, rispondono a criterj affatto diversi. In secondo luogo, troviamo in quello del Varchi i segni della « *g* » molle (« *n* » palatale) e della « *v* » liquida, che mancano in quello del Trissino; ed in questo la doppia gutturale sorda « *x*, » il « *k* » come segno della gutturale palatinizzante, le aspirate « *h* » « *ph* » e « *th*, » e l' « *y*, » che mancano nell' altro. ¹⁾

Ad ogni modo trattandosi d' un tentativo nel puro campo teorico (il Varchi non applicò mai tale alfabeto in alcuno dei suoi scritti) la riforma perde assai della sua importanza. Può segnalarsi come prova, che neppure in questo campo della critica, il Varchi non lasciava nulla intentato.

Una trattazione grammaticale ordinata e compiuta, ho detto, sarebbe inutile cercare nell' Ercolano. Troviamo discussi invece,

¹⁾ Si tenga presente l' alfabeto del TRISSINO nella forma sua più evoluta: (*Dubbi grammaticali*, in *Opere*, II, 212) *a b c d e f g ch e gh k i l j m n o p q r w s t s u x v ζ x y th ph h*.

qua e là secondo che parve all'autore, alcuni punti specialissimi: ad es. l'uso degli articoli,¹⁾ e degli affissi,²⁾ il modo di formare i gradi degli aggettivi,³⁾ il valore dell'etimologia.⁴⁾ Tra la dottrina platonica, che glie lo assegna grandissimo, e l'aristotelica, che glie lo nega affatto, il Varchi rimane alquanto incerto, ma s'attiene infine a quest'ultima. Le parole secondo lui, sarebbero sorte per effetto del caso, nè avrebbero rispondenza alcuna nella natura delle cose: è il concetto opposto del dantesco: « Nomina sunt consequentia rerum. » Del resto, ch'egli giudichi le deduzioni etimologiche più spesso ridicole che vere, nei casi migliori, probabili, non mai certe, non può far meraviglia in un tempo in cui si facevano realmente i più strani accostamenti, che si possano immaginare. Quanto all'altre questioncelle, dal più al meno sono da riportarsi ai passi analoghi delle Prose del Bembo.

Della parte grammaticale sintattica, se facciamo eccezione di qualche vago cenno ai solecismi da sfuggire, non si fa parola.

V.

Tutte le questioni, che affaticarono per così lungo tempo la mente dei critici intorno alla nostra lingua, volsero principalmente sopra tre punti: la sua origine, la natura sua e la struttura organica, il modo di apprenderla e di valersene nel parlare e nello scrivere. Il Varchi, che dedicava la parte essenziale del suo Dialogo precisamente a dichiarare ed illustrare questi tre punti, riuscì, quasi solo nel suo tempo, ad una trattazione compiuta.

Rifacendosi, com'era solito, ab ovo, egli definì anzitutto il parlare.⁵⁾ Poi, distendendosi sulle questioni generali intorno alla favella, discusse se fosse propria dell'uomo; se venisse da natura;

¹⁾ *Op.*, II, 91.

²⁾ *Op.*, II, 97.

³⁾ *Op.*, II, 92, 93.

⁴⁾ *Op.*, II, 82, 83.

⁵⁾ « Il parlare o favellare umano non è altro, che manifestare ad alcuno i concetti dell'animo, mediante le parole. » (*Op.*, II, 23)

se fosse in potere di questa, che tutti gli uomini parlassero in una sola maniera, (concludendo, contro l'opinione del Bembo, negativamente) se ciascuno nascesse con una sua propria e naturale favella; ed ancora quale fosse il primo linguaggio favellato dall'uomo.¹⁾ Convenne in questo caso nell'opinione dantesca, che fosse una lingua sconosciuta, spentasi

« innanzi assai ch' all' opra inconsumabile
fosse la gente di Nembrot attenta. » ²⁾

Dopo aver definito più specialmente, che dovesse intendersi per lingua (favellare d'uno o più popoli, il quale o i quali usano, nell'esprimere i loro concetti, i medesimi vocaboli nelle medesime significazioni e coi medesimi accidenti) ³⁾ passò a distinguere le lingue conosciute in « originali, articolate, vive, nobili, natie e proprie; » e, secondo ch'esse potessero favellarsi o intendersi dai fiorentini, in altre (semplicemente altre e non semplicemente altre) e diverse (diverse eguali e diverse diseguali). ⁴⁾ Solo dopo queste lunghe premesse, giungeva al nodo della questione.

Il volgare nostro, secondo l'opinione del Varchi, sarebbe sorto dalla mescolanza del latino colle lingue dei barbari. « Fra tante miserie, e calamità, scriveva in un noto passo dell'Ercolano, de' taciti mali, danni e sterminj, quanti sofferse sì lungamente.... la povera Italia, ne nacquero due beni: la lingua volgare e la città di Venegia. » ⁵⁾ In cotesta mescolanza il latino avrebbe ottenuto la prevalenza sulle lingue straniere, sia perchè « la forza del natio loco è sempre molta, » sia perchè non si sarebbe trovato di fronte sempre ad una medesima lingua, ma, secondo che nuovi barbari sopraggiungessero, a più e diverse. Ciascuna delle quali, per la brevità del contatto, avrebbe lasciato di sè tracce ben poco pro-

¹⁾ Cfr. rispettivamente *Op.*, II, 25, 26, 28, 29, 30. Per la prima questione, cfr. DANTE, *De Vulg. Eloq.* I, 2.

²⁾ *Parad.* XXVI, 130-31; contro l'opinione sostenuta, com'è noto, nel *De Vulg. Eloq.* I, 4.

³⁾ *Op.*, II, 63.

⁴⁾ *Op.*, II, 66.

⁵⁾ *Op.*, II, 74.

fonde. ¹⁾ Le differenze tra la lingua latina e la nuova volgare sono tali tuttavia, che questa può, anzi deve ritenersi affatto a sè, altra da quella: chi la dice latino guasto e corrotto erra senz'alcun dubbio. E si dimostra nel seguente modo. Corruzione, intesa aristotelicamente, è passaggio dall'essere al non essere; lingua corrotta dunque, è lingua che non è; ma il volgare, da corruzione necessariamente generatosi, è; dunque non è lingua corrotta. Ancora: corruzione si prende impropriamente anche per mutazione. Ma, essendovi due sole specie di mutazioni, o s'intenderà, che la lingua nuova sia mutazione sostanziale dell'antica; e per il significato aristotelico della parola, ²⁾ varrà quanto riconoscere, che ella è appunto una lingua a sè; o s'intenderà, ch'ella sia mutazione accidentale di quella, e si verrà, per la definizione e divisione delle lingue, ad ammetterla diversa e non altra dal latino; cioè si verrà ad ammettere, che il latino da noi s'intenda senza bisogno di studio, naturalmente. Il che manifestamente è assurdo. ³⁾ E noi ci guarderemo bene dal contraddire.

La lingua, che, dopo il latino, avrebbe nella mescolanza fornito il maggior numero di voci, sarebbe la provenzale, ⁴⁾ ma insieme con essa avrebbero preso parte anche le lingue antiche, specialmente il greco e l'ebraico. ⁵⁾ Quando, spentasi e corrotta la lingua latina, si generasse la volgare, « sapere appunto non si può; » ma, approssimativamente, è lecito credere pigliasse incominciamento, infino da quel tempo, nel quale cominciarono i barbari ad entrare nell'Italia. ⁶⁾ « Dove, cioè in qual parte » avvenisse quel nascimento, è facile intuire: dovunque pervennero le invasioni barbariche. ⁷⁾

Orbene: dall'essere la lingua latina favellata diversamente a seconda dei vulgi, seguiti, che si formassero molte mescolanze,

¹⁾ *Op.*, II, 74; cfr. BEMBO, *Prose*, in *Opere*, X, 32.

²⁾ Mutazione sostanziale rende le cose non solo diverse, ma altre tra loro, differenti cioè per la specie.

³⁾ *Op.*, II, 77.

⁴⁾ *Op.*, II, 67; cfr. *Op.*, II, 86, 465, 486.

⁵⁾ *Op.*, II, 91.

⁶⁾ *Op.*, II, 74.

⁷⁾ *ibid.*

ossia molti volgari, e precisamente tanti appunto, quanti erano i vulgi: un numero dunque, a chi sottilissimamente riguardi, pressochè infinito. Limitando l'osservazione alla sola Italia, e congiungendo insieme i più simili, sarà possibile ridurli in quattordici gruppi linguistici: « il siciliano, il pugliese, il romano, lo spoletino, il toscano, il genovese, il sardo, il calabrese, l'anconitano, il romagnolo, il lombardo, il viniziano, il friulano, e l'istriano, » rispondente ciascuno ad una determinata regione geografica. ¹⁾

Da poco era avvenuto il grandioso nascimento della nuova lingua, quando tre scrittori, nativi della Toscana, giovandosi di un medesimo volgare, con le loro opere insigni, lo sollevarono a dignità letteraria. Di che natura era cotesto volgare? Quali l'organismo e i caratteri? Lo componevano elementi raccolti da tutti i volgari d'Italia, oppure solamente dai volgari toscani, od ancora più strettamente dal solo fiorentino? In una parola era italiano, toscano, o fiorentino? Tale è il quesito che il Varchi si propone. A dir vero le sue parole suonano: « Se la lingua volgare, cioè quella, colla quale favellarono, e nella quale scrissero Dante, il Petrarca e il Boccaccio, si debba chiamare italiana o toscana, o fiorentina; » ²⁾ ma è cosa evidente, che, sotto la questione del nome, si nasconde la questione della sostanza. Seguiamolo intanto nell'esame.

Che Dante scrivesse fiorentino, prova con alcuni passi del Convivio, ³⁾ con gli accenni, che si riscontrano negli episodj di Farinata, del conte Ugolino e di Marco Lombardo, e con la testimonianza del Boccaccio. ⁴⁾ Quanto ha detto del *De Vulgari Eloquentia* non può fare ostacolo, poichè non è dell'Alighieri. ⁵⁾ Sta il fatto del resto, che, quanto alle parole, il suo poema, meglio che da ogni altro volgo, è inteso dal fiorentino. ⁶⁾ Quanto al Pe-

¹⁾ *Op.*, II, 269; cfr. *De Vulg. Eloq.* I, 9, 6.

²⁾ *Op.*, II, 167.

³⁾ *Op.*, I, 9, 13.

⁴⁾ *Genealogia Deorum*, XV; cfr. *Vita di Dante*, Firenze, 1723, p. 258.

⁵⁾ *Op.*, II, 179; cfr. p. 118.

⁶⁾ *Op.*, II, 177.

tarca ed al Boccaccio non può esser dubbio, avendo l'uno e l'altro lasciato espresse dichiarazioni nelle loro opere. ¹⁾ Del resto « facciasì una cosa: » si prendano scritture o in prosa o in verso scritte naturalmente e da persone idiote di tutta Italia; e si giudichi poi, quali s'avvicinano più a quelle de' tre « maggiori nostri e migliori. » ²⁾ Nè si può trascurare sull'argomento l'autorevole opinione del Bembo. ³⁾ Dante Petrarca e Boccaccio scrissero dunque in fiorentino; ecco l'unico volgare salito a dignità letteraria, il volgare per eccellenza, il sole nuovo profetato dal Poeta.

Il Varchi dedica un intero capitolo all'esame di quei pregi, onde va glorioso non solo di fronte agli altri volgari, ma di fronte alle stesse lingue classiche. ⁴⁾ Per i quali, è naturale, ch'esso debba prendersi a modello da chiunque ami favellare e scrivere correttamente. E fu preso, di fatto, anche da coloro, i quali dichiararono di non essersene curati, ad es. dal Castiglione. ⁵⁾ Si badi però, che, sebbene questo volgare sia destinato a diffondersi, ed anzi in certo modo già sia diffuso e coltivato da un capo all'altro d'Italia, come sempre conserva e conserverà la natura sua di fiorentino, così dovrà conservarne ancora il nome. Toscano potrà dirsi impropriamente rispetto alla specie, ed italiano rispetto al genere, a quel modo, che Giulio Cesare potrebbe esser detto uomo dalla specie, ed animale dal genere. Ma, come colui, che dirittamente volesse nominare il capitano antico, dovrebbe dir sempre Giulio Cesare; così colui, che intendesse chiamar dirittamente il volgare, dovrebbe usar sempre il titolo di fiorentino. ⁶⁾

¹⁾ PETRARCA, *Son.* CLXVI; BOCCACCIO, *Proemio alla Quarta Giornata del Decameron*; cfr. MACHIAVELLI, *Discorso o vero Dialogo in cui si esamina se la lingua ecc.* in *App. all'Ercolano*, Firenze, Tartini e Franchi 1730, p. 453, 460.

²⁾ *Op.*, II, 177.

³⁾ *Prose*, in *Opere*, X, 12.

⁴⁾ [La favella dei fiorentini] è senza alcuna controversia la più dolce, la più ricca e la più colta non solamente di tutte le lingue italiane, ma di quante s'abbia infine a oggi contezza. (*Storia Fior.* in *Op.*, I, 195; cfr. *Op.*, II, 95, 174, 490, 661, 831; *Son. Spirit.* CXXII e *Son.* CCXCVII.)

⁵⁾ *Op.*, II, 68, 815.

⁶⁾ *Op.*, II, 168-69.

È necessario dunque che ciascuno, e nel parlare e nello scrivere, si modelli sul volgare fiorentino: con quali criterj, vedremo tra poco. Convienne intanto distinguere lingua parlata da lingua scritta; non già perchè siano sostanzialmente differenti, ma perchè lo scrivere, come « parlare pensato, » ¹⁾ deve sottostare a regole più strette, che non il semplice favellare. ²⁾ Orbene, coteste due lingue debbono modellarsi sull'uso; ³⁾ che nelle favelle tiene il primo valore, nel quale, anzi, si può dir che quelle consistano. ⁴⁾ Se non che, quando diciamo uso, ci serviamo d'un termine, che va meglio definito. C'è l'uso dei letterati, degli idioti (uomini senza lettere) e dei non idioti (che « procedono colla sola pratica, sebbene favellino correttamente »). ⁵⁾ Ora: di questi tre usi, sia nel parlare, che nello scrivere, è da seguire principalmente quello dei letterati; in secondo luogo quello dei non idioti. ⁶⁾ Ma, nel parlare, gioverà tener conto dell'uso degli idioti. Il mescolarsi colla plebe di Firenze, se non è necessario, non è disutile a coloro, che cercano favellare puramente fiorentino. ⁷⁾ Ai quali ad ogni modo, stringe obbligo, se non di stabilirsi in quella città, almeno di prendervi dimora per qualche tempo. ⁸⁾ Non pare invece, che tale dimora sia necessaria a chi voglia scrivere fiorentinamente, potendosi questo apprendere anche dagli scrittori; ⁹⁾ ma sarà pur sempre consigliabile, « poichè è da ritenere impossibile, che uno, il quale non sia nato in una lingua, o da coloro che nati vi sono, imparata non l'abbia, possa, da tutte le parti, scrivervi dentro perfettamente. » ¹⁰⁾ Infatti di sette generi in cui si può suddividere la poesia volgare, ben quattro non possono essere perfettamente

¹⁾ *Op.*, II, 115; cfr. BEMBO, *Prose in Opere*, X, 18, e CASTIGLIONE, *Cortegiano*, I, 29.

²⁾ *Op.*, II, 125.

³⁾ *Op.*, II, 119; cfr. anche *Op.*, II, 814.

⁴⁾ *Op.*, II, 96 contro il BEMBO, *Prose*, in *Opere*, X, 58; « Usus | quem penes abitriumst et jus et norma loquendi. » (ORAZIO, *Art. Poet.* 81-82.)

⁵⁾ *Op.*, II, 120.

⁶⁾ *Op.*, II, 120.

⁷⁾ *Op.*, II, 165; cfr. anche *Op.*, II, 127.

⁸⁾ *Op.*, II, 121.

⁹⁾ *Op.*, II, 127, 815.

¹⁰⁾ *Op.*, II, 122.

trattati, se non da Fiorentini. ¹⁾ I quali, a parità di condizioni, hanno vantaggio anche negli altri generi. ²⁾

Nell'Ercolano, le due parti della dimostrazione la negativa e la positiva si intrecciano, si confondono, si compenetrano a vicenda. Nelle questioni di minor conto, le opinioni avversarie, a dir vero, si condannano senz'altro: ma nelle altre, più o meno diffusamente e partitamente, si confutano. Così il critico, movendo dall'esposta teorica sull'origine della lingua, combatte vittoriosamente la dottrina del Muzio, secondo la quale il volgare avrebbe avuto nascita in Lombardia. ³⁾ Sostenendo ancora quest'ultimo, che il volgare avrebbe dovuto chiamarsi italiano e non fiorentino, se non per altro, per la maggiore nobiltà, che glie ne sarebbe derivata, risponde, che se italiano fosse epiteto di maggior onore, che non fiorentino, cadrebbe nel ridicolo chi volesse fregiarne, senza merito, il volgare; ma in realtà, come l'individuo è più nobile sempre del genere a cui appartiene, così il nome individuale di « fiorentino » è più nobile del nome generico di « italiano. » ⁴⁾ Sottigliezze!

Più seriamente si volge a combattere le dottrine del Trissino. Quest'ultimo come è noto sosteneva: esistono, ad es. nella Toscana, più individui linguistici: fiorentino, pisano, lucchese e così via scorrendo. Se rimuoviamo i vocaboli, i modi di dire, le pronunzie, onde tali individui tra loro si differenziano, otterremo una nuova lingua, che, per avere elementi comuni a tutti i volgari della Toscana, sarà propria della Toscana e « toscana » dovrà chiamarsi. Ancora: se rimuoviamo le differenze esistenti tra questa lingua Toscana e la Lombarda, la Romana, la Pugliese, e l'altre insomma di tutte le regioni italiane, ottenute dai singoli individui linguistici, per mezzo della rimozione degli elementi dissimili, otterremo ancora una nuova lingua; la quale, per essere composta di

¹⁾ *Op.*, II, 123; cfr. MACHIAVELLI, *Discorsi ecc.*, p. 463.

²⁾ *Op.*, II, 125, contro il BEMBO, *Prose*, in *Opere*, X, 63.

³⁾ *Op.*, II, 76.

⁴⁾ *Op.*, II, 177.

elementi comuni a tutti i volgari italiani, sarà propria dell'Italia, e dovrà chiamarsi « italiana. » ¹⁾ Opponeva il Varchi: una lingua propria di tutta la Toscana ed un'altra propria di tutta l'Italia, non esistono. Infatti una lingua non può dirsi propria di un dato popolo, e di un dato luogo, se non è parlata naturalmente da quel dato popolo, in quel dato luogo. Ora, una lingua formata di elementi comuni a tutti i volgari toscani, non è parlata naturalmente da nessun volgo in nessun luogo: dunque propriamente non esiste. Il che può ripetersi dell'italiana.

Sosteneva ancora il Trissino, che un individuo linguistico, (ad es. il fiorentino) ogni qual volta accolga elementi di altri individui linguistici della stessa specie, (ad es. del pisano, dell'aretino ecc.) è da chiamarsi col nome della specie stessa: toscano; col nome del genere: italiano, ogni qual volta accolga elementi d'altri individui di specie diversa; del romano, spoletino e simili. Onde, osservava, un tale che essendo nato in Firenze e, stato lungo tempo a Lucca, « avesse nella sua favella la metà delle pronunzie e modi di dire e vocaboli di Firenze, che sono differenti da quelli di Lucca, e l'altra metà avesse pronunzie, modi dire e vocaboli di Lucca, » parlerebbe una lingua, ch'altro non si potrebbe chiamare se non « toscana. » ²⁾ Rispondeva il Varchi, che una tal lingua, come « mescolata e bastarda, » e non favellata naturalmente in alcun luogo, non avrebbe potuto chiamarsi in alcun modo.

Ancora: essendo nelle opere dei grandi trecentisti parole di tutti i volgari d'Italia, derivava, secondo il Trissino, che la lingua da loro usata dovesse dirsi « italiana; » ³⁾ negava alla sua volta il Varchi, sostenendo, che quelle voci, sebbene appartenenti anche ad altri volgari, per il solo fatto ch'erano entrate nell'uso vivo fiorentino, dovevano ritenersi fiorentine, e fiorentina propriamente di nome e di fatto la lingua, della quale eran parte. ⁴⁾

¹⁾ *Il Castellano*, in *Opere*, II, 221, 241.

²⁾ *Il Castellano*, in *Opere*, II, 231.

³⁾ *ibid.* p. 235.

⁴⁾ *Op.*, II, 172 e segg.; cfr. MACHIAVELLI, *Discorso ecc.*, p. 465.

Così, rivendicando alla favella natta le opere di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, veniva, contemporaneamente, a negare l'esistenza di quell'altra lingua, italiana o cortigiana od illustre, o come altrimenti si voglia chiamare, ch'era stata anche il sogno di Dante, e della quale la fine analisi manzoniana doveva ancora mostrare, dopo altri secoli, l'incomparabile inanità.

Intendiamoci bene: il nostro critico e nell'espore le sue dottrine sul linguaggio umano in genere, e nel trattare del volgare nostro in specie e, più specialmente ancora, nel combattere le teoriche trissiniane, trovava la via agevolata da molti, che prima di lui avevano scritto sull'argomento. E rivelò di sapersene valere. Con un poco di pazienza non sarebbe difficile rintracciare via via le fonti della sua trattazione.

Nella parte introduttiva ad es., s'attenne strettamente alle dottrine dell'Alighieri, come all'occasione sono andato annotando; ed al famoso passo del *De Vulgari Eloquentia* ci riporta la divisione dei volgari italiani. Il che ci persuade, come il Varchi non sdegnasse poi troppo di ricorrere anche a certe opere indegne di persone, « meno che mezzanamente letterate. » Nella questione dell'origine della lingua, poco o punto è di nuovo: i passi delle Prose del Bembo, o sono riportati testualmente o sono parafrasati. Il critico s'attiene invece strettamente al Martelli, nella discussione sulla fiorentinità dei grandi trecentisti; ¹⁾ ma non senza attingere anche al dialogo del Machiavelli. E qui sorge una questioncella curiosa.

L'arguta e stringente dimostrazione del Segretario fiorentino — ch'è della sua autenticità, seguendo il Villari, punto non dubitiamo — fu pubblicata la prima volta nell'edizione tartiniana dell'Ercolano. (1730) Ora, dai trattatisti del Cinquecento, se non erro, non è mai ricordata. Il Varchi stesso non ne fa menzione, neppure là dove passa in rassegna coloro, che l'hanno preceduto nel trattar

¹⁾ LOD. MARTELLI, *Risposta all'Epistola del Trissino ecc.*, in TRISSINO. *Opere*, II, App.

della lingua. ¹⁾ Eppure, ch'egli più d'una volta vi abbia attinto, a me pare non si possa mettere in dubbio. Anche volendo lasciar da parte l'analogia rilevata di sopra, la limitazione di alcuni generi letterarj ai soli fiorentini, rammenta troppo bene quel, che scriveva il Machiavelli, sull'uso dei motti e dei termini patrii in certi componimenti. Ma, quel ch'è più, uno tra i concetti fondamentali della dottrina machiavelliana, che cioè possa ogni lingua da ciascun'altra accattare vocaboli e farli proprj, senza che perciò venga ad alterarsi la sua natura, gli serve di validissimo argomento contro il Trissino. ²⁾ A risolvere il groppo credo sia da ammettere, che il critico, o direttamente prendesse cognizione del dialogo machiavellesco, o indirettamente fosse della sua contenenza informato; ma che, in nessuno dei due casi, si curasse di farne menzione, sia per rispettare la volontà dell'autore, che, a quanto sembra, aveva desiderato serbare l'incognito; sia, più probabilmente, per esser ritenuto novatore, più di quel che realmente non fosse.

Il Varchi ricorse, quando glie ne venne l'occasione, anche alle dottrine avversarie, valendosene abilmente per proprio conto. Concetti di genere, di specie e di individuo linguistico derivano evidentemente dal critico vicentino.

Se non che, il genere e la specie (ad es. lingua italiana e toscana) furono da lui considerate, non come dal Trissino, lingue proprie; ma come un qualche cosa di astratto, sotto il quale potessero, teoricamente, raccogliersi gli individui linguistici, vere e sole lingue proprie. Del resto il Varchi, riconosceva ancora col Trissino la molteplicità dei volgari; e con altro dei suoi avversarj teorici, il Castiglione, s'accordava nel ritenere identità sostanziale di lingua parlata e lingua scritta; il che non esclude, naturalmente, che potesse derivare un tal concetto anche dal Bembo.

Ma nella dottrina intorno all'origine della lingua, (non sappiamo

¹⁾ *Op.*, II, 167.

²⁾ Vedi analogo concetto, ma più vagamente esposto dal Tolomei nel *Cesano*, Venezia, Giolito, MDLV, p. 82.

come sia sfuggito a quanti hanno trattato la storia della questione) portava un concetto del tutto nuovo. Il provenzale sarebbe stato del volgare nostro quasi il padre, essendone il latino la madre.¹⁾

Non diremo che tale immagine sia veramente la più adattata ad esprimere il lento e graduale svolgersi di una lingua da un'altra; certo, al Varchi, che nelle lingue scorgeva un'esistenza ben determinata nei suoi confini, e vicende al tutto analoghe a quelle della vita umana, poteva bene parere efficace. Comunque sia, veniva con ciò a significare, che nella mescolanza delle lingue, onde, secondo lui, il volgare avrebbe preso origine, il provenzale avrebbe, più d'ogni altro, intaccato profondamente il latino, e quindi, implicitamente, a considerare quella lingua come originaria, e parlata dai barbari.²⁾ Anche queste concezioni di una mente, che ricerca, pure senza riuscire a scoprir la natura degli oggetti che studia, storicamente, hanno il loro valore.

Primo il Varchi, a mostrare la fiorentinità dei grandi Trecentisti, consigliava il confronto delle loro scritture con altre nei diversi volgari. La prova, sebbene dovesse poi sembrare a taluno « inconcludente e bugiarda, » fu, com'è noto, tentata felicemente dal Salviati. Il quale, in appendice ai suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, metteva appunto a riscontro undici traduzioni di una novella, in diversi volgari italiani, non escluso il fiorentino.

Già più d'un critico prima del Varchi, aveva saputo offrire agli italiani il modello di una lingua fiorentina viva, che avrebbe dovuto apprendersi dall'uso,³⁾ in contrapposto con quella lingua fiorentina, vagheggiata dal Bembo, chiusa entro forme ormai fisse, in una parola morta, che avrebbe dovuto studiarsi negli scrit-

¹⁾ Cfr. specialmente *Op.*, II, 67.

²⁾ Tant'è vero, che non solo non se ne fa cenno nell'enumerazione delle lingue derivate dal latino, ma si mette nella stessa classe del latino e del greco. (*Op.*, II, 67)

³⁾ MARTELLI, *Risposta ecc.*, p. 2 e sgg.; GELLI, *Ragionamento sopra le difficoltà di mettere in regola la nostra lingua*, in *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 301.

tori; ma nessuno aveva ancora messo in rilievo quanto sarebbe stato necessario come l'uso, non gli scrittori, sia unico elemento costitutivo delle lingue. Partendo dal quale concetto, il Varchi riusciva vittorioso nella confutazione del Trissino, e precorreva, come ho detto, il Manzoni. Sarebbe facile un'analisi comparativa punto per punto delle due dottrine; ma da quanto precedentemente è stato esposto, le analogie si rivelano così evidenti, che sarebbe un di più il maggiormente insistervi. Non bisogna esagerare però. Quando tanto il Varchi, come tre secoli dopo il Manzoni, ci dicono, che uno degli idiomi della nostra nazione: il fiorentino, deve venir accettato, e già più o meno coscientemente si accetta, da tutti quelli che di essa fan parte; si trovano perfettamente d'accordo; e sta bene. Ma quando si tratta del nome, che questo idioma deve prendere, nel Varchi scorgiamo il cinquecentista, o, diciamo meglio, il pedante. Diceva il Manzoni: bisogna dare il nome di italiana a quella lingua che sia dagli italiani accettata per loro lingua comune. ¹⁾ E il Varchi: le lingue debbono pigliare i loro proprj e diritti nomi da quei luoghi, nei quali si favellano naturalmente: il fiorentino, sebbene accettato dagli italiani, non sarà mai parlato naturalmente in altro luogo che a Firenze, e dovrà quindi sempre conservare il suo nome. ²⁾

Non qui soltanto del resto, si rileva la ristrettezza dei suoi concetti: tanto gli nuoce il pregiudizio religioso, che non ardirebbe mai negare, per non dir altro, il principio della confusione delle lingue al tempo del mal coto. ³⁾ Ma in ciò, pur troppo, ha compagni gli altri critici dell'età sua.

L'età sua infatti, più che non l'indole dell'ingegno e della sua cultura, ci spiega così gretto pensare. I Cinquecentisti non hanno nozione esatta del linguaggio; sfugge loro quel che in esso è di vario, di incerto di oscillante; sfugge loro la funzione delle favelle eminentemente sociale, e la tendenza mirabile del fatto linguistico,

¹⁾ *Lettera sulla lingua Italiana a C. Carena*, in *Prose minori*, Firenze, Sansoni, 1897, p. 245.

²⁾ Cfr. anche *Op.*, II, 166, 172.

³⁾ *Op.*, II, 33, 63.

per natura individuale ed istantaneo, a diventare universale e costante, così come il carattere suo individuale, che a quella tendenza non meno mirabilmente si oppone. E nel Varchi, come in troppi altri, il logico prende la mano al critico, e la discussione linguistica trascende nel campo della metafisica. La dimostrazione che il volgare sia lingua a sè è esempio caratteristico, ma non davvero unico, di tale logica aberrazione.

Stretta la mente da tanti legami, si comprende come il Varchi non potesse approfondirsi nella ricerca scientifica. La definizione stessa di lingua, trascurando di rilevare l'elemento sintattico, di cui già da alcuno s'era intuito il valore, ¹⁾ tradiva l'imperfezione della sua dottrina. Del resto, una critica, che trova analogie mirabilmente numerose tra il volgare e l'ebraico, che a criterio della divisione delle lingue prende l'essere o il non essere perfettamente intese dal popolazzo di Mercato Vecchio, dà a intendere, quando scenda dalle nebulose altezze metafisiche, d'appoggiarsi ancora troppo ad un volgare empirismo. I buoni e, se si vuole, i mirabili suoi risultamenti, sono l'effetto di un' intuizione felice, non già di una analisi scientifica: bastano per fare dell'Ercolano un buon lavoro, forse il migliore di quanti nel Cinquecento furono composti intorno alla lingua, non già, come vorrebbe il D'Ovidio, un capolavoro.

¹⁾ MACHIAVELLI, *Discorso cit.*, p. 461; MARTELLI, *Risposta cit.*, p. 4; GELLI, *Ragionamento cit.*, p. 317.

APPENDICE

Nota aggiunta alla pag. 9 ¹⁾.

Le testimonianze sul doloroso eccesso da me ricordato, non furono mai sottoposte ad esame; perciò nelle nostre storie letterarie sempre vi si accenna molto vagamente, come a questione non ben definita. Non sarà male dunque, vedere un po' meglio di che si tratta.

Del fatto si fa ricordo nella prima redazione della vita d'Anonimo; con maggior abbondanza di particolari, nella seconda. ²⁾ Ci vien detto dunque che, standosi il Duca di mal animo contro il Varchi per aver Girolamo Sauli arcivescovo di Salerno fatta di lui richiesta per il servizio suo, « ribollirono contro di lui i mali umori degli accademici; » i quali tanto dissero e tanto fecero, che riuscirono a portarlo innanzi al magistrato degli Otto di Guardia. E qui sarà bene riferire le parole testuali del narratore: « Stavasi quasi tutta la state Benedetto alla sua villa posta in Camerata, dove aveva in compagnia un giovane pisano..... Questo giovane cominciò a praticare con una fanciulletta, con saputa del padre di lei e dei suoi; una fanciulletta chiamata la Tina, assai vistosa figliuola d'un lavorator de' campi della contrada, e la guastò; per lo qual errore partì da Firenze e andossene a Pisa. Ora, il padre di questa contadina saputo la partita di lui, istigato da Carlo Lenzoni, il quale fu a' tempi suoi malignissimo persecutore de' buoni in

¹⁾ Questa nota, a schiarimento di quel che ho detto altrove sul carattere morale del Varchi, aggiungo come saggio di una futura biografia-

²⁾ AN.¹ p. 28; AN.² p. 424-26.

tutte le corti, pose un'accusa davanti agli Otto, come Benedetto Varchi, gli aveva forzata e guasta una figliuola di 12 anni; per la qual accusa quel magistrato, sappiendo come il Duca non aveva il Varchi troppo a grado, col consiglio solamente del Cancelliere per mostrarsi saccenti e giusti, feciono pigliarlo e porre nella carcera secreta del Bargello..... »

Essendo la città per questo caso, « ripiena di bisbigli e ragionamenti, ed aggiungendo i suoi nemici (massimamente G. B. di Lorenzo Strozzi e Bernardo Segni) esca al fuoco, molti letterati, amici del Varchi, intercedettero, o fecero intercedere dai loro principi a favore di lui, presso Cosimo. » Il quale, assai facilmente deposta la sua ira, concesse la grazia; volle tuttavia, per ricoprire in qual che modo l'errore degli Otto « d'averlo con tanta furia fatto carcerare senza cagione alcuna, » ch'egli « confessasse essere stato quello, che avesse la fanciulla violata, » assicurandolo però, che sarebbe andato assolto ad ogni modo. « Così, prosegue l'Anonimo, confessato che fu da lui cotal misfatto, e assoluto con pena di ducati cinquanta, dei quali ne fu poco di poi graziato, si ritornò libero alla sua casa. » Dopo di che al Duca, « giudicando che questo fosse stato a sì piccolo errore, come fu quello d'avergli fatto domandar licenza, troppo grande castigo, » per ricompensarlo, gli aumentò la provvisione fino a 15 ducati il mese, e gli impose di scrivere la Storia Fiorentina. Fermiamoci a questo punto.

Chi scrive questo racconto pur troppo non ci è dato conoscere; ma certo è un amico del Varchi. Se non ce lo dicesse esplicitamente egli stesso,¹⁾ dovremmo rilevarlo dal tono stesso della narrazione. Nell' esporre tutti i particolari: la momentanea ira del Duca, l'invidia dei letterati, la servile scempiaggine degli Otto di Guardia, l'affettuosa premura degli amici, e la ricompensa finale, narra nello stesso tempo e difende. E sta bene: l'amico ha il diritto, anzi il dovere di difender l'amico quando lo creda ingiustamente accusato; ma non siamo in obbligo di accettare ad occhi chiusi la sua di-

¹⁾ An.² p. 349.

fesa, sia pur fatta, in buona fede. ¹⁾ Nel caso speciale poi, crediamo si possa confutare punto per punto.

Che Girolamo Sauli arcivescovo di Salerno facesse richiedere o richiedesse direttamente il Varchi a Cosimo, è vero; com'è vero pure che il Duca ne restasse malamente impressionato. L'apprendiamo, per non dir altro, da una lettera di quel prelato al nostro fiorentino, dalla quale si ricava pure, che quelle trattative risalirono al settembre del 1544. ²⁾ Ora, com'è da credere, che al tempo dell'accusa, cioè nel febbraio del 1545, ³⁾ non si fosse già da un pezzo calmata l'ira di Cosimo, quando le testimonianze concordi del Razzi e dello stesso Varchi mostrano, ch'essa fu del tutto passeggera? ⁴⁾ Cade dunque l'ipotesi, abbastanza curiosa del resto, che il Duca, sdegnato della chiesta licenza, permettesse un'irragionevole accusa e condanna di stupro contro il suo cortigiano.

Ma passiamo al secondo argomento: l'ira dei letterati. Che alcuno, nella repubblica letteraria fiorentina, non vedesse troppo di buon occhio il nuovo venuto (il Varchi era tornato in Firenze nel 1543) è cosa che si comprende facilmente. ⁵⁾ Che la loro invidia dovesse renderli più audaci, sentendo di un certo raffreddamento del Duca verso il suo protetto, era più che naturale; ma che li movesse quasi a formare un complotto contro il Varchi, non riusciamo a credere. Anche a non voler rilevare, che dell'inimicizia dello Strozzi non abbiamo alcun indizio altrove, e che non mancano motivi per credere il Lenzoni e specialmente il Segni, piuttosto suoi amici che nemici, ⁶⁾ resta sempre, che sotto il ferreo dominio

¹⁾ Circa le dichiarazioni di attenersi alla verità, cfr. AN.² 423.

²⁾ Bibl. Naz. di Fir. Cass. Pal. II, n.° 85; manca nella data l'ultima cifra dell'anno, (154....) ma non è dubbio che sia il 1544, essendo le trattative di poco anteriori all'accusa.

³⁾ PAZZI, *Son.* VIII; la condanna è del 6 marzo; cfr. AN.² 425 n.

⁴⁾ RAZZI, p. 15; cfr. VARCHI, *Lezione sull'invidia*, in *Op.*, II, 601.

⁵⁾ Cfr. p. 45-46.

⁶⁾ Un sonetto (Part. II^a, IX) è rivolto ad un G. B. Strozzi: forse è il medesimo di che qui parla l'ANONIMO. Quanto al Segni fu detto dal Mauro « in dimestichezza col Varchi; » (cfr. VARCHI, *Op.*, II, 834 n.) il quale gl'inviò uno dei suoi sonetti. (XVII) Circa il Lenzoni, vedi una sua lett. al Varchi, in *Prose Fior.* IV, 1, 220.

di Cosimo, non sarebbe stato certo possibile ad alcuni letterati, senza sua licenza, ordire una trama così infame, giovandosi nientemeno che della magistratura degli Otto, posta sotto la diretta sua sorveglianza.

Ma risolve il nodo della questione un documento, pubblicato la prima volta dal Milanese,¹⁾ contenente appunto la sentenza degli Otto. « Gli Otto, vi si dice, esaminato Benedetto, ed udita la sua confessione, lo condannarono a pagare cento scudi d'oro in oro larghi, e a depositare nel Monte di Pietà cento lire di piccioli a titolo di dote o di elemosina per maritare o monacare la detta Caterina, quando fosse pervenuta all'età legittima..... ed avendo il Varchi data mallevadoria di pagare la detta somma, fu, nel medesimo giorno, liberato dalla carcere. »

Non rileveremo troppo, che qui si tratta di qualche cosa di più che non dei cinquanta scudi ricordati dall'Anonimo. Certo è che si parla di confessione non strappata da tormenti, (di tortura non si fa cenno nell'atto e neppure nel racconto dell'Anonimo) ma spontanea. La verità nuda e triste del delitto di qui appare manifesta.

Ma, osservava il difensore, il Duca voleva per mezzo della confessione del Varchi nascondere l'errore degli Otto. Ebbene; convenire dire che fosse ben a corto di validi argomenti, per ricorrere a tali supposizioni. Forse che il Varchi, una volta liberato, non avrebbe potuto bandire la propria innocenza, e far cadere quindi maggiormente in dispregio una magistratura, che non solo condannava innocenti, ma da loro, in caso di grazia sovrana, pretendeva ancora la confessione di delitti non commessi? D'altra parte, non doveva premere al duca, dato che un errore fosse stato commesso, di ripararlo, per apparire, di fronte ai sudditi, restauratore della giustizia? Ritenere che Cosimo si lasciasse sfuggire occasioni di questo genere per crescere prestigio al proprio governo, sarebbe un disconoscergli quel senso politico, che ebbe forse più d'ogni altro principe del tempo. Del resto, è abbastanza curiosa la contraddizione, in cui,

¹⁾ AN.² p. 425 n.; non è precisamente il testo del giudizio, ma un *regesto*.

senz'avvedersene, cade il narratore. « Fu assoluto, scrive, con pena di cinquanta ducati. » Diamine! Che genere di assoluzione è questa, che importa una pena di cinquanta ducati?

Due parole ancora sull'aumento della provvisione ed il conseguente incarico di scrivere la Storia. Ammettiamo pure per un istante, che si debbano considerare quasi come risarcimento di una offesa ingiustamente patita; resterebbe sempre a spiegare come mai il duca permettesse la confessione, e quindi la condanna del Varchi per ricompensarlo in seguito; mentre sarebbe stato tanto più semplice, e più vantaggioso per lui, liberarlo senz'altro. Ma il fatto si è, che quell'ammenda non prova nulla, perchè risale a due anni dopo il processo; ¹⁾ vale a dire ad un tempo, in cui il nostro fiorentino poteva essersi acquistato ben altro titolo alla benevolenza del suo signore, che non sia quello a cui accenna il biografo.

Quel che pensassero i letterati italiani nell'apprendere la brutta novella, non è dato facilmente conoscere. Certo, se alcuni, come G. Battista Alamanni ed il Caro, non poterono persuadersi della verità del misfatto, ²⁾ altri, come il Manuzio ³⁾ e il Giannotti, ⁴⁾ mostrarono di crederci, o almeno di non maravigliarsene troppo. Il Bembo stesso nella famosa sua lettera a Cosimo in pro dell'amico, non pareva poi alieno del tutto dal prestarvi fede. ⁵⁾ Ma, quali si siano le parole, che la pietà o l'affetto, l'odio o lo sdegno, abbiano ispirato ad amici o nemici, nulla possono contro la realtà dei fatti. La quale porta a ritenere vera la colpa del Varchi.

¹⁾ 27 maggio 1547. Il doc. fu pubblicato la prima volta dall'AJAZZI e ARBIB, *Lezioni sul Dante*, cit. I, XLII. Vedi l'originale in Bibl. Naz. di Fir. Cod. Rin. 9, F. 11, c. 22.

²⁾ lett. del CARO all'Aretino, in *Lett. Fam.* I, 230, e di G. B. ALAMANNI al Varchi, in *Prose Fior.* IV, 4, 206; cfr. VARCHI, *Son. Part.* II, CXCII.

³⁾ lett. a B. Accolti, in *Lezioni sul Dante*, cit. I, p. XLI.

⁴⁾ lett. a Lor. Ridolfi, in *Giorn. stor. d. arch. Toscani*, VII, 1863, p. 266.

⁵⁾ Cfr. AN.⁴ p. 28 n 1; AN.² p. 425 n 2.

Stanford University Libraries
3 6105 012 123

3 6105 040 422 086

[illegible]

94305-6004

